

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

614^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 27 APRILE 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI
e del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

COMMISSIONI PARLAMENTARI

Elezione di Segretario Pag. 32963

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione 32963

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenza 32964

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 32963

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 32964

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 32963

Presentazione 33034

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 32963

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto

generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (Approvato dalla Camera dei deputati);

PRESIDENTE Pag. 32964 e *passim*

BARTESAGHI 33032, 33039

BATTINO VITTORELLI 32973

CREMISINI 32999

D'ANDREA 33030

FANFANI, *Ministro degli affari esteri* . . . 33035

FERRETTI 32965

GUARNIERI 33025

MORINO 33010

* PAJETTA 32981

* PARRI 33028

PECORARO 32990

SALATI 33020, 33038

SCHIAVETTI 33024

INTERROGAZIONI

Annunzio 33040

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16).

Si dia lettura del processo verbale.

SIMONUCCI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, su designazione del Gruppo democratico cristiano, il senatore Sibille entra a far parte della 1ª Commissione permanente e cessa di appartenere alla 8ª Commissione permanente.

Annunzio di elezione di Segretario di Commissione parlamentare

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di ieri, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » ha eletto Segretario il senatore Caroli, in sostituzione del senatore Militerni, deceduto.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Contributo all'Agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti ai rifugiati palestinesi (UNRWA) » (2195);

« Contributo alle spese di segretariato della Conferenza europea sulle telecomunicazioni spaziali (CETS) » (2196).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del senatore:

TRABUCCHI. — « Modificazioni dell'articolo 1 del decreto legislativo 12 aprile 1945, n. 203, nonchè dell'articolo 283 del testo unico per la finanza locale approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175, modificato con gli articoli 14 e 15 del decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261, in materia di composizione della Giunta provinciale amministrativa in sede giurisdizionale » (2194).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

Deputati CACCIATORE ed altri. — « Modifica degli articoli 2751 e 2778 del Codice civile » (2177), previo parere della 10ª Commissione;

« Disposizioni per il controllo delle armi » (2178), previo parere della 1ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

VERONESI e CATALDO. — « Estensione dei benefici previsti dalla legge 25 luglio 1966,

n. 603, agli abilitati in possesso di laurea in economia e commercio ed in medicina veterinaria » (2180), previo parere della 5ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

D'INIZIATIVA POPOLARE. — « Credito alla cooperazione di consumo e dei dettaglianti » (2160), previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione.

Annuncio di sentenza trasmessa dalla Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera del 24 aprile 1967, ha trasmesso copia della sentenza depositata, in pari data, in Cancelleria con la quale la Corte stessa ha dichiarato la illegittimità costituzionale della legge approvata dall'Assemblea regionale siciliana nella seduta del 25 maggio 1966 avente per oggetto « nuovi provvedimenti a favore del grano duro » (Sentenza n. 49).

Annuncio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modifica delle competenze del Consiglio di amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, del Direttore generale di Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e dell'Ispettore generale superiore delle telecomunicazioni » (2100);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Nuove norme per la concessione della " Stella al merito del lavoro " » (2173);

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Assegnazione straordinaria per la parziale sistemazione dei debiti per ricovero degli infermi poliomielitici, discinetici e lussati congeniti dell'anca » (1880-B);

« Disciplina delle vendite delle mandorle amare » (1989);

« Modifica dell'articolo 3 della legge 13 marzo 1958, n. 296, istitutiva del Ministero della sanità » (2134);

« Modifica dell'articolo 1 della legge 26 aprile 1964, n. 308, concernente la misura dell'aiuto economico ai lebbrosi e relativi familiari a carico e per la modifica del terzo comma dell'articolo 286 del testo unico 27 luglio 1934, n. 1265, quale risulta modificato dall'articolo 1 del regio decreto-legge 13 febbraio 1936, n. 353, convertito in legge 14 maggio 1936, n. 935, concernente il ricovero dei lebbrosi » (2135).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 », già approvato dalla Camera dei deputati, e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Passiamo all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (tabella 5).

Desidero ricordare agli onorevoli colleghi che vi sono dieci iscritti a parlare su questa tabella. Io penso che nessuno vorrà usare al Ministro la scortesia di parlare e poi di andarsene senza attendere la risposta del Ministro stesso. Mi corre l'obbligo di informare che il Ministro deve rispondere que-

sta sera, come convenuto, perchè domani ha degli impegni. D'altra parte domani abbiamo in programma la discussione di altre tabelle. Facendo il conto che ognuno degli iscritti parli per mezz'ora, arriveremo alle nove di questa sera. Pregherei pertanto gli onorevoli colleghi di non dilungarsi in interventi di un'ora o un'ora e mezza, ma di tener conto di questa esigenza particolare.

È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

F E R R E T T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, iniziamo questa discussione sul bilancio degli esteri in un momento che vorrei definire drammatico, non solo perchè giungono sino a noi gli echi dolorosi di una guerra lontana, ma pur sempre vicina al cuore di tutti gli uomini come una sventura dell'umanità, ma anche perchè tutti viviamo, anche se non lo diciamo, nel terrore di quello che potrebbe essere un terzo conflitto. Esso, infatti, rappresenterebbe, come è stato detto più volte, veramente la fine del genere umano, dato l'impiego che facilmente, anche se non sicuramente, si potrebbe fare delle armi atomiche. Dico facilmente e non sicuramente perchè fortunatamente nel secondo conflitto mondiale gli uomini non fecero uso nè dei gas asfissianti nè della guerra batteriologica, mentre tutto era pronto per gli uni e per l'altra.

Purtroppo questa volta gli animi sono talmente esasperati, gli interessi così contrastanti, le passioni così vive che si potrebbe temere come quasi sicuro l'impiego dell'arma atomica che, ripeto, significherebbe la distruzione del genere umano.

Però, in questa fitta tenebra, in questi giorni si è verificato un fatto che ha, almeno per me e credo anche per voi, rappresentato uno sprazzo di luce: attorno a due salme gloriose, gli uomini si sono ritrovati fratelli. È accaduto attorno alla salma dell'aviatore spaziale sovietico che, oltre che per la gloria della propria patria, combatteva per superare nuovi ostacoli, per assicurare nuove conquiste all'intera umanità, e attorno alla salma dell'ex cancelliere tedesco

che aveva dedicato tutta la sua vita all'unione europea, cioè alla pace, e aveva piegato la sua cervice germanica, cioè una cervice dura ed orgogliosa, andando di persona in Israele a chiedere cristianamente perdono a quel popolo per le ferocie razziali compiute dalla propria razza.

Però non ci illudiamo che questo significhi distensione. Questa fraternità nel dolore, questa fraternità nell'esaltazione dei valori ideali ed eterni dell'umanità non significa, ahimè, distensione politica. Non voglio qui fare della polemica, ma debbo rilevare alcuni fatti obiettivi. Come si può parlare di distensione quando la Russia organizza una rete di spionaggio con il suo epicentro in questa Italia, dove la libertà è tanta da sembrare qualche volta eccessiva? Come si può parlare di distensione quando la Russia fa una cosa che non aveva mai fatto, cioè, profittando del massimo di tonnellaggio consentito dagli accordi sugli Stretti, manda una flotta di navi modernissime nel Mediterraneo?

Sì, è vero: lo scopo dichiarato era una visita al porto di Ragusa, ma non bisogna dimenticare che andando e ritornando da Ragusa questa flotta ha attraversato e riattraversato l'arcipelago greco e lo ha fatto nel momento in cui là si compivano le esercitazioni navali della NATO. Non voglio — e lo dico sinceramente — fare un'affermazione ma solo avanzare un'ipotesi che a qualcuno sembrerà azzardata, rilevo, cioè, che contemporaneamente in Grecia avveniva qualcos'altro oltre alle manovre navali della NATO: era in atto un fermento popolare di carattere sovversivo. Non sta a noi giudicare, poichè ogni popolo agisce come vuole, ed esiste un principio ormai universalmente accettato per cui non è lecito intromettersi negli affari interni delle altre Nazioni. Comunque è evidente che un tentativo di sovversione esisteva se le Forze armate e la Magistratura si sono messe d'accordo per stroncarlo anche a costo di togliere tutte le garanzie parlamentari che il Paese aveva. In ogni modo spero che su questo argomento ne sapremo di più tra poco da parte dall'onorevole Ministro degli affari esteri che avrà informazioni fre-

sche sull'interpretazione da dare agli avvenimenti, finora piuttosto misteriosi, di quel vicino Paese, di quel Paese che, non dimentichiamolo, è associato al MEC, di quel Paese che, non dimentichiamolo, fa parte della NATO e che perciò costituisce un elemento decisivo nella situazione strategica del Mediterraneo.

Dicevo, dunque, che la Russia ha mandato la sua flotta, ma ha fatto qualcosa di più. Breznev ha chiesto alla riunione dei Comitati direttivi dei vari partiti comunisti d'Europa che la sesta flotta americana sia ritirata dal Mediterraneo, da questo Mediterraneo che almeno geograficamente è nostro.

Nei grandi Stati vi sono, in politica estera, direttive che durano nei secoli. Già Pietro il grande, come gli attuali dirigenti della Russia sovietica, aveva tracciato alle sue aspirazioni due direttrici di marcia: verso il cuore dell'Europa e verso i mari caldi, dal momento che la Russia è chiusa quasi contro il Polo ed ha accesso soltanto a mari freddissimi, spesso anche ghiacciati e perciò non navigabili. Ebbene, questa spinta verso il Mediterraneo può essere comprensibile in una continuità storica della politica di quel Paese e anche dei suoi bisogni economici.

L'altro obiettivo, come ho detto, era la conquista del dominio in Europa. Voi sapete che i russi hanno sempre parlato di una terza Roma, poichè il sogno della grande Russia è sempre stato quello di avere, dopo Roma e Bisanzio, il dominio dell'Europa e forse, per qualcuno dei russi, anche del mondo. Ebbene, questa conquista del centro dell'Europa fu realizzata da un uomo, da Stalin che noi non dobbiamo — almeno io non mi sento di farlo — giudicare come uomo nella sua moralità privata (anche se molti affermano che fu un criminale), nei suoi rapporti coi più vicini collaboratori; certo egli evitò, come non fece Cesare, il pugnale di Bruto, e non attese, come Napoleone e come Mussolini, il tradimento dei suoi marescialli e dei suoi gerarchi. Ma gli statisti non si giudicano con la morale comune, si giudicano dai risultati, e Stalin ha certamente realizzato, come comandante supremo, la vittoria più grande che la Russia abbia avuto e ha

certamente creato da uno Stato inesistente, informe, nato da una rivoluzione (che era più una sovversione di folle abbruttite dalla fame e dalla schiavitù che una rivoluzione), il più potente Stato d'Europa e forse il secondo — per alcuni potrebbe anche essere il primo — del mondo almeno come potenza militare.

Ebbene: a Yalta la Russia aveva già realizzato lo scopo di conquistare il centro dell'Europa perchè si era annessa pacificamente, senza contrasti, i Paesi baltici, ed era riuscita ad occupare gli altri Stati militarmente ed imponendo ad essi dei governi sul tipo di quelli Quisling, come si definivano tutti i governi che aderivano agli occupanti nazisti. Certo i governi della Polonia, della Germania orientale, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, della Bulgaria, della Romania erano governi soggetti all'URSS a causa dell'occupazione militare russa e dell'ideologia comunista. L'URSS estendeva i suoi tentacoli anche nei nostri Paesi occidentali attraverso la potenza organizzata dei partiti comunisti. Questo stato di cose, creato al tempo di Stalin, continua quasi ovunque. E la Russia non dà prova di volontà di distensione nemmeno quando fornisce i suoi migliori aerei, i suoi migliori impianti missilistici al Vietnam contro le forze americane dicendo che il Vietnam è vittima di un'aggressione dell'America.

Ora, a proposito di aggressione è proprio il caso dell'evangelica trave nell'occhio degli altri e del fuscillo nel proprio! Come vogliamo definire ciò che ha fatto la Russia sovietica quando è intervenuta a Poznam, a Berlino est, soprattutto quando ha schiacciato sotto i cingoli delle sue divisioni corazzate la gioventù ungherese che aspirava a una vera indipendenza? Quelle non erano forse aggressioni? Ma vogliamo parlare seriamente o vogliamo fare soltanto della propaganda politica?

Noi vediamo, dunque, con preoccupazione che la distensione non c'è, e temiamo che la distensione non ci sarà. Ma, cari colleghi comunisti, noi vediamo anche un'altra cosa: che la Russia in Italia attraverso voi può svolgere una efficace e pericolosa propaganda politica, che naturalmente è contraria

almeno per il 75 per cento all'opinione politica del Paese, se voi avete il 25 per cento dei voti.

Questa vostra azione e la sua efficacia le abbiamo viste in un recente confronto. Humphrey è stato oggetto, da parte degli attivisti del partito comunista, italiano, francese e di tutti i Paesi occidentali nei quali si è recato, tutti Paesi democratici e alleati dell'America, di lancio di legumi, di insulti, di vituperi, quasi di un'aggressione, mentre pochi anni prima, quando venne il presidente Kennedy, ebbe ben diverse accoglienze; allora infatti c'era stata veramente una distensione, con la creazione di un filo diretto tra la Casa bianca e il Cremlino, perchè Kruscev e Kennedy credevano nella distensione. Allora noi vedemmo sugli schermi Napoli delirante attorno al giovane Presidente della Repubblica americana, leggemmo delle accoglienze che egli aveva avuto a Berlino, davanti al « muro », quando si dichiarò cittadino dell'Europa e disse che non avrebbe mai permesso che si andasse al di là di quel muro nella concezione di una vita diversa da quella degli Stati democratici dell'Occidente.

Se non abbiamo nessuna fiducia nella distensione, onorevole Presidente e onorevoli colleghi (e ce ne rammarichiamo molto perchè vorremmo poterla avere proprio perchè la distensione tra i due grandi Paesi significherebbe la pace nel mondo assicurata) non ne abbiamo alcuna nemmeno nella concezione di De Gaulle di un'Europa dall'Atlantico agli Urali. Ma che vuol dire? Questo, prima di tutto, è un errore di carattere geografico. Esiste un continente che si chiama Eurasia, e gli Urali rappresentano per l'URSS, per la grande URSS, quello che gli Appennini sono per la penisola italiana. Al di là degli Urali ci sono decine di milioni di uomini bianchi e bisogna riconoscere alla Russia il merito di avere trasformato immense lande deserte in centri industrializzati di primissimo ordine. Perciò De Gaulle quando dice « dall'Atlantico agli Urali » dice una cosa che non ha senso nè geograficamente nè politicamente; egli dovrebbe dire « l'Europa dall'Atlantico a Vladivostok », risalendo la Transiberiana e arrivando fino a

quel porto dove sventola la bandiera rossa con la falce e il martello dell'Unione delle Repubbliche socialiste.

Noi crediamo invece in un'altra Europa. Noi crediamo nell'Europa che ha per nucleo i sei Paesi del MEC e crediamo che questa Europa possa e debba essere integrata dai Paesi dell'EFTA, a cominciare dall'Inghilterra. Crediamo anche che non si possano fare discriminazioni, e proprio da parte di coloro che come principio fondamentale assumono che nessuna discriminazione può nè deve essere fatta, e che dicono di voler rispettare la sovranità degli altri Paesi, come noi vogliamo che gli altri rispettino la nostra. Noi crediamo che non si possa dare nessun ostracismo nè alla Spagna nè a tutta la penisola iberica, che geograficamente, storicamente, economicamente fa parte dell'Europa.

Inoltre c'è la Jugoslavia che già da tempo ha separato la sua sorte da quella del blocco sovietico; e c'è la Romania che sta mandando molto avanti la sua politica di libertà creando sempre più stretti rapporti con l'Occidente. Anche questi Stati potrebbero entrare a far parte dell'Unione europea come noi la concepiamo.

Il nostro relatore, senatore Battista, si è scusato di non poter oggi essere presente qui a questo dibattito perchè aveva un impegno. In questi giorni molti di noi sono impegnati in cerimonie ufficiali. Pensavo che anche il nostro Ministro fosse assente, ma vedo che è arrivato in tempo; quando ci sono queste visite ufficiali, ci sono sempre impegni di tale carattere che dopo ne godono i medici che devono dare delle prescrizioni per rimediare alle eccessive libagioni e ai troppo saporiti banchetti.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.*
Io non sono potuto andare.

F E R R E T T I . Credevo fosse andato e avesse fatto il sacrificio di rinunciare alla frutta! (*Repliche del ministro Fanfani.*)
Va bene, ha fatto una rinuncia totale.

Dunque, il collega Battista, nella sua relazione densa di dati precisi — che molti di voi avranno certamente letto perchè aveva,

tra gli altri meriti, anche quello della brevità — ci ha fatto conoscere il rinnovamento che sta avvenendo nel Ministero degli affari esteri in virtù della legge delega ma anche, bisogna dirlo, in virtù di iniziative prese dall'attuale ministro Fanfani. Due innovazioni specialmente sono importanti: anzitutto la creazione di un Istituto diplomatico per preparare i giovani che vogliono entrare nella carriera diplomatica, carriera che finora richiedeva una preparazione costosa per chi voleva affrontarla, carriera che si diceva, sia pure a torto, essere limitata ad una determinata categoria di cittadini; a torto, ripeto, perchè in diplomazia ci sono sempre stati dei giovani che provenivano da famiglie molto modeste. Comunque la creazione di questo Istituto diplomatico è una benemerita che bisogna riconoscere al Ministro degli esteri.

Anche l'altra innovazione bisogna riconoscere e apprezzare: la creazione di un Comitato consultivo degli italiani all'estero. Tale Comitato ha sede in Roma, però si irraderà in tutti i Paesi dove esistono comunità di italiani e costituirà come un cemento sempre più forte che stringerà tra di loro gli italiani in un amore per la patria non meno sentito anche se questa è molto lontana e qualche volta si dimentica di loro.

Ma queste iniziative, pur apprezzabili, hanno un rilievo limitato. Ben altre iniziative dell'attuale Ministro degli esteri io voglio ricordare. Anche se noi come uomini di parte possiamo avversare tali iniziative dobbiamo però apprezzare le caratteristiche dell'ingegno e dell'attività dell'onorevole Ministro.

La prima iniziativa presa dal ministro Fanfani è quella relativa all'Istituto italo-latino-americano il quale il 30 giugno inizierà i suoi lavori qui in Roma. In virtù di esso l'Italia assolverà un dovere di solidarietà fattiva, costruttiva, verso quei Paesi che sono così permeati dallo stesso spirito, della stessa civiltà nostra e dove il lavoro italiano ha costituito, e continua a costituire, un elemento fondamentale di iniziative industriali, di progresso economico e di progresso civile.

Altra iniziativa del ministro Fanfani è quella di aver posto il problema di un'egualianza tecnologica tra l'Europa e l'America. Non vi può essere parità, non vi può essere *partnership* se non c'è anche una stessa capacità tecnica. Il Paese più arretrato è destinato ad essere anche se non schiavo, anche se non servo di quello che è più forte di lui, pur sempre alla mercè di questo. Ciò specialmente nel campo economico.

Non sarebbe nemmeno concepibile un *Kennedy-round*, cioè una piena libertà di scambi, una mancanza totale di protezione di una industria meno produttiva in confronto di un'altra più produttiva. Lo stesso dicasi di un'agricoltura ancora arretrata in confronto ad un'altra più progredita; quella meno progredita sarebbe destinata, in una liberalizzazione totale, ad essere sacrificata, il che vorrebbe dire aumentare la nostra miseria, non accrescere la nostra ricchezza. Di qui la necessità di parità di sviluppo tecnologico nei due continenti.

La terza iniziativa presa dal ministro Fanfani è stata quella del « vertice » che avrà luogo qui a Roma tra poco tempo tra i Capi dei sei Stati aderenti al Mercato comune.

Faccio un passo indietro: per quanto riguarda, onorevole Ministro, la parità tecnologica le vorrei chiedere se, oltre ad avere fatto questa affermazione così lodevole, ella ha pensato quali strumenti si potrebbero apprestare per arrivare allo scopo. E lei che è toscano dovrebbe, secondo me, ascoltare volentieri la voce di un altro toscano che le chiede qualche cosa circa l'Università di Firenze.

F A N F A N I, *Ministro degli affari esteri*. Ma io sono di un'altra Toscana.

F E R R E T T I. Sì, ma Firenze è dalla sua parte. Lei, onorevole Ministro, è della Toscana che vorrei dire guelfa, mentre la mia parte è stata sempre ghibellina. Però è dalla sua parte che si fece la rivoluzione dei Ciompi, cioè un esperimento comunista di qualche secolo fa, per cui mi pare che anche la parte orientale della Toscana non sia proprio tutta una Vandea... Ma, per rimanere al tema, io penso che uno

degli strumenti per arrivare allo scopo potrebbe essere l'Università europea di Firenze.

Questa Università europea, onorevole Ministro, potrebbe, anzi dovrebbe incorporare il Centro comune di ricerca dell'EURATOM, invero molto carente fino ad oggi (e qui non voglio fare una polemica con l'EURATOM perchè lei stesso, che ne ha i dati, sa che l'EURATOM non è stato davvero, fino ad oggi, molto favorevole a noi); inoltre l'attività del Centro comune, che oggi si svolge soltanto nel campo della ricerca atomica, dovrebbe essere estesa a tutta la ricerca scientifica e dare quindi a questa Università europea un carattere dominante di ricerca della parità tecnologica con l'America.

Ora, onorevole Ministro, chi parla e altri colleghi più valorosi di me hanno sollevato più volte a Strasburgo, nell'Assemblea europea, il problema dell'Università a Firenze. Sapete che cosa ci hanno risposto? Che siamo noi italiani che la dobbiamo fare. Lei, onorevole Ministro, certamente sa che agli atti del Senato c'è un disegno di legge per la creazione di questa Università. Ebbene, non si può dire che questo disegno di legge dorma il sonno del giusto; dorme il sonno di chi trascura la soluzione di un problema fondamentale. Tiriamolo fuori, questo disegno di legge, modifichiamolo, facciamone un altro, ma creiamo l'Università europea di Firenze. Rimanga almeno questo documento, anzi questo monumento della solidarietà europea; rimanga, anche se fatto con formula nuova, non solo come una nuova pagina della gloriosa storia culturale di Firenze, « Atene delle lettere », il più grande foro d'arte e di scienza che il mondo abbia avuto dopo l'Atene di Pericle, ma anche come parziale compenso all'apocalittica sventura che ha colpito Firenze. Tutto il mondo dice di voler aiutare Firenze, tutto il mondo dice di sentire una profonda pietà per i cittadini e un profondo dolore per la perdita di tante opere d'arte. Ebbene, la civiltà moderna deve considerare sullo stesso piano di valori le opere d'arte e quelle della scienza che si alimenta dentro le grandi Università, quale sarebbe l'Università europea di Firenze.

Circa la conferenza al vertice, noi siamo pienamente favorevoli. Comunque si concluda, essa richiamerà sull'unione europea l'attenzione di tutto il mondo e darà un prestigio nuovo al vecchio continente offrendo inoltre all'Italia, e a lei specialmente, signor Ministro, che la rappresenterà insieme al Capo dello Stato e al Presidente del Consiglio, la possibilità di svolgere un'azione viva e forse determinante che porterà il nostro Paese ad un livello superiore a quello attuale nella considerazione mondiale.

Ma ci sono altri motivi molto più precisi che ci spingono ad essere favorevoli. Voi sapete tutti che la Francia fece il famoso piano Fouchet: « l'Europa delle patrie » (lo fece nel 1963). Gli altri Stati, fra cui l'Italia, non opposero nessun altro programma concreto, sicchè, allorquando si sollecitava la Francia ad intervenire a tante riunioni, questa rispondeva: noi abbiamo fatto già un piano; voi fate il vostro piano, opponete qualche cosa al nostro piano Fouchet. Finalmente, nel 1964, l'Italia fece il suo piano e allora il ministro Fanfani propose la riunione di Venezia, una riunione della quale era stata anche fissata la data (maggio 1965). Si doveva discutere non più il piano Fouchet, ma il piano italiano per realizzare la sospirata unione europea. Ma il bravo Couve de Murville all'ultimo momento, proprio quando stava per prendere l'aereo per Venezia, sollevò un'eccezione dicendo: il 30 giugno a Bruxelles vi sarà la riunione per trattare i problemi agricoli della Comunità, che sono così spinosi; rimandiamo a dopo quella data questa conferenza. Venne il 30 giugno 1965 e venne la rottura in seno ai Sei a causa della Francia che chiedeva cose che non le potevano essere concesse da parte degli altri Stati in materia agricola. Parve allora veramente che l'unione europea dovesse completamente fallire. Fortunatamente la Francia si ravvide e nel gennaio del 1966 si ebbe una ripresa nelle manifestazioni di solidarietà, almeno formale, della Francia con gli altri 5 Stati. Fu una ripresa, onorevole Ministro, che costò molto cara all'Italia. Io non dico che i nostri Ministri non ci abbiano difeso, ma non c'è dubbio che da quegli accordi agricoli i vantaggi li trasse

tutti la Francia; non c'è dubbio che la Francia vinse contro gli altri Stati e vinse soprattutto nei riguardi della sempre disgraziata agricoltura italiana. Infatti noi accettammo tutto ciò che volle la Francia in materia agricola, mentre non riuscimmo — e forse non riusciremo nemmeno adesso — a difendere alcuni nostri prodotti fondamentali, come gli agrumi del sud d'Italia, per i quali si va avanti ancora a forza di palliativi senza risolvere veramente il problema. La Francia invece, come ho detto, ha risolto i suoi problemi agricoli, e questo è stato il prezzo che gli altri Stati hanno pagato per il ritorno della Francia nel Mercato comune europeo.

Ora però, onorevole Ministro, in questa riunione al vertice lei potrà dire alla Francia: il nostro piano adesso può essere discusso perchè le difficoltà che voi sollevaste per non venire a Venezia, quando diceste che si doveva prima risolvere il problema agricolo, sono state superate con vostro pieno successo. Ecco un altro motivo per cui noi vediamo favorevolmente questa riunione al vertice. Ma ve ne sono altri.

Vi è la Germania, quella piccola cosa che è la Germania. Unita o divisa, la Germania rappresenta un totale di 100 milioni di europei. La Germania occidentale si trova tra le lusinghe di Parigi e i miraggi di Mosca ed è in un momento di grande sbandamento politico poichè incerta sull'orientamento da prendere. La Germania, infatti, ha il chiodo fisso (non lo tiene più sull'elmo, ora lo tiene nel cervello) della riunificazione e non pensa che la revisione delle frontiere, anche se si può ritenere più che giusta da un punto di vista etnico ed etico, significherebbe la guerra. Bisogna almeno, onorevole Ministro, che noi rispondiamo a ciò che ha detto Brandt nell'ultima riunione del Consiglio della NATO, alla quale anche lei ha partecipato. Egli ha detto: dobbiamo considerare fallita anche l'Unione europea? Onorevole Ministro, al vertice di Roma bisogna rispondere alla Germania che l'unione europea non è fallita. Brandt sappia che può sempre contare sulla solidarietà degli altri Stati dell'occidente europeo, senza bisogno di farsi lusingare ec-

cessivamente dalle promesse personali di De Gaulle o abbagliare dai miraggi che gli vengono dal Cremlino.

Vi è un altro motivo per cui approviamo questo vertice. Il 7 ottobre 1966 il Presidente degli Stati Uniti Johnson ci ripropose la *partnership*: praticamente ripeté l'offerta fattaci da Kennedy. Noi, a quel che mi risulta, non abbiamo ancora risposto nè sui giornali nè in via diplomatica. Dobbiamo dire all'America se accettiamo questa *partnership* e a quali condizioni siamo disposti ad accettarla.

Vi è un altro motivo. Voi sapete che De Gaulle, che era sempre stato così contrario, che aveva sempre trovato tanti cavilli per non aderire all'unione europea, dopo la duplice esperienza elettorale non ha esitato un momento ad accettare di venire a Roma. Ha capito che cosa vuol dire, per lui e per il suo regime, l'europismo, ha capito quale è lo stato d'animo dei francesi di fronte all'europismo. Lo ha capito un po' tardi, ma l'ha capito, e quindi anche questo servirà a chiarire a noi le idee del generale De Gaulle e a lui quelle dei sei Paesi del MEC.

E poi ce ne è un altro a proposito dell'Inghilterra. Pare che il far sì che l'Inghilterra entri nella Comunità sia lo scopo unico di tutta la diplomazia occidentale. Sapete quando fu che l'Inghilterra fece la domanda per entrare nel MEC? Quando fu che MacMillan si umiliò e umiliò la grande Inghilterra a bussare alla porta del MEC? Fu quando la Francia presentò il piano Fouchet perchè credeva che esso potesse significare veramente la realizzazione di qualche cosa di concreto. Ora, se qui, dal vertice di Roma, uscirà un nuovo piano concreto, vedrete che le esitazioni del signor Wilson, che continuano ancora oggi, e tutte le diatribe che ci sono in Inghilterra cesseranno e finalmente l'Inghilterra si deciderà. Non crediate infatti che l'Inghilterra abbia già fatto la domanda: non l'ha fatta. La fece allora Macmillan, ma i laburisti non l'hanno fatta; la faranno probabilmente se sapranno che c'è un piano concreto, cioè si ripeterà quello che avvenne al tempo del piano Fouchet.

Ora non c'è dubbio che la prima cosa da fare al vertice sia qualcosa di concreto, di carattere strumentale. Cosa aspettiamo, onorevole Ministro, a fare l'unificazione — già decisa — degli Esecutivi delle tre Comunità? Sono anni che se ne parla, ma non si fa. Lasciate che un vecchio sindacalista, sia pure corporativo (il che assume un senso dispregiativo per molta parte di questa Assemblea, ma io non me ne pento), rilevi che un italiano, Del Bo, un bravo italiano, che io stimo moltissimo, e che ha fatto molto bene alla CECA (la CECA è stata, delle tre Comunità, quella che ha realizzato le maggiori conquiste economiche e sociali), è riuscito a inserire nell'Esecutivo un rappresentante dei minatori, un rappresentante degli operai. Ora, questa Italia, che parla sempre di giustizia sociale, deve assolutamente, nella fusione dei tre Esecutivi, chiedere che almeno uno rappresenti la classe lavoratrice, altrimenti avremo una Europa classista, e non un'Europa, come dev'essere, interclassista, che deve rappresentare gli interessi di tutta la collettività europea nella parte occidentale del Continente.

Ma se strumentalmente bisogna affrettare questa fusione degli Esecutivi, aspettando di fare la fusione delle Comunità, perchè questo vertice abbia successo, bisogna che esso precisi come si vuol fare questa unione politica dell'Europa. Infatti, se non ci siamo arrivati fino ad oggi, è soprattutto perchè le idee sono poco chiare. Vi è chi dice che questa unione deve avvenire in funzione di un imperialismo francese; c'è chi dice che deve avvenire in funzione di un imperialismo europeo; c'è chi dice che deve avvenire in funzione di una sfida all'America; c'è chi dice che deve avvenire in funzione di un maggiore legame con l'America; c'è, infine, chi dice che dovrebbe avvenire in funzione della creazione di un terzo Stato, potente come il blocco sovietico e come il blocco americano. Ma ancora non ci siamo decisi a dire concordemente qual è la finalità suprema di un'unione politica europea.

Per quello che ci riguarda, noi crediamo che questa unione, i cui limiti io ho indi-

cato prima, cioè i più vasti possibili dal punto di vista territoriale, dovrebbe avere lo scopo di creare una *partnership* e non una sudditanza, cioè una colleganza tra uguali con l'America, naturalmente nel quadro di una sia pur riveduta NATO, perchè soltanto la NATO, data la strapotenza della Russia in Europa, ci dà la sicurezza di non poter essere aggrediti.

P R E S I D E N T E . Senatore Ferretti, i suoi venti minuti sono già diventati quaranta.

F E R R E T T I . Ho finito, però mi permetterà di parlare della proliferazione, perchè sarebbe una viltà non prendere posizione su questo argomento.

Dunque, noi siamo naturalmente contro il trattato, proposto dall'America e dalla Russia, di non proliferazione. La non proliferazione avrebbe un significato se una sola Nazione avesse la bomba atomica. Se la avesse una Nazione soltanto la bomba atomica si avrebbe ancora la *pax romana*, la pace del tempo del buon Augusto, una pace imposta dalle legioni. Ma allora c'era la pace nel mondo perchè c'era uno solo che aveva tali mezzi da poterla imporre ai recalcitranti, sia pure con la formula del *debellare superbos*; ma di superbi da debellare ce ne erano ben pochi di fronte alla invincibile forza, come ci sarebbero ben pochi che si ribellerebbero se un solo Stato avesse la bomba atomica a sua disposizione. Ma dato che sono in cinque a possedere la terribile bomba non si è tolto nessun pericolo di guerra atomica. Infatti se fossero cinque tra di loro strettamente uniti questo pericolo cesserebbe, ma invece sono cinque tra di loro in conflitto per il dominio del mondo. In effetti, pensando alla Cina, alla Russia e all'America, trascurando la Francia e l'Inghilterra, non si può non temere il pericolo di un conflitto atomico, le cui conseguenze si riverbererebbero sulla umanità intera, anche se la bomba atomica l'hanno in cinque anzichè in 15 o in 20. Noi siamo pertanto contrari a questa non proliferazione, tanto più che un tale progetto permetterebbe soltanto ai *beati possidentes*,

ciò a coloro che hanno già le armi atomiche, di continuare a fare studi nucleari e non agli altri, con il che si scaverebbe un sempre più profondo abisso tra questo gruppo di potenze e gli altri Stati. Così il suo progetto, onorevole Ministro, di parità tecnologica andrebbe a « farsi friggere », come si dice in Toscana, perchè noi saremmo sempre più arretrati e gli altri sarebbero sempre più avanzati.

Infine quali ripercussioni avrebbe il trattato su tutta l'attività scientifica e pratica del nostro Paese?

Inoltre, noi siamo contrari al limite da porre soltanto all'armamento atomico, in quanto anche l'armamento convenzionale ha la sua grande importanza. Anche se noi riuscissimo a far sì che la Russia non avesse più armi atomiche, essa ha tante di quelle divisioni corazzate, di quell'armamento convenzionale, da potere, quando lo volesse, in pochi giorni arrivare alle rive dello Atlantico. Infatti, per quanto valorosi siano i nostri eserciti, per quanto deciso sia il sentimento, che voi chiamate democratico e che io chiamerò patriottico, delle popolazioni di Germania, di Francia, d'Italia e del Belgio, non sarebbe possibile resistere ad una avanzata delle armate russe, che sono tante volte più forti di quelle dell'Europa occidentale. Pertanto, se ci deve essere il disarmo, esso deve essere non soltanto atomico ma totale, deve riferirsi a tutte le armi e deve essere controllato.

Onorevole Ministro, un ultimo argomento, ed ho veramente finito. Noi chiederemo che ci fosse più energia nella difesa dei nostri confini. Attraverso l'accordo De Gasperi-Gruber, noi ci impegnammo a dare l'autonomia all'Alto Adige. Noi dobbiamo però condizionare tale autonomia a cinque punti: 1) che non avvenga sotto la pressione degli attentati terroristici, perchè ciò significherebbe un atto di viltà, vorrebbe dire che noi subiamo la volontà dei terroristi; 2) che non si creino ai cittadini italiani condizioni di vita inferiori a quelle degli allogeni; 3) che la *Volkspartei* e il Governo di Vienna dichiarino solennemente dinanzi al mondo che, ottenuta l'autonomia, non avanzeranno nuove rivendicazioni

— come c'è da temere — per evitare che l'autonomia diventi uno scalino verso il distacco dall'Italia dell'Alto Adige; 4) noi non possiamo accettare nessuna garanzia internazionale ai patti che sottoscriviamo con i nostri concittadini e con lo Stato che sta dietro di loro, perchè sarebbe una limitazione della nostra sovranità; 5) noi abbiamo accettato di inserire nella nostra economia, nel nostro diritto quell'istituto medioevale che è « maso chiuso » che riguarda la privata economia delle famiglie di quella provincia, ma non possiamo accettare « l'Alto Adige chiuso » agli altri italiani che si vogliono stabilire colà. Questo è contro la Costituzione, è contro il MEC che stiamo creando, il quale ha come caposaldo la libera circolazione degli uomini. La gente deve poter andare dove vuole e dove trova il lavoro. Chiudere l'Alto Adige agli italiani delle altre provincie, creare cioè delle frontiere, che si vogliono abbattere tra gli Stati, all'interno di uno Stato, del nostro Stato unitario, costituirebbe un insulto al progresso e alla solidarietà sopranazionale, quale oggi si è costituita in Europa.

Mentre parliamo, a New York una sessione speciale dell'ONU sta rivedendo la risoluzione della 21^a assemblea ordinaria con la quale si toglieva all'Africa del Sud il mandato sui territori tedeschi dell'Africa sud occidentale.

Ebbene, onorevole Ministro, io confido che ella abbia dato, ai nostri rappresentanti autorevoli in quel consesso, istruzioni perchè non si approvino risoluzioni demagogiche che esporrebbero poi l'ONU al ridicolo. Infatti, a cominciare dalla Francia e dalla stessa Russia, che ha detto non sarebbe mai disposta ad intervenire con le armi e che ancora non ha pagato l'intervento che è stato fatto nel Congo, a molti ripugna una decisione del genere che potrebbe portare a nuovi conflitti armati.

Evidentemente l'Africa del Sud risponderebbe picche ad un invito a ritirarsi da quel territorio. E allora, ripeto, approviamo pure qualche blanda risoluzione, una di quelle risoluzioni che lasciano il tempo che trovano, ma non approviamo risoluzio-

ni demagogicamente impegnative che esaurirebbero l'ONU, in quanto siamo sicuri che l'Africa del Sud non accetterebbe l'invito dell'ONU ad abbandonare quel territorio.

Ho finito, onorevole Presidente ed onorevole Ministro. Desidero dire che noi, che in politica interna siamo degli avversari decisi di questo Governo, da anni, da vari anni lo appoggiamo nella sua politica estera generale, pur dissentendo in qualche particolare. Fra questi particolari ho dimenticato di dire che a noi ha fatto dispiacere la creazione di un consolato in Istria perchè, se praticamente questo può aiutare qualche nostro concittadino di razza italiana rimasto là, costituisce, però, anche il riconoscimento che siamo in un territorio straniero poichè i consolati non si istituiscono in patria, ma negli altri Stati. Noi sappiamo invece che la ragione è dalla parte nostra, e non solo legalmente, perchè se facessimo un *referendum*, comprendente naturalmente tutto l'ex territorio di Trieste, siamo sicuri che questo *referendum* sarebbe favorevole per il totale passaggio all'Italia delle due zone in cui fu diviso quel territorio.

Dicevo dunque che la politica generale di questo Governo ci trova favorevoli perchè è una politica che tende alla pace, una politica che tende allo sviluppo dei Paesi sottosviluppati, una politica che tende a far sì che ci sia sempre minore dislivello tra le varie Nazioni dal punto di vista del progresso economico e sociale, ed anche perchè ci auguriamo che, pure in questa visione universale di una pace che tutti invocano, essa difenda con maggior vigore, quando è il caso, (specialmente in Alto Adige e in Istria) gli interessi nazionali. (*Vivi applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Battino Vittorelli. Ne ha facoltà.

BATTINO VITTORELLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, questo dibattito di politica estera si sta svolgendo in un momento in cui una densa nube grava sull'Europa me-

ridionale, in un momento in cui il colpo di Stato militare fascista, che vi è stato alcuni giorni orsono in Grecia, fa nascere, come un fulmine a ciel sereno, una grave preoccupazione in chi, come noi socialisti, considera che alla base stessa di una convivenza civile all'interno di un Paese, e alla base della convivenza civile tra Nazioni degne di questo nome vi debba essere il più pieno ed assoluto rispetto delle libertà democratiche.

Quanto è accaduto in Grecia, alcuni giorni orsono, non è un fatto di ordinaria amministrazione, non è un piccolo *putsch* militare senza conseguenze, non è un tentativo di instaurare provvisoriamente un Governo di affari o un Governo di ordinaria amministrazione per sciogliere il Parlamento e dare al Paese una rappresentanza più adeguata. È invece il tentativo di sovvertire quanto da molti anni faticosamente si stava tentando di fare in Grecia, e cioè di dare a questo Paese un assetto che fosse finalmente democratico e che permettesse lo svolgimento libero di un regime parlamentare.

Quanto è accaduto ci ha riempito di costernazione e di preoccupazione per il modo stesso in cui è accaduto. Quando abbiamo letto sui giornali che il primo atto del gruppo terrorista che si è impadronito del potere in Grecia è consistito anzitutto nell'arresto, non soltanto dei dirigenti dell'opposizione, ma dello stesso primo Ministro in carica, è consistito forse in una forzatura imposta allo stesso sovrano greco, sulle cui intenzioni cominciamo appena adesso ad essere illuminati, anche se gravi responsabilità pesano sulla stessa monarchia per quello che è accaduto nel corso degli ultimi anni in Grecia; quando leggiamo sui giornali che ottomila persone sono state arrestate, che con la violenza si è ricorsi all'incarcerazione di alcuni dei massimi esponenti del regime democratico greco, che si è stati costretti a liquidare la maggior parte degli stessi generali dell'esercito greco per permettere ai pochi che si sono impadroniti del potere di esercitarlo senza avversari, che la stessa marina forse non ha nemmeno partecipato al colpo di Stato, che

solo alcuni reparti dell'aviazione sono intervenuti a colpo di Stato già avvenuto, ci domandiamo se quanto è accaduto in Grecia possa esserci indifferente e non legittimi, in un Parlamento democratico di un Paese civile come l'Italia, non soltanto la espressione della più ampia e piena solidarietà di tutti i democratici italiani alla Nazione greca, che in questo momento è in ceppi, ma anche qualcosa di più, anche una presa di posizione del Parlamento e del Governo che indichi con chiarezza, non solo alla Nazione greca, ma anche alla banda terroristica che si è impadronita del potere, che la Grecia, rappresentata da quella banda terroristica, non potrà continuare a partecipare ai consessi civili di cui siamo insieme membri finchè non avrà ristabilito, secondo forme che sceglierà lo stesso popolo greco, un regime di legalità al suo interno.

Si può obiettare che questa nostra richiesta costituisce un atto di inframmettenza negli affari interni di un altro Stato. Se quanto è accaduto fosse avvenuto in una forma qualunque prevista dalla Costituzione greca, anche attraverso una forzatura di questa stessa Costituzione, capace di dare adito solo a divergenze interpretative, qualunque presa di posizione dell'Italia avrebbe costituito certamente un atto di inframmettenza. Ma in quel Paese c'è rottura della legalità costituzionale e c'è anche qualcosa di più: c'è rottura della legalità internazionale. Infatti noi non possiamo più confidare nella stabilità interna di un Governo, di un regime, di una stessa forma istituzionale che, messi a repentaglio da questo colpo di Stato, non permettono di considerare gli stessi accordi conclusi nel passato come accordi conclusi con uno Stato che ha ancora assicurata la propria continuità attraverso la presenza dell'attuale governo.

Orbene noi, Italia, non possiamo essere indifferenti a questa rottura della legalità interna ed internazionale da parte della Grecia, poichè almeno di due consessi facciamo parte insieme, della NATO e della Comunità economica europea, entrambi avendo per presupposto la difesa delle istituzioni democratiche del mondo occidentale e lo sviluppo degli scambi tra alcuni Pae-

si di questo stesso mondo occidentale, sulla base del rispetto della democrazia.

Noi tutti sappiamo che per molto tempo si è discusso in questo Parlamento, così come nei vari consessi della Comunità economica europea, attorno ad una richiesta di adesione della Spagna, che è sempre stata tenuta in sospeso precisamente perchè in Spagna non vigeva un regime democratico e non vigevano libertà sindacali. Senza soffermarci sulle eccezioni di carattere prettamente politico che ostano tuttora a qualunque tipo di associazione della Spagna al Mercato comune, la sola mancanza di libertà sindacali permette alle industrie di quel Paese di sottrarsi alla pressione cui sono sottoposte le stesse industrie dei sei Paesi aderenti al MEC, distruggendo così quelle norme di libera concorrenza che permettono ai Paesi che fanno parte del Mercato comune di contare sull'azione delle stesse forze sociali ed economiche nella loro partecipazione agli scambi e alle attività produttive del MEC.

Se questo stato di cose ha impedito lo esame di una domanda di associazione della Spagna, questo stesso fenomeno, ripetuto in un Paese già associato, deve indurre, a nostro giudizio, e il Governo italiano e gli altri Governi della Comunità economica europea a rivedere il problema dell'associazione della Grecia al Mercato comune, qualora la Grecia stabilizzi un regime di questo genere ed elimini, in maniera permanente, le libertà politiche e sindacali dalla propria Costituzione.

Vi sono anche altre considerazioni che ci inducono ad essere estremamente preoccupati; considerazioni che, forse, in altre epoche, più romantiche della nostra, sarebbero state più determinanti di quanto talvolta non lo siano oggi. L'arresto di 8.000 uomini politici greci, il modo in cui questo arresto si è effettuato, le minacce che gravano sulla intera classe dirigente di questo Paese, che, faticosamente, prima attraverso una eroica lotta di resistenza contro il nazifascismo, poi attraverso faticosi anni per ricostituirsi come classe politica democratica, dopo le vicende del dopoguerra, era riuscita finalmente a darsi un assetto

politico, partitico, parlamentare, se non stabile, per lo meno abbastanza ordinato, attraverso la eliminazione di gruppi minori e la divisione del Paese in tre o quattro grandi forze politiche capaci di dare vita a un regime democratico piuttosto stabile; orbene, la distruzione di tutto questo patrimonio, l'arresto di questa classe politica, la minaccia di deferire, per ragioni politiche, questa classe dirigente greca davanti a tribunali eccezionali, con una pena di morte che è stata ristabilita per circolare ministeriale il giorno stesso in cui è stato fatto il colpo di Stato, ci colmano di preoccupazioni, non semplicemente per ragioni di carattere umanitario, ma anche per ragioni, direi, di stabilità europea. Se in Grecia viene a mancare l'élite dirigente democratica che si è creata dopo vent'anni di lavoro faticoso, ebbene questo significa che per molto tempo la Grecia rimarrà un focolaio di infezione che potrà espandersi a tutti quanti gli altri Paesi che le stanno vicino, tra cui forse la stessa Italia, facendo persino nascere la preoccupazione che quello che sta accadendo in Grecia non sia avvenuto per il semplice fatto di forze interne greche.

In una situazione di questo genere, oltre ad esprimere la nostra solidarietà alla Nazione greca vorrei che partisse da questo Parlamento, e possibilmente anche dal Governo, una espressione estremamente decisa di condanna di quanto è accaduto in Grecia, di allarme per ciò che è accaduto, di solidarietà per la Nazione greca e per tutti i democratici greci e di apertura delle frontiere dell'Italia a tutti coloro i quali fossero costretti a chiedere asilo politico nel nostro Paese o a rimanervi senza più poter tornare in Grecia, siano essi uomini politici o studenti, che, numerosi, vivono in Italia, semplicemente perchè è cambiato il regime politico di quel Paese e non offre più loro le garanzie di libertà individuale.

Questa situazione viene ad aggiungersi ad altre cause di allarme a cui il Governo italiano ha fatto fronte nel corso di questi ultimi mesi e che segnano forse un momento di svolta della politica europea e mondiale. Prima di addentrarmi nell'analisi di

questi elementi permanenti di trasformazione della situazione internazionale, sui quali credo che ciascuno di noi dovrebbe riflettere, e lo stesso Governo dovrebbe dire una parola decisiva, forse è utile, intanto, soffermarci su due problemi che, non posso nasconderlo, suscitano una certa preoccupazione nel Partito socialista unitario.

Uno di questi problemi riguarda i nostri rapporti con la Jugoslavia, i quali, dal 1954 in poi, erano stati caratterizzati da una cordialità crescente, anche se non avevano forse dato luogo alla soluzione integrale di tutte le questioni che ci dividevano. Infatti, pur se molte questioni ci dividevano ancora, ciò non aveva impedito al Presidente del Consiglio di recarsi a fare una visita amichevole in Jugoslavia e di trovarvi una accoglienza cordiale; senza superare le cause di attrito ancora esistenti tra i nostri due Paesi, tuttavia egli era riuscito a consolidare le basi di quella che ormai si suole considerare una amicizia tradizionale italo-jugoslava.

Non è privo di interesse per il nostro Paese avere ad uno dei suoi principali confini, ad uno dei confini che sono stati certamente più martoriati, un Paese che anzichè esserci ostile ci sia amico, un Paese che, nonostante abbia un regime politico e sociale molto diverso dal nostro, ha aperto all'Italia e agli italiani, all'Italia e ai suoi turisti, le proprie porte senza più richiedere nemmeno particolari documenti. È un fatto questo che, per chi conosca il regime interno di questi Paesi, risulta piuttosto eccezionale, perchè noi possiamo oggi andare e venire in Jugoslavia con una semplice carta di identità, esattamente come possiamo farlo nei Paesi del Mercato comune.

Ora, questo era il risultato di una politica di crescente amicizia che è stata turbata dall'interruzione delle trattative commerciali di alcuni mesi or sono. Non voglio addentrarmi nell'analisi di questo problema sul quale ho avuto l'onore di rivolgere al Ministro degli esteri, nel mese di gennaio, un'interrogazione che non ha ancora avuto risposta. Non chiedo una risposta

prematura o anticipata a questa interrogazione, chiedo soltanto al Governo e al Ministro degli esteri di prendere nota della nostra preoccupazione per il fatto che questa situazione non sia ancora stata risolta e che questo stato di tensione sia in parte abbandonato a se stesso, facendo nascere la sensazione che si tratti di motivi di attrito insuperabili.

Nè voglio, d'altra parte, addentrarmi nella questione dell'Alto Adige, sulla quale il collega, senatore Morino, avrà l'onore di parlare al Senato, a nome del Gruppo socialista, più tardi, dopo di me; ma, anche in questo caso, vorrei muovere un semplice rilievo. Il tempo non lavora, a nostro giudizio, a favore della soluzione di questo problema e del raggiungimento di un accordo; il tempo lavora a favore dei terroristi, il tempo lavora contro la stabilizzazione dei confini esterni dell'Italia.

Vorrei che quei colleghi, i quali esprimono preoccupazioni per la difesa del nostro confine, esaminassero con obiettività, con serenità, tutti gli aspetti di questo problema: quello dei confini con la Jugoslavia, quello dei confini con l'Austria. Non si tratta di difendere semplicemente un centimetro di più o di meno di territorio italiano, tanto più che oggi non è in discussione la cessione di nessuna parte del territorio italiano; si tratta di ottenere, da chi può minacciare non solo un centimetro, ma parecchi centimetri quadrati, parecchi metri quadrati, parecchi chilometri quadrati di territorio italiano, lo stesso consenso che esprimiamo noi alla stabilità di questi confini. Il rispetto dei confini è sempre un fatto bilaterale, è sempre un fatto che riguarda noi e il Paese che sta dall'altra parte, che riguarda noi e la Jugoslavia, che riguarda noi e l'Austria, anche quando si tratta di territori che sono abitati da minoranze di lingua tedesca. Ma, senza il consenso spontaneo, senza il consenso deciso dell'altra parte, un confine non è mai stabile. Che si tratti di terroristi o che si tratti di rivendicazioni di carattere nazionalistico che vengono dall'altra parte, le popolazioni di confine e la stessa Nazione italiana si sentiranno sempre minacciate finchè questi

confini non vengano riconosciuti stabilmente da entrambe le parti; credo che uno sforzo e un sacrificio in questo senso, sacrificio anche di carattere psicologico, per il rispetto della stabilità di questi confini, ci darebbe maggiori garanzie che non gli schiamazzi che talvolta alcuni studentelli fanno in piazza per rivendicare un centimetro di più del territorio del nostro Paese.

Siamo oggi abbastanza adulti nello spirito europeo che anima la Nazione italiana per renderci conto che il problema dei confini non si pone come ai tempi di Napoleone, non si pone come al tempo degli eserciti di mestiere, non si pone come ai tempi in cui un matrimonio poneva uno Stato sotto la sovranità di questo o di quell'altro sovrano. Confini, territori, scambi di popolazione e movimenti di popolazione sono oggi fatti democratici, subordinati al reciproco consenso; ed è questo reciproco consenso che noi invitiamo il Governo a cercare di ottenere, e da parte della Jugoslavia e da parte dell'Austria, con maggiore sollecitudine e con maggiore rapidità.

Vorrei ora venire ad alcuni problemi di fondo che segnano le trasformazioni profonde che stanno avvenendo in questo momento in Europa e nel mondo.

Una di queste trasformazioni, che saranno certamente oggetto di discussione nel prossimo vertice europeo, riguarda la estremamente probabile richiesta di ammissione al Mercato comune da parte della Gran Bretagna. Questo problema è stato spesso visto in modo deformato per la propaganda di parte di questa o quell'altra fazione ostile all'ampliamento del Mercato comune. Vorrei oggi dire qualcosa che può anche sembrare nuova, addurre qualche argomento che può sembrare nuovo, a favore di un appoggio più deciso, forse, di quello che è stato dato finora, meno diplomatico, direi, per certi rispetti, alla adesione della Gran Bretagna al Mercato comune.

Non vi è dubbio che, per ottenere il consenso delle altre cinque Nazioni europee all'adesione britannica, occorre anche fare sfoggio di diplomazia e svolgere questa funzione con una certa abilità tattica, specialmente per quello che riguarda il Governo

francese e il suo Capo dello Stato. Ma il fatto della adesione britannica non è soltanto un fatto diplomatico, non è soltanto un fatto tecnico, non è soltanto un fatto di accordo sui prezzi agricoli, di accordo sulla sterlina, di accordo sull'inclusione o meno, sul regime particolare o meno di questo o di quell'altro Paese del Commonwealth britannico. L'adesione britannica è anche un grosso fatto popolare.

Noi socialisti teniamo alla adesione britannica oltre che per tutta una serie di motivi di carattere tecnico, economico e anche politico, per il fatto che consideriamo la Gran Bretagna, la Nazione britannica, l'apporto che questa Nazione può dare alla Comunità europea come un elemento indispensabile a fare di questa comunità qualche cosa di veramente stabile; in definitiva, come un elemento che tolga alla Comunità europea, formata oggi da sei Nazioni, la sensazione che, così come è fatta ora, basta che ad un certo momento una delle tre grandi Nazioni (e in particolare quella che è più fredda nei confronti della stessa Comunità) alzi un po' la voce perchè l'intera Comunità sia scossa.

Noi vorremmo che questa Comunità, attraverso l'adesione britannica, acquistasse un'ampiezza e una stabilità tali che non ci fossero più quelle notti insonni, alle quali ha partecipato anche il nostro Ministro degli esteri, in cui, per il prezzo del grano, si corre il rischio di vedere tutto il lavoro di integrazione europea scosso fin dalle fondamenta e si rischia, l'indomani mattina, di leggere sui giornali che il Mercato comune non esiste più, semplicemente perchè tra la Francia e la Germania, tra la Francia e l'Italia, o tra la Francia e gli altri cinque Paesi non ci si è messi d'accordo sul prezzo del grano o degli ortofrutticoli. Quella maggiore serietà, anche democratica, che darebbe l'ingresso di una grande Nazione come la Gran Bretagna con tutto quello che rappresenta in attivo e in passivo, è un elemento, secondo noi indispensabile nella fase in cui è giunto ora il Mercato comune, per garantire al Mercato comune permanenza e stabilità.

Ma vi sono anche altri motivi che ci animano: noi esprimeremo, come socialisti divisi allora in due partiti, alcune preoccupazioni, nel momento in cui si formavano il Mercato comune e la Comunità dell'energia atomica; esprimeremo una preoccupazione, in particolare, che il Mercato comune potesse limitarsi ad essere una semplice unione doganale che, diversamente da quanto preannunciava il suo titolo, da quello che sembrava essere lo spirito stesso degli accordi di Roma, esso si limitasse ad una piccola unione doganale tra sei Paesi, senza mai compiere un passo avanti, non semplicemente verso una integrazione politica come quella che noi socialisti sin da allora, insieme con gli altri gruppi politici italiani, avevamo auspicato, ma neppure verso una integrazione economica di carattere più ampio.

Ebbene, oggi siamo forse giunti ad un momento in cui si sta per decidere l'insieme di questi problemi per l'Europa, dando, direi, stabilità e ragion d'essere alla Comunità economica europea, dando ragion d'essere allo stesso titolo della Comunità economica europea che tale fino a questo momento non è stata. Noi ci siamo illusi, nel momento in cui si formò la Comunità carbosiderurgica, che questa potesse dar luogo, almeno in quel particolare settore, alla integrazione delle industrie dei sei Paesi, ad una specie di integrazione fra produttori e mercato di consumo. Ci siamo analogamente illusi, e questo è stato forse più grave, che l'EURATOM potesse diventare il principio di una specie di azienda europea per lo sviluppo dell'energia nucleare, che espandesse i suoi benefici a tutti e sei i Paesi aderenti all'EURATOM.

Siamo costretti oggi a constatare che noi, che certamente non siamo il Paese più ricco fra i sei e che dei tre grandi siamo certamente quello meno ricco, noi che avremmo avuto forse più bisogno, non compiendo gli stessi sforzi che compie la Francia per la fabbricazione della bomba atomica, di una maggiore assistenza ai nostri progetti in campo nucleare, siamo quelli che paghiamo di più per l'EURATOM e che riceviamo di meno. Comunque, a prescindere

da quello che costa, dobbiamo trarre la conclusione che l'energia nucleare italiana ha fatto pochissimi passi avanti grazie allo sforzo di cooperazione europea.

È a questo punto che si pone forse il problema più grosso, in relazione con quanto lo stesso Ministro degli esteri italiano molto encomiabilmente è andato facendo nel corso degli ultimi mesi; è a questo punto che si pone un problema molto più largo, quello del divario tecnologico. Che cos'è questo divario tecnologico? Quali sono i mezzi che abbiamo intanto a disposizione per cominciare a colmarlo? Il Ministro degli esteri molto giustamente ha proposto e ottenuto che si faccia un inventario degli elementi di questo divario ed ha anche proposto tutta una serie di altre questioni sulle quali purtroppo il Parlamento è insufficientemente illuminato, mentre questo è forse uno dei problemi centrali non soltanto della politica estera italiana, ma anche della politica economica italiana nel suo complesso.

Ma, a parte la constatazione delle lacune che riguardano l'Italia o che riguardano altri Paesi europei, vi sono alcune cose che si possono fare, alcuni strumenti, alcuni metodi che si possono adoperare per far fronte a questo divario. Noi abbiamo intanto a disposizione, oltre che le comunità esistenti, le quali vanno evidentemente integrate nella più ampia Comunità economica con l'unificazione degli esecutivi, una Comunità economica che tale non è, che per il momento è semplicemente unione doganale, ma che può tuttavia cominciare a porsi, come Comunità economica, il problema dello sviluppo tecnologico comune. Abbiamo d'altra parte — e qui si pone un nuovo aspetto del problema dei rapporti con la Gran Bretagna — una delle più grandi nazioni industriali del mondo, una di quelle che sono tecnologicamente più sviluppate, che sono più avanzate sul piano della ricerca scientifica, ma che pur tuttavia non è né l'America né la Russia, che sta bussando alla porta di questa Comunità nel momento in cui la Comunità stessa ha bisogno di affrontare nel suo interno il problema del suo divario tecnologico con gli Stati Uniti e con l'Unione Sovietica.

Proprio in questo preciso momento noi vediamo una delle grandi nazioni, la Francia, che per motivi di politica nazionalistica esita, impone vertici molto complessi, pone condizioni, pone problemi di prezzi agricoli, pone problemi di Commonwealth, pone problemi di carattere monetario, come se al di sopra di tutti questi problemi non ci fosse l'interesse comune di tutti e sei i Paesi, compresa la Francia, a gettare un ponte verso l'unica nazione industrialmente e tecnologicamente molto avanzata che chiede di far parte del Mercato comune europeo e che insieme con noi può fare del Mercato comune una vera Comunità economica, capace di essere concorrenziale sul piano scientifico e tecnologico con gli Stati Uniti e con l'Unione Sovietica, pur riconoscendo modestamente i limiti della propria competitività.

Quando però si tratta dei suoi interessi nazionali, la Francia non esita a formare, su un piano aziendale o su un piano settoriale, delle specie di comunità con la Gran Bretagna: il « Concorde » non è prodotto dalla Francia e da un Paese che si trova sulla luna, ma dalla Francia e dalla Gran Bretagna; il progetto di aerobus viene studiato dalla Francia, dalla Germania e dalla Gran Bretagna. E si potrebbe fare tutta una serie di questi progetti se vi fosse un'intelaiatura istituzionale della quale facesse parte anche la Gran Bretagna e nella quale si potesse finalmente, nell'interesse di tutti e non nell'interesse di uno solo, come è accaduto nel caso dell'EURATOM; discutere su un piede di parità con la Gran Bretagna. E ben vengano anche il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda a concorrere a questo sforzo, perchè si tratta di nazioni che presentano anch'esse un interesse notevole per il loro sviluppo tecnologico e scientifico, oltre che per l'interesse semplicemente commerciale nella loro adesione al Mercato comune.

Ecco, quindi, onorevole Ministro, una serie di aspetti di questo problema che lei giustamente ha sollevato quando ha posto il problema del divario tecnologico e che costituiscono i problemi reali del vertice: non si tratta più di simpatia o meno verso l'adesione britannica al Mercato comune, nè di

riserve francesi, più o meno giustificate, ma del reale interesse europeo che la Francia, e tutta la sua classe economica, e tutti i suoi lavoratori, non possono ignorare, perchè il tempo stringe e il divario tecnologico che lei stesso ha posto all'attenzione dei circoli internazionali non si può superare semplicemente attraverso lo sforzo autonomo di poche Nazioni isolate. Se l'Europa non si fosse fatta dieci anni fa per creare una unione doganale, oggi si sarebbe dovuta fare per far fronte al divario tecnologico; ed oggi che c'è, oggi che si può allargare, non c'è nessuno che abbia il diritto, senza tradire l'Europa stessa, di opporsi a questo suo ampliamento.

Vorrei illustrare ora, nella parte conclusiva del mio discorso, due problemi che sembrano sconnessi fra di loro, ma che sono però strettamente legati: la non proliferazione e il Vietnam. Sembrano sconnessi, perchè il primo riguarda il disarmo, mentre l'altro riguarda un'operazione militare lontana dai confini italiani. Vi sono però dei tempi anche tecnici, con i quali questi due problemi progrediscono, che li connettono fra di loro e che rendono indispensabile, anche da parte del nostro Paese, una consapevolezza delle responsabilità che possono gravare sulla stessa Italia, nonostante la modestia delle sue dimensioni e della sua potenza militare.

Della non proliferazione abbiamo discusso ampiamente in seno alla Commissione affari esteri. Non voglio qui ripetere quella discussione, vorrei però ribadire la preoccupazione che già espressi in quella sede davanti alla posizione, probabilmente in maniera ingiusta, attribuita al Governo italiano; ma le apparenze in molti casi finiscono per sostituirsi alla realtà e per determinare conseguenze che spesso la realtà stessa non riesce a determinare. L'apparenza è che le riserve, anche giustificate, opposte dall'Italia siano non già, come disse l'onorevole Ministro degli esteri alla Commissione affari esteri del Senato e in altre sedi, riserve che non ci impediranno di firmare ugualmente il trattato, ma riserve che, unite a quelle di altri Paesi, e in particolare a quelle purtroppo ribadite con una certa forza

nei giorni scorsi dal Governo della Repubblica federale tedesca, potrebbero determinare noi, insieme con i tedeschi, e quindi praticamente tutti quanti, a non dare l'adesione, credo determinante, delle principali Nazioni dell'Europa occidentale al trattato, e quindi l'adesione di chi, non aderendo, finisce per impedire la conclusione di un trattato che, a prescindere da altre conseguenze positive che può avere, avrebbe certamente — ed è qui che si aggancia il problema del Vietnam — qualora fosse concluso nelle prossime settimane, cioè dopo alcune settimane di discussione in seguito alla riconvocazione della Commissione del disarmo di Ginevra, l'effetto di creare un clima nuovo nei rapporti internazionali, non soltanto in Europa, dove questi sono già distesi, ma anche fra le grandi potenze nucleari, che in questo caso specifico sono riuscite, almeno parzialmente, a mettersi d'accordo.

Le obiezioni principali non vengono dagli Stati Uniti o dall'Unione Sovietica. Questo è uno di quei rari casi in cui Stati Uniti e Unione Sovietica, per ragioni che talvolta possono anche suscitare riserve da parte nostra, sono d'accordo. Il fatto che siano d'accordo sulla non disseminazione delle proprie armi atomiche fra altri Stati, oltre ad essere positivo per quel che riguarda le intenzioni di questi due Paesi, costituisce anche un contributo assai notevole al rafforzamento della pace nel mondo. Vorrei ricordare a chi l'abbia dimenticato quante preoccupazioni suscitò, alcuni anni or sono, la possibilità che le potenze nucleari potessero vendere, anche sotto forma di bombette atomiche, alcune delle loro armi nucleari ai Paesi del Medio Oriente. Si riteneva che questa semplice possibilità, sulla quale puntarono molto alcuni Governi del Medio Oriente, fosse già di per se stessa causa sufficiente per mantenere aperta una tensione che forse non si sarebbe chiusa, ma che certamente rimaneva ancora più grave a causa di questa possibilità. Un impegno delle due maggiori potenze nucleari di non disseminare la propria arma atomica è certamente un impegno che non va sottovalutato, è un complemento dell'accordo sulla sospensione degli esperimenti termonucleari.

ri e comporta come contropartita logica la non proliferazione da parte delle potenze non nucleari.

È necessario che qui si parli chiaro sulle scelte dell'Italia in merito al fatto sostanziale. Accantoniamo per un momento quelli che considero fatti marginali, anche se importanti, come il divario nucleare che potrebbe determinarsi attraverso la nostra rinuncia, come le minacce che potrebbero gravare su di noi, a causa della nostra rinuncia. L'Italia vuole forse, nei prossimi anni, costruire l'arma atomica? Sì o no? Se qualcuno la vuole costruire, lo venga a dire; ma se, come ritengo, siamo tutti concordi che l'Italia non intenda fabbricare l'arma nucleare nei prossimi anni, allora non facciamo finta di voler fare l'arma nucleare e di compiere poi il sacrificio di rinunciare a fabbricarla: noi rinunciamo a una cosa che non volevamo fare. Probabilmente ci troviamo in una posizione diversa da quella di altre Nazioni, grandi o piccole, che si sentono minacciate, le quali non hanno rinunciato, sia pure per la tutela della propria sicurezza, alla fabbricazione o all'acquisto dell'arma nucleare.

Se noi non intendiamo, come ritengo che non intendiamo, fabbricare l'arma nucleare, allora presentiamoci con connotati più precisi e netti alla Commissione dei 18 di Ginevra; cominciamo con l'affermarlo, come lo affermammo con la proposta di dichiarazione unilaterale che fu fatta, encomiabilmente, dal Governo italiano, quando era già Ministro degli esteri l'onorevole Fanfani. Siamo coerenti con quella posizione e non alimentiamo, in parti che sono forse interessate, l'impressione che l'Italia non si trovi tra coloro che faranno di tutto perchè il trattato sia concluso, bensì che si trovi invece tra coloro che forse non faranno di tutto perchè non sia concluso, ma che certamente non faranno grandi sforzi, nè piangeranno molte lacrime amare se il trattato di non proliferazione non fosse concluso.

A questa questione si connette anche quella del Vietnam, attraverso un vincolo che è forse invisibile, ma che dal punto di vista cronologico non lo è. L'onorevole Ministro degli esteri, nel parlare in varie sedi,

ha fatto cenno alle possibilità, che purtroppo per il momento sono accantonate, di raggiungere un accordo per la tregua o per la pace nel Vietnam. Non voglio addentrarmi nell'analisi di questo problema, anche perchè la mia analisi è di carattere più generale; vorrei solo rilevare che dobbiamo prendere atto, anche dopo la conferenza di Guam, promossa dal Presidente degli Stati Uniti, che dalle varie parti si considera che nei prossimi mesi non ci sono possibilità di pace. Se questo sia esatto o no, non lo so, ma le varie parti si comportano come se queste possibilità non ci fossero. Da una delle parti le cui intenzioni sono meglio note, che è la parte che ci è più vicina perchè è nostra alleata nel Patto atlantico, da parte del Governo degli Stati Uniti, è stato deciso nella conferenza di Guam di intensificare gli atti militari.

Le decisioni degli Stati Uniti si riconnettono sempre ad alcuni grandi avvenimenti interni e ad alcune grandi scadenze interne: una scadenza interna importante ci sarà l'anno prossimo negli Stati Uniti con le elezioni presidenziali. È chiaro che i tempi dell'azione militare e politica nel Vietnam sono anche essi connessi ad un limite temporale assai rigido che è quello delle convenzioni dei due partiti americani che designeranno fra un anno i candidati alla Presidenza degli Stati Uniti. Di qui a quel momento gli Stati Uniti hanno un certo calendario che li costringe, sia sul piano politico che su quello militare, ad avvicinarsi ad un accordo. Infatti se il Governo attuale non si avvicina ad un accordo, è chiaro che i suoi avversari elettorali avranno fortissime armi, nello stato in cui si trova oggi l'opinione americana, per contestare la rielezione del candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti. In queste condizioni, dato che l'azione militare può essere svolta soltanto nei prossimi tre mesi, purchè successivamente sopraggiungano i monsoni e le piogge, e poi viene Natale, e poi ancora verranno altre scadenze, le operazioni militari dei prossimi due o tre mesi dovranno essere tali da raggiungere una conclusione militare del conflitto o per lo meno la predisposizione di condizioni tali

da facilitare una soluzione politica favorevole alle tesi che sostengono gli Stati Uniti.

Ora, non possiamo non vedere che cosa accade dall'altra parte; dall'altra parte noi abbiamo preso atto dei risultati dell'incontro di alcuni partiti comunisti a Karlovy Vary. Non ne sappiamo molto, però sappiamo di maggiori intese tra l'Unione Sovietica e la Cina popolare, sappiamo anche che l'intensificazione delle operazioni militari potrebbe ad un certo momento non lasciare indifferente l'altra parte e che potrebbe determinare il Governo dell'Unione Sovietica per lo meno all'invio di aerei sul fronte vietnamita. Allora, in quel momento, non proliferazione, distensione e altre possibilità di passi permanenti di questo genere in Asia, in Europa o altrove andrebbero a finire « a carte quarantotto ». Cioè tutte le possibilità che oggi si avvertono in vari settori tese a consolidare, direi a istituzionalizzare la pace in Europa e nel mondo, finirebbero per scomparire.

Ecco perchè ritengo che noi non possiamo essere indifferenti anche ai tempi della negoziazione del trattato di proliferazione, così come noi non possiamo tacere, anche se allo scopo di non divulgare segreti sulle possibilità passate e di non compromettere quelle future di raggiungere un accordo di pace nel Vietnam, possibilità che noi stessi italiani abbiamo di esercitare una funzione di mediazione, non possiamo tacere, dicevo, su quello che sta accadendo nell'Asia sud orientale. Una ulteriore *escalation* rischia di compromettere la stabilità della pace in tutto il mondo. Siccome l'unica parte alla quale ci possiamo rivolgere sono gli Stati Uniti, perchè sono alleati dell'Italia, credo che il Governo italiano non possa permanentemente trincerarsi, nei prossimi mesi, qualora la situazione dovesse peggiorare, dietro all'ipoteca che grava sulla libertà della sua parola e che è dovuta alla possibilità di riprendere un'eventuale azione di mediazione.

Noi ci lasciamo talvolta cullare dalla stabilità, dalla tranquillità che ci circondano. Abbiamo visto quello che è accaduto improvvisamente in Grecia; non sappiamo ancora bene da chi siano state mosse queste

pedine, poichè sappiamo che non è re Costantino, sappiamo che non è tutto l'esercito, sappiamo che non è la Marina, che non è l'Aviazione, che non è la classe politica greca, e ci si domanda ugualmente come mai un colpo di Stato di questo genere sia riuscito.

Noi ci culliamo nell'illusione che, avendo ormai cominciato a negoziare sulla non proliferazione, finalmente l'arma atomica non sarà più prodotta da nessuno. Noi ci culliamo nell'illusione che il conflitto nel Vietnam, dato che è andato avanti per molti anni in questo modo, possa continuare ad andare avanti permanentemente, senza estendersi altrove. Noi non ci rendiamo conto però che, sia pur piccola, siamo anche noi una pedina di questo gioco internazionale. Abbiamo anche noi in ciascuno di questi settori una nostra responsabilità da assumere, abbiamo anche noi il nostro granello di sabbia da portare alla costruzione dell'edificio della pace. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pajetta. Ne ha facoltà.

* **P A J E T T A .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, le parole che hanno risuonato in quest'Aula ieri a proposito della Grecia, che hanno trovato già una espressione, sul piano politico, nell'intervento che abbiamo testè udito del collega Battino Vitorelli, credo debbano pesare, debbano trovare una loro conclusione, un loro seguito qui, oggi, in questo dibattito di politica estera.

D'altronde la gravità e l'emozione che ha suscitato questo seguito di avvenimenti, la reazione di una larga parte dell'opinione pubblica italiana, tutte queste cose sono provate dalle prese di posizione pubbliche, dalle prese di posizione della direzione di uno dei maggiori partiti del Governo, il Partito socialista unificato e dagli appelli di personalità democratiche della Resistenza, tra cui noti colleghi della Democrazia cristiana e così via.

A noi spiace che l'onorevole Fanfani non abbia ritenuto opportuno, come avevamo

tutti inteso ieri (ci scusiamo di esserci sbagliati, come si sono sbagliati i giornali italiani), fare una dichiarazione esplicita sulla posizione del Governo italiano, sul giudizio che il Governo italiano dà degli avvenimenti greci.

In questo senso avevamo inteso le parole del ministro Reale ieri, e parecchi colleghi si erano accontentati di un riserbo molto, molto cauto. Non vogliamo pregiudicare, non possiamo giudicare quello che ci dirà il Ministro, evidentemente, dato che non ha ancora parlato. Crediamo però che avvenimenti della gravità di quelli che si sono verificati in Grecia meritino una menzione speciale. Dedicare ad essi soltanto una parte di quello che sarà obbligatoriamente il discorso conclusivo sui tanti temi di politica estera ci lascia pensare che, a meno di avere un discorso lunghissimo, sentiremo poche parole. Ma anche se fossero parecchie parole, queste in un discorso immenso perderebbero il loro significato politico. Ci rammarichiamo di questa mancanza di sensibilità, di tempestività che contrasta con quanto hanno fatto i Ministri degli esteri e i Presidenti del Consiglio di altri Paesi atlantici, con quanto ha fatto il socialista Brown in Inghilterra, con quanto ha fatto il socialista o socialdemocratico Krag in Danimarca.

Quanto avviene in Grecia è strettamente collegato ai problemi della sicurezza dell'Europa, dell'Europa che vogliamo fare e dell'Europa in cui vogliamo vivere.

Onorevoli colleghi, voi ci avete accusato tante volte di scarso europeismo. Oggi voi vedete che cosa succede in quello che doveva essere il nucleo, il nocciolo di questa Europa. Per noi comunisti il problema della costruzione di una Europa basata sull'intesa e la collaborazione tra i popoli, sullo sviluppo degli scambi, su un progresso sulla via della distensione, di un'Europa di cui siano forze egemoni le forze del lavoro, le forze dell'intelligenza, è un problema che ci poniamo, che affrontiamo, che dibattiamo: non a caso è stato al centro del consenso che ha visto in questi giorni riuniti in Cecoslovacchia i dirigenti dei più grandi partiti comunisti in Europa. È un dibattito

non facile, non semplice, nè fra noi nè con gli altri, e dopo il dibattito non sarà facile neanche la raccolta delle forze che sono inevitabilmente in Europa le forze del lavoro, degli intellettuali, le forze dei comunisti, dei cattolici, dei socialdemocratici dell'Est e dell'Ovest, del Mediterraneo e dei Paesi scandinavi. È una strada che noi vogliamo seguire, è una strada sulla quale vi invitiamo a riflettere ed è una strada che evidentemente comporta una politica che contrasta a fondo con quella politica che crediamo dobbiate considerare veramente fallimentare.

In Grecia voi avete il bilancio di una politica, il caso limite di una politica. Stamane uno dei pochi giornali che esce ad Atene, il giornale fascista « Estia » dice: ma che cos'è questa storia che ci vogliono cacciare dal Patto atlantico? Ma se ci sta dentro il Portogallo! Cosa credete, che nella NATO non ci stiamo dentro bene noi adesso?

Quindici anni fa il sottoscritto ha avuto l'onore di intervenire nel dibattito che si svolgeva per l'ammissione della Grecia e della Turchia al Patto atlantico; ammissione contro la quale noi e i compagni socialisti avevamo votato. Avevamo preso questa posizione non solo in base alla nostra posizione generale contro i patti militari, ma argomentando (purtroppo non era cosa difficile portare le citazioni e i testi) sul contrasto tra le dichiarazioni dei nostri Governi di allora diretti dalla Democrazia cristiana, dei Governi centristi, sul carattere democratico del Patto atlantico e sull'ammissione del Governo di Menderes in Turchia e del Governo parafascista, allora di Papagos, poi di Karamanlis greco. Allora, quando parlavamo di queste cose ci ascoltavate e dicevate: sarà vero, ma è necessario, dobbiamo difendere, fare barriere, c'è il pericolo dei Balcani nell'oriente. E — ironia — parlavate anche per quei Paesi della necessità di includere le famose clausole sulle aggressioni indirette nei Paesi della NATO, perchè secondo voi erano le forze sovversive, le forze comuniste che avrebbero realizzato l'aggressione indiretta, il colpo di Stato alimentato dallo straniero in questi Paesi democratici.

Non c'è bisogno di scegliere fra le citazioni di ogni giornale. Un giornale governativo milanese, caratterizzando il gruppo dei militari che ha compiuto il colpo di Stato, quest'associazione siglata, dice: « È una società segreta creata nel 1944 e che raccoglie gran parte dei quadri dell'esercito ed ha come obiettivo ultimo il regime dittatoriale ». Dal 1944! Sono i quadri che corrispondono a quel tipo di forze armate messe insieme dagli occupanti stranieri in Grecia nel 1945, e su cui l'altro giorno « Le Monde » faceva delle tristi considerazioni, ricordando cosa era stata la resistenza greca e come gli stessi documenti della Wehrmacht tedesca del 1943 dicessero che il 95 per cento dei greci erano con la resistenza, uniti.

Allora questi quadri dell'esercito sono stati trovati fra gli altri, nel pattume dei collaborazionisti.

Avete accettato tutto quello. Per voi andava bene anche quella Grecia, la Grecia che aveva ammazzato Belojannis, la Grecia che aveva i campi di concentramento, di deportazione pieni di antifascisti, di resistenti. Poi è venuta avanti una nuova Grecia.

Come ricordava il collega Battino Vittorelli, è venuta avanti una Grecia fatta di forze popolari, di lotte, una Grecia che qualcuno ha sostenuto, non solo noi: uomini cattolici come i gruppi fiorentini, socialisti come quella bella figura della resistenza che risponde al nome di Enriquez Maria Agnolletti. Abbiamo cercato di aiutare, con le nostre campagne sull'amnistia, con la nostra popolarizzazione, quello che rappresentava veramente il popolo greco. Per voi, per i vostri Governi andavano bene i Karamanlis, andava bene questa gente, fino all'ultimo! E quando dalla lotta democratica è venuta avanti una forza nuova popolare, appoggiata dalla maggioranza del Paese, suscitando delle grandi speranze e purtroppo realizzando delle timide riforme; quando questa forza si è scontrata contro un apparato poliziesco e militare basato sulle leggi speciali, sulle discriminazioni, voi, alleati democratici della Grecia, i vostri Governi, i vostri Ministri, il vostro Partito quando non potevate muovervi come Ministri, i vostri giornali hanno aiutato a smantellare quelle struttu-

re che c'erano dal 1944 oppure no? No! Non vi interessava questo, non vi preoccupava. Ma di chi era questo esercito greco, che cosa era questo esercito greco, che cosa è ancora oggi, chi lo mantiene?

« Se i Paesi occidentali rompessero le relazioni con il nuovo Governo, i militari che se ne sono impadroniti con la violenza non avrebbero la possibilità di rimanere al potere più di qualche settimana. L'esercito greco è infatti interamente dipendente dalle forniture americane. Ma non è soltanto con gli aiuti americani che la Grecia vive; l'Italia ha già fatto due prestiti, uno di 6 milioni e l'altro di 10 milioni di dollari ». Chi lo dice? Lo dico io, lo diciamo noi? È un giornale governativo vostro, di Torino.

« In realtà l'esercito greco è nelle mani degli Stati Uniti. Esso vive con la benzina, i fucili, le divise, i carri armati, i denari che arrivano d'oltre Atlantico. L'intera armata nazionale ha un'autonomia di poche settimane. Se i rifornimenti dovessero essere tagliati si troverebbe paralizzata ». Chi lo dice? Un altro giornale vostro, governativo. Paralizzata di fronte a chi? Di fronte ai bulgari, agli albanesi, ai turchi, a degli aggressori? No, paralizzata di fronte al popolo, di fronte alle donne che portano i pacchi ai mariti nei campi di concentramento, in quei campi di concentramento dove non si sa neanche se la gente c'è o non c'è: perchè quando il vostro ambasciatore va a cercare degli italiani lì, non li trova neanche; si beffano di lui.

Non si è cercato di paralizzare questo esercito, questi quadri, questa gente che apertamente complottava? Voi, i vostri alleati, i vostri servizi, dove eravate dal momento che non conoscete queste cose? Oggi su tutti i giornali di parte nostra, di parte vostra, si possono leggere le notizie sulle decine di complotti, sulle decine di varietà di complotti di cui si discuteva, e qualcuno sostiene che quello che si è realizzato si è realizzato tecnicamente in un modo perfetto ma politicamente con una mano un po' pesante. Io non pretendo che tutti sappiano tutto ma, anche per quanto riguardava la questione del SIFAR, voi non sapevate cosa succedeva in Italia; mentre ora non sapete cosa succede ai vostri alleati.

Insomma, volete proprio una patente di ignoranza! Noi non ve la diamo, è troppo comodo dire di non sapere. Tra l'altro anche l'onorevole Tremelloni l'anno scorso è andato in Grecia, con i suoi compagni socialisti. Avrà parlato con i suoi colleghi militari greci di qualche cosa. E voi dite che non sapevate?

Guardate un dettaglio che credo sia significativo. Parecchi di voi hanno avuto occasione di andare in Grecia, per politica o per turismo, in questi ultimi anni. Voi avete visto l'esercito greco, le sue dimensioni sono visibili: ha 180 mila uomini per un Paese di 8 milioni di abitanti. La quantità di basi americane di servizio collegate agli americani, le avete viste?

Il 25 marzo c'era stata una festa nazionale; era stata fatta venire dall'estremo nord della Grecia, dalle frontiere turche, la ventesima Divisione blindata e dal 25 marzo questa Divisione era stata dimenticata vicino ad Atene. Nessuno se ne era accorto, nessuno di questi consiglieri, di questi specialisti americani si erano accorti dei due battaglioni di berretti verdi, esaltati da quel quotidiano romano che rimane di fatto l'organo ufficioso e indipendente che ha diritto di circolare nelle nostre caserme per insegnare come si fa ad effettuare i colpi di Stato?

Li legga i numeri di questo giornale di lunedì e mercoledì scorso; vi troverà delle cose interessanti sull'esaltazione della tecnica, sulla popolarizzazione di certi metodi che devono impiegare i berretti verdi. Di questo nessuno si era accorto? No, si è tollerato, si è permesso, perchè anche là si ricercavano i sovversivi rossi. Con che criterio si sono eseguiti gli arresti in Grecia di queste diecimila persone? A me risultano delle cose estremamente interessanti: si è arrestato sulla base dei *dossiers* militari della NATO di emergenza, per cui è avvenuto che una parte del giovane quadro politico che si è formato negli ultimi anni, tra cui alcuni nostri compagni carissimi, è potuta sfuggire agli arresti mentre altri esponenti sono stati arrestati. Caso tipico di arresto fatto in base alle schedature militari è quello di quattro italiani, che non

sono politicamente di sinistra, ma che erano schedati per vecchie caratteristiche militari e sono stati tratti in arresto.

I *dossiers* del SIFAR o del... , come si chiama in Grecia, a questo servizio servono; ad un certo momento qualcuno arriva e rimaneggia. (In Italia questi *dossiers* probabilmente sono accumulati nel numero tanto spaventoso che continuate a non rivelare mai perchè farebbe inorridire, forse ridere, la gente). Ma la linea è quella: 15 mila arresti su un Paese di 8 milioni di abitanti! In Italia si è parlato di 200 mila *dossiers*; facciamo pure uno sconto e arriviamo a questo tipo di percentuale! Vedete che vi è una responsabilità diretta per il fatto che, come avete accettato questo esercito, avete collaborato con certe autorità e quando avete visto il primo colpo di Stato dell'estate 1965 contro Papandreu, ciò non vi ha preoccupato: l'importante era che sopravvivesse le strutture militari, che queste non si toccassero.

Oggi qualcuno degli atlantici italiani si consola perchè Costantino è uscito dal suo silenzio per parlare di un possibile ritorno ad una vera e sana democrazia, domani, dopo aver giustificato questo colpo di forza che nessun uomo del Governo italiano, nessun Ministro del Governo italiano finora ha condannato *apertis verbis*. Le misure prese sono misure tipicamente fasciste e voi le sapete, le conoscete, le avete viste: sono gli arresti, come prima cosa, le leggi antisciopero, le misure contro la scuola. Vedete, voi da alcuni anni andate dicendo che la NATO non è soltanto e non è tanto una alleanza militare; nel momento in cui sentite la difficoltà, in cui sentite come si sbriciolano certi accordi, insistete per dire che è una forma di organizzazione di centro, di collaborazione politica. E poi? E poi viene fuori che è stato per voi, che è per i vostri maggiori alleati solo questo ed essenzialmente questo. Non ci sono gli *ultras* e il loro ricatto impunito. Perchè il re, o perchè gli americani, se non sono stati i promotori del colpo di Stato, riconoscono altri piani di questo tipo? Perchè non si sono opposti? Che cosa glielo impediva? Non ne avevano la forza? Non ne avevano la possibilità?

Sarebbe stato un andare contro la volontà del popolo greco, là dove si arrestano quindicimila persone? Sarebbe stato un andare contro la coscienza dell'opinione pubblica mondiale? No, il fatto è che si subisce il ricatto degli elementi fascisti.

Quando vi è una determinata tensione, quando questa tensione si accentua, questi elementi fascisti vengono avanti, pongono le loro esigenze in forme che forse non vanno sempre d'accordo con vecchie caste, con vecchie cricche che erano al potere prima. Il ministro Fanfani e gli uomini della mia e della sua generazione ricordano i tempi di una trentina di anni fa, i tempi di Metaxas e di Franco. Brutti tempi, non solo per la Grecia e per la Spagna! Brutti tempi, per quello che indicavano per il mondo.

E voi, uomini di parte cattolica, che allora non avete avvertito cosa voleva dire per il mondo e per la pace la famosa crociata di Franco! Ricordiamocene certe cose, cerchiamo di trarre qualche insegnamento da un'esperienza che è stata troppo dura.

Non è casuale questo susseguirsi di colpi di stato militari, prima in Paesi più lontani, ed oggi in Paesi così vicini a voi, in un Paese che l'anno scorso ha goduto dei benefici di particolari attenzioni dell'onorevole Moro e dell'onorevole Fanfani, con conferenze internazionali, dichiarazioni, gesti di amicizia. Quanto è successo in Grecia si inquadra con l'aggravamento della situazione del Vietnam, mentre la vostra posizione rimane così esitante, così incerta nell'esprimere un giudizio politico e perfino nell'esprimere un giudizio morale, come gruppo dirigente della Democrazia cristiana, mentre tanti vostri consiglieri comunali, tante vostre organizzazioni giovanili aderiscono ad iniziative che sono promosse dalla maggioranza di centro del nostro Paese. Tutto ciò è collegato a questa vostra esitazione e attitudine ormai invalsa di cedere ai ricatti delle forze oltranziste. Io ricordo il collegamento che ha fatto a questo proposito il collega Battino Vittorelli fra la vostra posizione (in cui si trova anche il partito che lui rappresenta, e bisogna ricordarcelo, ad un certo momento ognuno poi si prende le sue responsabilità fino in fondo, onorevoli col-

leghi socialisti) la vostra posizione sulla non proliferazione e certe posizioni oltranziste sul Vietnam.

Onorevole Fanfani, quando lei ascolta e cerca di respingere certe nostre critiche o il libro bianco di un altro partito che è al Governo, il Partito repubblicano italiano, sulla non proliferazione, possibile che non veda e non intenda il significato politico che ha assunto, non di fronte a noi, non di fronte all'opinione pubblica italiana ma di fronte all'opinione pubblica mondiale tutta intera, dei Paesi alleati e dei Paesi che voi considerate nemici, la coincidenza politica delle vostre posizioni con quelle dei revanscisti tedeschi? O ce li siamo inventati noi i revanscisti tedeschi? Ci siamo inventati noi per venti anni gli ufficiali fascisti in Grecia? Ce li siamo inventati noi o c'erano? Ma volete vedere le cose come sono o volete nascondervi dietro le illusioni, dietro le speranze, dietro non so che altro?

Ieri abbiamo sentito l'adesione del collega Donati, che fu uomo della Resistenza, al dolore e allo sdegno che manifestavano i colleghi per quanto succede in Grecia. Collega Donati (ora non è qui presente), discutiamo, litighiamo, polemizziamo: e poi? Poi però non vediamo la conclusione politica di certe cose a cui arriviamo. Dove finiremo le nostre discussioni? In una galera; dove il collega Donati finirà le sue partite a scacchi con il senatore Roffi? Alla *buvette* del Senato? In una casa del popolo? In una parrocchia? O in un campo di concentramento? Io non voglio essere pessimista, non voglio esasperare le cose; però dobbiamo capire che certi pericoli se non si combattono in tempo generano determinate conseguenze.

Quando vediamo che ieri vi è stato qui il silenzio dei colleghi liberali (collega Bergamasco, lei è stato nel CLN di Milano), quando vediamo che i liberali sono stati gli unici assenti nei voti dei Consigli comunali (come è accaduto a Ravenna dove i liberali sono stati gli unici assenti in un voto unanime del Consiglio comunale sulla Grecia) noi diciamo: stiamo attenti, colleghi, che lo spirito di parte non ci acciechi! Comprendiamo: e allora facciamo qualche cosa fin-

chè siamo in tempo. E siamo in tempo per fare qualche cosa. Ci vuole del coraggio politico, si devono affrontare delle difficoltà, si devono affrontare magari dei dissapori con partiti, con amici, italiani o stranieri, che ci sono cari; ma dobbiamo batterci. Onorevole Fanfani, lei è uomo combattivo, a quanto risulta. Ebbene, qui c'è l'occasione di battersi, di battersi sul piano politico. Può fare l'Italia qualche cosa per la Grecia? Deve fare, diciamo noi, l'Italia qualche cosa per la Grecia? Il Partito socialista unificato ha detto che chiede ai suoi parlamentari (ai suoi Ministri, pensiamo anche) di arrivare alle estreme conseguenze. Parole sante, le sottoscriviamo; però vediamo un pò insieme: che cosa possiamo fare?

Prima di tutto noi dobbiamo tutti insieme, come Partito, esercitare una pressione politica, giornalistica, sindacale (pressione che chiede anche l'UIL): una pressione che si senta, per salvare la vita di uomini liberi, di uomini degni, di uomini la cui sola colpa è stata quella di credere alla parola di un re (tanti italiani ci hanno creduto e l'hanno pagato), di credere al valore della loro Costituzione, di credere al fatto che quella Costituzione e la parola di quel re a un certo momento gliele garantivate anche voi. Sissignori! Perchè se certi greci hanno potuto fidarsi del fatto che vi era la democrazia o qualche cosa del genere, è perchè voi e gli altri atlantici andavate a braccetto con quella gente che adesso tratta da mascalzoni i vostri giornalisti e irride alla pseudo democrazia occidentale, ripetendo le frasi di quelli che trent'anni fa volevano spezzare le reni al loro Paese. Non volete darvi da fare per Glezos, per l'eroe dell'Acropoli? Ma per il vecchio ottantenne Papandreu, che è stato presidente del Consiglio? Lei, onorevole Fanfani, deve avere avuto occasione di conoscerlo personalmente e di collaborare con lui nel periodo in cui è stato Presidente del Consiglio. (*Cenni di diniego dell'onorevole Fanfani*). No? Non gliene faccio una colpa: non lo conosco neanche io.

La storia di Papandreu dovrebbe farvi riflettere, colleghi della maggioranza. Papandreu fu contro i comunisti nel 1944, quando era capo del Governo creato nel Libano:

Governo che rientrò in Grecia con le truppe inglesi, e che fu confermato dopo l'armistizio di Barkiz, dopo le stragi del dicembre 1944. Fu allora contro i comunisti. Papandreu non volle essere con i comunisti nel 1964, dopo la vittoria elettorale. I comunisti non erano necessari, erano importuni, forse, per far avanzare la democrazia; ed oggi Papandreu è con i comunisti, insieme con suo figlio ferito, in galera.

Pensate a queste cose, riflettete. Sono stati arrestati parlamentari, sindaci, è stato dato l'ordine ai prefetti di ripulire le amministrazioni locali. Questi consiglieri, questi assessori fanno perdere tempo.

Noi, anche come Parlamento, dobbiamo far sentire la nostra voce tutti assieme, attraverso le nostre più alte autorità, ognuno con i contatti che ha, con il peso politico che può avere il suo Gruppo e la sua personalità. Dobbiamo rispondere così alle prese di posizione nel nostro Paese. Abbiamo avuto delle grandi manifestazioni di giovani, studenti, intellettuali, per la Grecia, e ne avremo ancora. Però, mentre noi dobbiamo darne lealmente atto, e portare noi qui, dato che non so se lo porterete voi, il fatto che uomini cattolici, consiglieri comunali cattolici, deputati democristiani, giovani cattolici, hanno alzato la voce contro questo scandalo, ricordiamo anche una cosa: come si è comportata l'autorità di Pubblica sicurezza italiana nei confronti di certe manifestazioni.

È di ieri la notizia precisa che gli studenti greci a Palermo sono convocati uno per uno in questura e intimiditi perchè non prendano posizione contro il regime fascista. Altro che il diritto di asilo più largo di cui parlava il senatore Battino Vittorelli! Vergogna! Vergogna marcia! (*Interruzione del senatore Valsecchi Pasquale*).

Le prove, quando il nostro compagno Cippola farà la sua interrogazione, le porterà, e lei, senatore Valsecchi, appartiene a quel partito che non dà ancora neppure i numeri dei *dossiers* del SIFAR. Quindi, sulle prove, zitto! (*Replica del senatore Valsecchi Pasquale*).

Le do l'indirizzo: questura di Palermo, e le dico i nomi degli studenti greci. Vuole

che glieli dica qui? Vuole che glielo dica a parte? Vuole che li faccia cacciare via più in fretta ancora, se lo dico qui davanti a certa gente?

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Quello che lei sta dicendo è così grave che non è possibile dirlo in pubblico senza darne le prove.

P A J E T T A . Collega, io non so in che Paese lei viva.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Non si possono spendere così le parole.

P A J E T T A . Collega, io non spendo mai tutto quello che ho! Io sembra uno con le mani bucate. Signor Presidente, siamo cresciuti insieme in paesi poveri; lei è diventato più ricco di me, ma qualche abitudine delle nostre parti è rimasta, mi pare. Senatore Valsecchi, lei mi ha fatto una domanda, vuole ascoltare la risposta o la sa già? Ecco, la risposta che le voglio dare: il collega Cipolla testè ha presentato una interrogazione in cui specifica che l'ufficio stranieri della Questura di Palermo sta interrogando ed intimidendo quegli studenti greci che hanno partecipato all'ultima manifestazione contro il colpo di Stato fascista in Grecia. Questo succede a Palermo. A me risulta, per esempio, che a Bologna ha parlato, in un'altra manifestazione, uno studente greco. Quindi, non dico che vi è una tariffa uguale per tutti. Ma, scusate, cari colleghi: avendo a che fare con un Governo che non sa niente sul SIFAR, che non sa niente sul colpo di Stato in Grecia, io cerco di dargli delle informazioni e mi dite che sto dicendo delle bugie. Abbiate pazienza, avete le carte così poco in regola in fatto di informazioni, che è opportuno che ci ascoltiate. Ci smentirete dopo, quando si discuterà l'interrogazione del senatore Cipolla. Non potete affermare, poichè siamo noi comunisti a parlare: è incredibile! Le cose che abbiamo detto per dieci anni sono molto più credibili delle cose che ha detto l'onorevole Tremelloni l'altro giorno...

G A V A . Sul periodo staliniano ne avete dette di cose inesatte!

P A J E T T A . Abbiamo parlato francamente di queste cose.

B E R T O L I . Che cosa vuol dire questo? Qui siamo in Italia: parliamo del Governo italiano!

G A V A . Non si deve assumere il monopolio della verità.

P R E S I D E N T E . Senatore Pajetta, non raccolga le interruzioni che ritardano la discussione e la sua conclusione.

P A J E T T A . Noi siamo in attesa del 20° Congresso della Democrazia cristiana in cui tirerete fuori tutti i vostri panni sporchi. Lo hanno fatto i nostri compagni sovietici; un giorno o l'altro speriamo che lo facciate anche voi. Su questo argomento parlerete dopo, quando sarete alla pari.

La seconda questione è la seguente: cerchiamo di non lasciarci distrarre dalle diatribe troppo comode nei confronti di quello che io credo sia un dovere di tutti noi. Non c'è soltanto un dovere di solidarietà morale verso certa gente; c'è, io penso, onorevole Ministro degli esteri, un problema politico. Noi non possiamo continuare lo stesso tipo di collaborazione che avevamo tra Governo italiano e Governo greco.

Qualche cosa l'ha già detta il collega Battino Vittorelli, io vorrei dire qualche cosa di più. Noi non poniamo il problema, che d'altronde è stato posto, e lei lo sa, in sede NATO e in altri Parlamenti atlantici, sulla questione del riconoscimento o meno del Governo greco, un fatto che ci interessa fino ad un certo punto. Gli ambasciatori sono accreditati presso il Re, la presenza di un ambasciatore può anche non dare fastidio, non poniamo questo problema o almeno non mi pare che sia un problema fondamentale. Esso può servire a sviare l'attenzione dalle cose di fondo. Noi poniamo un altro problema: potete continuare la collaborazione che avevate fino a ieri per esempio sul terreno militare? È il problema

che ha posto — e sembra abbia trovato l'approvazione degli altri suoi colleghi — il collega onorevole Lombardi della direzione del Partito socialista unificato.

Voi state facendo attualmente delle manovre militari congiunte con l'esercito greco, con le forze greche, con gli ufficiali greci, questi ufficiali fedifraghi, traditori della loro Patria, che hanno rinnegato la loro parola. Voi volete continuare a fidarvene come difensori della democrazia occidentale?

B O L E T T I E R I . Parlate come se noi fossimo d'accordo.

P A J E T T A . Io sono lieto della sua interruzione, proprio perchè suppongo che non sia lei solo a non essere d'accordo. Potete o no continuare a collaborare con questa gente, come avete collaborato fino a ieri (perchè fino a ieri avete collaborato)? Questo io vi chiedo.

I nostri ufficiali lavorando con quegli ufficiali che cosa impareranno? Impareranno a far riuscir bene i colpi di Stato?

Un quotidiano cattolico di Bologna, domenica scorsa, metteva insieme nel suo editoriale tre cattive notizie. Il direttore di quel giornale diceva (penso che qualcuno di voi abbia letto l'articolo, non tutti): colpo di Stato in Grecia, stato di assedio imposto da Franco in Biscaglia, notizie sul SIFAR. Le notizie sul SIFAR erano definite da quel direttore come le meno drammatiche.

Sì, forse è così, però stiamo attenti a non ridicolizzare certe cose.

Un collega autorevole della Democrazia cristiana mi diceva un momento prima della seduta che in Italia certi servizi affidati a certe categorie militari non sono pericolosi, altrimenti, con tutta l'autonomia che abbiamo loro affidata nel SIFAR, chissà quanti colpi di Stato potevano fare. Questo collega della Democrazia cristiana forse si intende più di me di queste cose. Tuttavia io non credo che noi dobbiamo ridicolizzare certi pericoli, in ogni caso. Noi non possiamo mettere insieme gli ufficiali delle Forze armate repubblicane con della gente che non è nè monarchica nè repubblicana. Si tratta di traditori del loro Paese, di gente

che si vanta di aver schiacciato la democrazia, di gente che si vanta di aver preso delle misure fasciste, alcune delle quali sono delle misure blasfeme, come quella di mandare gli studenti a messa obbligatoriamente la domenica. Questa misura sembra fatta apposta per una propoganda anticlericale e suona insulto alla religione cristiana.

Ma vi sono altre forme di collaborazione che voi seguite. Io vorrei farvi ora una domanda precisa: il Ministro della pubblica istruzione italiana intende andare o no alla riunione dei Ministri della pubblica istruzione che si prepara ad Atene per il 6 maggio?

Sappiamo che in questo momento le pseudo autorità greche fanno il possibile e l'impossibile affinché i vari congressi internazionali, che in una stagione anche propizia per il turismo si preparano in Grecia, si realizzino, per esempio il congresso degli ingegneri europei e così via.

Può darsi che l'onorevole Gui faccia bene ad andare ad Atene: capirebbe fino a che punto anche l'ispirazione di certe sue circolari possa colludere con certe iniziative di questi militari greci che ci ricordano le famose direttive di quel magnifico Ministro della pubblica istruzione che fu il quadrumviro De Vecchi per l'Italia.

Pensate di avere questo tipo di collaborazione o no?

Vi pare di sentire che qualche cosa cambia? Sul terreno comunitario anche noi vorremmo rivolgervi le domande che già vi faceva il collega Battino Vittorelli, ma come domande precise e urgenti. Onorevoli colleghi, signor Ministro, la questione che poneva il collega Battino Vittorelli era se questo regime si stabilizza o no. Mi pare molto pericoloso dire come si fa oggi: è un momento di turbamento, ma piano piano, il Re ha detto che la democrazia ritornerà; non esageriamo, non siamo affrettati, vediamo prima se si stabilizza o no questo regime. Ricordiamoci che in Italia c'è stato un regime che uomini di destra e di sinistra, che uomini anche di parte nostra hanno creduto fosse una commedia, una burletta, e poi c'è stato sul collo per 23 anni.

Prima che si stabilizzi, prima che abbia un carattere permanente occorre avere il coraggio politico di esercitare una giusta pressione. E una delle forme di questa pressione deve essere anche questa: può o non può continuare a rimanere la Grecia nella vostra stessa NATO? Oggi mi segnalava un collega la notizia riportata dal « Guardian » riguardante la proposta della esclusione o della messa al bando, almeno temporanea, di questi militari greci, di questi ufficiali greci dagli organi della NATO, dagli organismi militari. Il ritorno alla legalità deve essere garantito attraverso la amnistia, l'abolizione dei tribunali speciali, il ritorno alla vera Costituzione. Voi per fare questo avete bisogno di una lotta politica, si capisce, ma non sarete soli, lo sapete. Gran parte dell'opinione pubblica europea è con voi; alcuni Governi, come quello danese e norvegese, hanno già preso posizione. Dalla parte — e prudentemente anche — di questi militari ci sono soltanto per ora De Gaulle e gli americani: De Gaulle con la sua famosa politica del cosiddetto non intervento, che lo fa persino amico dei razzisti sudafricani, e gli americani perchè c'erano dentro.

Il collega Battino Vittorelli ha adoperato degli eufemismi per dire che si può pensare che dietro ci fosse qualche Potenza straniera. Vediamo un po' chi c'era dietro a questa gente. Non credo che ci foste dietro voi, ma c'erano i vostri grossi alleati. La presenza della sesta flotta, come suggerisce il collega che mi ha preceduto, non è casuale. Noi tutti possiamo fare molto. Voi dovete agire sul vostro piano se volete rappresentare l'Italia della Repubblica e della Resistenza. Ma noi tutti abbiamo le nostre responsabilità.

Per farvi stare tranquilli, e per rendere più tranquillo quel collega che prima mi interrompeva, hanno dichiarato che il 99 per cento degli arrestati sono comunisti. Allora perchè ve la prendete tanto se il 99 per cento degli arrestati sono comunisti? I comunisti sono fatti per andare in galera, per starci, per stare bravi e magari per non mettere a posto i conti, quando escono: vero, collega Gava? Ma ne parleremo dopo.

Vuol dire che questo comunismo deve essere una pianta ben radicata se si trovano ancora tante decine di migliaia di comunisti in un Paese che ha centomila profughi all'estero, in un Paese dove il comunismo è stato estirpato tante volte in questi anni. Ma io non credo che il 99 per cento degli arrestati siano comunisti. È vero, dei nostri era la maggioranza dei condannati dal tribunale speciale, e noi siamo stati, purtroppo o per fortuna, la maggioranza dei garibaldini in Spagna e siamo stati una cospicua maggioranza anche tra i morti della Resistenza. Però non crediamo di essere soli. Non crediamo che siano soli i nostri compagni là e non crediamo di essere soli noi ad aiutarli.

Quando si parla delle cose greche, in un momento in cui si ha il dolore di pensare a tanti amici ritornati in prigione dopo aver sofferto quindici o vent'anni di prigione (alcuni sono stati amnistiati o graziati solo pochi mesi or sono), c'è sempre il rischio di essere portati un po' alla retorica. Davanti a quel magnifico tempio di Poseidone a Capo Sunyon molti colleghi avranno visto quella lunga, brutta isola sulla sinistra, verso l'oriente: Macronisso, la isola dei campi della morte del 1944, del 1945, dei bestiali battaglioni di disciplina. E là di nuovo sono tornati questi uomini: perchè, per quanto? A questo dobbiamo dare una risposta. Prudenza, riserbo, attesa, calcolo governativo: ma c'è un problema di coscienza in ognuno di noi e c'è un problema di nostra responsabilità di uomini politici. In altri tempi, trenta anni fa, c'è stato silenzio quando qualcuno faceva queste cose. Non vogliamo che ritornino quei tempi con le loro conseguenze. Non lo vogliamo noi, ma non lo volete neanche voi. Bisogna agire allora, agire seriamente, agire in un modo in cui si dimostri veramente nei fatti se si è per la democrazia o si è per accettare qualsiasi compromesso, in nome di una aggressività che non ha neanche più la giustificazione del pericolo dell'aggressione comunista, ma che ha soltanto la giustificazione di un immenso meccanismo di profitti, di benefici, di caste, che si è messo in movimento, che aveva fi-

no a ieri le sue manifestazioni più vistose nella guerra guerreggiata nel Vietnam, in quello che succedeva in Germania, e che ha oggi questo rigurgito proprio lì, sotto i vostri occhi, sotto i nostri occhi, e sul quale noi vi chiediamo di pronunciarvi un po' più ampiamente, un po' più coraggiosamente di quanto avete osato fare finora. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pecoraro. Ne ha facoltà.

P E C O R A R O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, i due colleghi che mi hanno preceduto si sono soffermati sul problema che la instaurazione di un regime militare in Grecia ci ha posto. Io ritengo che noi non possiamo occuparci delle implicazioni interne di questo problema, per un dovuto rispetto alle faccende di casa dei rispettivi Paesi con i quali il nostro Governo mantiene normali rapporti diplomatici... (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra*).

Fate parlare, abbiate pazienza! Fate finire una frase.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, prego, non permetto segni di intolleranza. Continui senatore Pecoraro.

P E C O R A R O anche se non possiamo — ripeto — sottrarci ad un sentimento di profonda e sentita apprensione per i conati reazionari ed involutivi che una siffatta situazione comporta. Ma ritengo tuttavia che una parola almeno vada detta, che il nostro atteggiamento venga precisato almeno da due punti di vista. In primo luogo, per chiedere, anche dalla tribuna parlamentare, che le persone dei nostri connazionali colà residenti godano del massimo rispetto e della più piena tutela; ed è motivo di soddisfazione peraltro constatare che le nostre rappresentanze diplomatiche hanno immediatamente preso posizione in questo senso e con la dovuta fermezza.

In secondo luogo, perchè la partecipazione della Grecia alle alleanze e alle istituzioni internazionali era stata promossa da Governi democratici o quanto meno parlamen-

tari; ed io ritengo che sia conveniente guardare con attenzione quanto la partecipazione di ieri sia compatibile con la partecipazione di oggi.

Certo, per un criterio di equitativa distribuzione, noi non riteniamo che il pulpito comunista sia il più qualificato per farci sentire certe prediche. Se il senatore Pajetta intende ricollegare la condanna del presente con le premesse del passato, sarebbe bene che facesse un po' di autocritica rivoluzionaria, quanto meno per i tempi nei quali egli faceva l'apologia di chi aveva perpetrato il massacro collettivo del maresciallo Tucaewski e di molte migliaia di ufficiali dell'armata sovietica, che poi sono stati puntualmente riabilitati.

Io e la mia parte ci affidiamo al Governo perchè la situazione della Grecia venga seguita, sicuro come sono che tutte le iniziative intese all'affermazione della democrazia, anche come proiezione internazionale, non saranno tralasciate o trascurate da chi validamente rappresenta il nostro Paese.

Il grave problema relativo alla stipula di un trattato sulla non proliferazione nucleare è, in questo momento, al centro delle discussioni e delle polemiche politiche. Tali polemiche mettono in contrasto non soltanto il Governo e l'opposizione, ma altresì alcuni esponenti qualificati nell'ambito della maggioranza del nostro Paese. Purtroppo dobbiamo lamentare che il riscontro e l'interessamento da parte dell'opinione pubblica e dello stesso Parlamento appare talora scarso, e certamente di gran lunga meno sentito che in Paesi come l'Inghilterra e la Germania; eppure si tratta di un problema al quale è legata tutta la nostra vita, e non è affatto adoperare un linguaggio retorico osservare che da una certa soluzione di esso potrebbe dipendere la sorte e la sopravvivenza del genere umano. Pertanto, il problema va trattato e va discusso; e noi non possiamo nascondere la nostra meraviglia di fronte a coloro che dichiarano che il trattato della non proliferazione deve essere accettato e sottoscritto a qualunque costo, il che vuol significare, al limite, anche a prescindere dalle osservazioni, dagli emendamenti, che il nostro Governo, nel suo senso

di responsabilità, cioè per ottemperare a un preciso dovere, ritenesse opportuno richiedere.

Cominciamo comunque col mettere un punto fermo: l'Italia è favorevole ad un generale impegno implicante la rinuncia all'armamento atomico per gli Stati che attualmente ne sono sprovvisti? La risposta affermativa in termini espliciti e categorici non è di oggi, è di sempre. L'Italia, intanto, da quando ha riacquisito il suo regime e la sua sovranità democratica, è un Paese proteso fermamente e indiscussamente al mantenimento della pace. Tutte le iniziative pacifiste che salvino il minimo indisponibile della propria sicurezza e della propria sovranità hanno sempre trovato nel popolo italiano e nel suo Governo la più calorosa accoglienza, adesione e propulsione. Specificatamente, almeno dal 1965 e da quando è stata costituita la Conferenza di Ginevra per il disarmo, il nostro Paese non solo ha partecipato o aderito a tutte le proposte di riduzione, di controllo, di contenimento degli armamenti convenzionali o atomici, ma altresì, a diverse riprese, ha preso l'iniziativa di proposte intese ad aprire la strada al progressivo, effettivo, generale disarmo. In particolare mi pare non inutile ricordare al Senato la proposta di moratoria nucleare presentata a Ginevra dal Ministro degli esteri con un discorso del 29 luglio 1965, ai 17 delegati della Conferenza del disarmo. Il Governo italiano suggeriva in quella sede che i Paesi non nucleari si accordassero per rinunciare alle armi atomiche per un tempo determinato, riservandosi di riprendere libertà di azione se il loro accordo non avesse generato come connessa conseguenza, la messa in moto di intese ed azioni rivolte all'interdizione dell'armamento nucleare da parte delle Nazioni che ne disponevano.

A questo annuncio faceva seguito la presentazione formale del progetto di moratoria il 14 settembre dello stesso 1965. Si badi bene che tale moratoria, secondo la proposta italiana, doveva aver luogo per singole e autonome iniziative che peraltro si conformassero ad un unico schema, assumessero paritetici obblighi, fossero mosse da parallele intenzioni.

Come è noto, tale impegno unilaterale era condizionato, in primo luogo, all'accettazione di almeno un certo numero di Stati; in secondo luogo, ad una validità temporale di 4-5 anni; in terzo luogo, non era vincolante qualora un altro Stato non nucleare avesse acquisito, nel periodo stabilito, il controllo nazionale di armi nucleari.

L'atteggiamento dei delegati dell'Italia nelle varie autorevoli assemblee internazionali in tutto il successivo periodo fu assolutamente coerente a quella prima proposta.

Sarebbe troppo lungo ripetere anche le sole tappe dei numerosi interventi dei nostri rappresentanti. Mi limiterò a ricordare il *memorandum* presentato il 20 agosto 1966 dall'Italia alla Conferenza ginevrina, *memorandum* che ribadiva ancora una volta esplicitamente la posizione del nostro Paese di fronte ai progressi che aveva fatto l'idea di un trattato di non disseminazione, anche in connessione con le nuove istanze presentate da Paesi non nucleari e nella constatazione di un progressivo reciproco avvicinamento, cui queste aspirazioni sentite e generali spingevano le due super-potenze nucleari, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

È logico dunque ed estremamente coerente che il nostro Paese, informato che i due grandi avevano avviato trattative intese alla formulazione associata di un testo di trattato per la non proliferazione, in piena coerenza col precedente atteggiamento e con la sincera permanente aspirazione al disarmo, si associasse al generale compiacimento per l'importantissimo significato che avrebbe assunto siffatto strumento di accordo internazionale.

Orbene, il fatto di volere e praticare una politica rivolta al mantenimento e al consolidamento della pace, il fatto di avere in ogni caso aderito alle proposte rivolte a favorire con ogni mezzo l'avvio a soluzioni di disarmo effettivo, il fatto di aver preso ripetutamente iniziative intese a facilitare accordi precisi internazionali in questa materia, tutti questi fatti, onorevoli colleghi, non significano, nè possono significare, per la parte del Governo italiano, l'accettazione globale e indiscussa di tutto quanto ci possa venire sottoposto.

Il Governo italiano è una parte in questo contesto, e una parte tratta; non firma a occhi bendati, non firma a scatola chiusa, non firma *in verbo magistris*; e sia ben chiaro che il nostro compito nella trattativa è di rendere il trattato vivo e non caduco; operante e non tale da consolidare un pericoloso *status quo*; generatore di progresso e non cristallizzatore di situazioni deteriori; rivolto al miglioramento e al perfezionamento delle nostre alleanze, in particolare delle alleanze che hanno contenuti economici e sociali; non tale da farci correre il rischio di creare situazioni di disagio nei confronti dei nostri alleati.

Se saranno tenute da conto queste irrinunciabili condizioni; in una parola, se la partecipazione del nostro Paese, del nostro Governo, della nostra diplomazia sarà attiva e non passiva, noi potremmo attendere veramente un positivo risultato da questa politica, oltre che un esito positivo della trattativa.

Se queste condizioni non saranno rispettate, non saranno tenute da conto, noi riteniamo che il trattato, se fosse comunque firmato, rischierebbe di essere non un elemento di chiarificazione, bensì un elemento di confusione.

Mi pare quindi opportuno, forse necessario, di sottolineare e di insistere in questa sede qualificata, perchè il trattato non pregiudichi, per un verso, determinati necessari impegni internazionali e, per altro verso, non sacrifichi alcuni vitali interessi del nostro Paese. Pertanto vorremmo pregare il Governo di tener conto dei seguenti punti nella successiva trattativa. In primo luogo, il trattato deve essere il primo passo per rappresentare un contributo generoso e disinteressato verso il disarmo generale e controllato, cioè, in termini netti ed espliciti, verso il disarmo specialmente nucleare per i Paesi che sono possessori dell'arma atomica. Pertanto il trattato non avrebbe senso se non fosse il principio della condanna generale ed assoluta degli armamenti nucleari. In secondo luogo il sistema dei controlli deve essere attuato con criteri di rispetto per l'autonomia dei singoli Stati ed in ogni caso osservando il principio della reci-

procità. Ci rendiamo conto che potrà presentare difficoltà istituzionalizzare questo principio, ma non si può chiedere alle Nazioni dell'Europa occidentale e non si può chiedere all'Italia che accettino un controllo a senso unico senza contropartita, e ciò nell'interesse del medesimo equilibrio delle forze in gioco. In terzo luogo, come è stato ripetutamente avvertito, noi non intendiamo accettare che il trattato rischi di compromettere le nostre possibilità di ricerca e di applicazione tecnologica in materia nucleare. Il problema non è certamente chiuso dalle dichiarazioni e dalle lettere, per quanto apprezzabili nella loro buona fede e per i fini che le spingono, degli scienziati nucleari. Le loro affermazioni potrebbero essere valide, fino ad un certo punto, qualora si conoscessero i termini precisi delle proposte di trattato. Fino a che tali termini saranno sconosciuti il problema rimane aperto e noi chiediamo che esso non venga sottovalutato o compromesso. Infine chiediamo che, per quanto concerne i Paesi del Mercato comune, il trattato non rappresenti elemento di divisione e motivo di dissenso. Qui noi dichiariamo esplicitamente che le riserve italiane sono pienamente e semplicemente il riscontro delle esigenze del nostro Paese, non sono cioè prese in prestito o formulate per rendere servizio o per conformarci ad altri Paesi, e nulla hanno da dividere col nazionalismo o con problemi di malinteso prestigio.

Fra queste esigenze tuttavia noi riteniamo di porre, anche a costo di ripeterci, la necessità che la firma del trattato non rischi di creare un'obiettiva situazione di disagio e di tensione fra i Paesi del Mercato comune, cosa che si potrebbe verificare se assumesimo un atteggiamento di piatto conformismo anzichè agire con consapevolezza e con senso di responsabilità. Noi insomma intendiamo avere in questa trattativa una parte attiva e desideriamo, per noi e per i nostri compagni della Comunità economica europea, che a certi risultati, a certe intese si pervenga col ragionamento e non con la coazione, anche perchè non siamo d'accordo sul fatto che il trattato, comunque redatto e purchè sottoscritto, costituisca in ogni caso uno *choc* psicologico. Secondo il nostro parere

la non realizzazione di un siffatto strumento internazionale costituirebbe, è vero, motivo di delusione per le opinioni pubbliche responsabili; ma potrebbe rappresentare più grave pericolo che si pervenisse ad un accordo forzato e non sentito con la malcelata intenzione di denunziarlo, di ignorarlo o di deluderlo alla prima occasione.

Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sanno inoltre che noi siamo una associazione di popoli pacifici e che abbiamo esercitato e continuiamo ad esercitare una funzione mediatrice rivolta alla pace, al centro come siamo, dal punto di vista geografico e dal punto di vista spirituale, fra le ideologie diversamente prevalenti ad Occidente e ad Oriente. Per i singoli Paesi partecipanti a questa associazione sarebbe grave iattura che il Mercato comune subisse delle scosse o delle pressioni centrifughe, ma più grande iattura per l'umanità intera sarebbe la dislocazione dell'ormai operante intesa europea. Anche in questo ambito della non proliferazione è nell'interesse di tutti conseguire risultati che rappresentano il rafforzamento, non l'indebolimento, del sistema che fa capo alla Comunità economica europea.

È necessario ormai che il nostro Paese si occupi dei problemi di politica internazionale tenendo costantemente presenti i rapporti e gli interessi derivanti dall'organica appartenenza dell'Italia alla CEE. La dimensione e l'impegno unitari, infatti, non possono non rappresentare elemento e componente necessari dei vari problemi che la nostra politica estera è chiamata a risolvere o di cui è comunque tenuta ad occuparsi, e ciò per almeno un duplice ordine di ragioni: la prima ragione è che noi, per la nostra pressochè decennale presenza e partecipazione alla Comunità economica europea, non possiamo agire in campo internazionale in modo che, per qualunque ragione, il nostro comportamento risulti in antitesi, o soltanto disattenzione, dei vincoli che quella partecipazione implica. In secondo luogo, perchè l'*iter* comunitario, anche se percorso per un lungo tratto, non è ancora completato. Noi riteniamo che nell'estate del 1968 avremo esauriti gli adempimenti che rendono virtualmente operante nel Mercato comune il libero

scambio delle merci, del lavoro, dei capitali; ma non saremo certamente al termine della nostra fatica.

Non al termine, perchè lo scopo finale di chi ideò il Mercato comune e ne istituì le fondamenta non era quello di costituire soltanto una zona di libero scambio. Non al termine, perchè la logica del sistema rischierebbe di metterci di fronte ad una frattura verticale ove alla completata liberalizzazione degli scambi non si aggiungesse e non si coordinasse un sistema economico integrato di ragguaglio delle strutture istituzionali e di razionale articolazione delle attività funzionali. Non al termine, infine, perchè la nostra mèta non potrà non essere un giorno l'integrazione politica, se l'Europa dei sei vorrà continuare a svolgere, contemperando nel proprio ambito l'equilibrio e la versatilità delle varie stirpi che la compongono, anche attraverso la permanente opera mediatrice fra l'Ovest e l'Est, cioè tra la profonda e irrinunciabile affermazione della libertà e la necessaria e urgente risposta alle esigenze della giustizia sociale, una azione di decisa avanguardia nel continuo processo di civilizzazione che l'intera umanità persegue.

Questo processo di liberalizzazione e di integrazione, che ebbe un rapido inizio nei primi anni dopo la firma del trattato di Roma, e che subì nel decennio successivo gli alti e i bassi di una necessariamente prolungata gestazione, ha dato e continua a dare negli ultimi tempi risultati particolarmente positivi.

Non mi fermerò a parlare di quanto si è realizzato nel campo agricolo che, come tutti sanno, poteva rappresentare la pietra di inciampo dell'intero Mercato comune. Da un anno a questa parte, una volta composto il dissenso tra la Francia e i cinque altri partecipanti, si è potuta constatare una gara di buona volontà onde procedere rapidamente nell'attuazione dei programmi esecutivi e rimanere in paro con le scadenze assegnate in partenza. Cosicchè più nessuno ormai mette in dubbio la quasi integrale attuazione della libera circolazione dei beni capitali e lavoro nell'intero territorio della Comunità per la metà dell'anno venturo.

Un altro particolare esempio di valida collaborazione è quello che stanno dando le autorità comunitarie per quanto concerne le trattative sul *Kennedy round*. Qualcuno avrebbe potuto pensare che in questo settore il negoziato della Comunità economica europea, come unico blocco, potesse fallire o che il *Kennedy round* potesse rappresentare un'occasione generatrice di dissensi intercomunitari, se si tiene conto delle disparate posizioni di partenza dei sei Paesi. Non bisogna dimenticare, infatti, che, tanto per segnalare un solo settore, la situazione della Francia in campo agricolo è eccedentaria, mentre quelle dell'Italia e della Germania sono di Paesi importatori e che particolari problemi settoriali pongono i Paesi del Benelux. Invece, in tutto il corso della recente trattativa, lo spirito comunitario e la determinazione di arrivare ad un risultato accettabile per tutti, sono prevalsi, cosicché le scorse settimane si è pervenuti ad un'intesa coordinata su alcuni punti fondamentali, realizzando un compromesso soddisfacente sui punti più controversi del negoziato, sui quali mi pare opportuno fermarmi brevemente.

In primo luogo i Paesi del Mercato comune hanno deciso di accettare la richiesta statunitense di partecipare ad un programma di aiuti alimentari a Paesi sottosviluppati. Tale programma, anche se su scala minore della proposta originaria, comporta non di meno un impegno globale della Comunità pari a 50 milioni di dollari, cioè a 30 miliardi di lire. Di questa cifra 6 miliardi e mezzo sarebbero a carico del nostro Paese.

In secondo luogo si è stabilito di dare mandato al belga signor Rey, uomo di fiducia della Comunità economica e rappresentante qualificato per il *Kennedy round*, di mantenere fermo il tasso di autoapprovvigionamento dei cereali nell'ambito della Comunità nella misura del 90 per cento. Ora, poichè l'attuale livello di produzione, interna alla Comunità, dei cereali, nel loro complesso, è dell'86-87 per cento, da cui bisogna diffalcare l'1 per cento, pari a 600 mila tonnellate, da destinare agli aiuti alimentari, la Comunità potrebbe godere, per i prossimi anni, ancora di un margine di pos-

sibile incremento produttivo considerevole, e precisamente pari alla differenza tra l'attuale 86-87 per cento e il 91 per cento.

In terzo luogo, sempre per quanto concerne il negoziato sui cereali, la Comunità ha rinunciato alla precedente propria richiesta di congelamento, da parte degli Stati terzi, degli aiuti alla produzione; con l'intesa, naturalmente, che la Comunità, a sua volta rimanesse esente dall'obbligo di consolidare, all'attuale livello, l'ammontare degli aiuti alla produzione agricola, per un ovvio rispetto del criterio della reciprocità.

Altro settore nel quale la Comunità è riuscita ad avviare un concreto accordo di massima è quello relativo ai problemi del fondo monetario e della liquidità internazionale.

Il recente incontro di Monaco del 17 aprile, tra i Ministri delle finanze dei sei Paesi del Mercato comune, ha consentito non solo un rinnovato confronto delle rispettive posizioni, ma, possiamo aggiungere, il progressivo avvicinamento dei punti di vista dei Governi europei.

Evidentemente il problema della liquidità è contemporaneamente un problema tecnico ed un problema politico; ma è necessario che questo secondo aspetto non finisca con il prevalere inopportuno sul primo e non rischi di rendere più complessa una situazione europea e mondiale che invece è nell'interesse di tutti alleggerire, cercando, nei limiti del possibile, di contemperare interessi talora non collimanti. È in questo spirito che abbiamo ritenuto di accedere, almeno parzialmente, ad alcune tesi sostenute dalla Francia e dalla Germania e riteniamo che le proposte concordate a Monaco avranno per conseguenza l'instaurazione di un più ordinato ed equilibrato regime di scambi internazionali che riusciranno ad evitare il sovrappiù, indebito appesantimento di alcune bilance di pagamento di Paesi più ricchi.

Purtroppo non in tutti i settori si riscontrano i risultati positivi cui abbiamo accennato per quanto concerne l'Europa verde, il *Kennedy round* e le recenti prospettive sulla liquidità internazionale e gli accordi monetari. In senso contrario, come è noto, hanno proceduto le intese per quanto concerne

l'Euratom, dove non solo la parte riservata all'attività italiana è notevolmente deficitaria in confronto con le erogazioni del nostro Paese e con i vantaggi acquisiti dagli altri — come si legge nella apposita relazione sull'Euratom predisposta dal Ministero degli esteri — ma, in particolare, quello che si ricava dalla medesima relazione, è questo, oerei dire, accentuarsi delle rispettive posizioni nazionalistiche, in contrasto con quella che avrebbe dovuto essere l'integrazione comunitaria, cioè un lavoro comune, con un personale intercomunitario e con un permanente scambio di informazioni, sì da realizzare un unico complesso comunitario, scientifico-industriale, di carattere prevalentemente pubblicistico.

La relazione del nostro Ministero degli esteri lamenta invece un'attività a paratie stagne. Ciò evidentemente, come è risaputo, avvantaggia prevalentemente i nostri *partners* francesi anche perchè i loro studi ed i loro impegni di carattere militare, cui non fanno difetto larghe sovvenzioni di carattere finanziario, finiscono con l'avere un considerevole riflesso propulsivo anche per quelle che sono le sperimentazioni, le ricerche e le attività per usi pacifici dell'energia nucleare.

Comunque, anche per quanto concerne questo problema, i cui recenti sviluppi sono stati resi noti dalla stampa, anche in rapporto e a seguito di una recente relazione dei Ministri interessati alla Commissione affari esteri della Camera dei deputati, la nostra parte del Senato intende associare questo ramo del Parlamento alla più energica azione che in campo comunitario il Governo ha impresso a svolgere, al fine di ristabilire l'equilibrio a nostro favore ed a far sì che la nostra presenza sia assicurata con la dovuta attenzione, almeno per quanto concerne il secondo programma tuttora in corso e il terzo programma.

Non possiamo nasconderci, tuttavia, che queste esperienze ci lasciano preoccupati circa quanto potrà verificarsi come collaborazione comunitaria europea e internazionale, per quanto ha riferimento alla ricerca scientifica e tecnologica. Io non voglio tralasciare l'occasione per esprimere la più piena ade-

sione a tutti gli sforzi che vengono fatti nelle dovute sedi onde pervenire ad un più intenso, continuativo ed aggiornato scambio di notizie e di informazioni tecnico-scientifiche, e più ancora a forme di collaborazioni internazionali in questo campo. In particolare ritengo meritevoli della massima attenzione le brillanti iniziative e la vigorosa, instancabile attività che sta svolgendo il Ministro degli esteri, onorevole Fanfani, con la presentazione di costruttive proposte dell'Italia nonchè l'insistenza con la quale sono ripetute ed appoggiate dalla nostra diplomazia, nelle sedi internazionali e nelle sedi comunitarie, affinchè da tutti sia chiaramente inteso come le responsabilità in questo settore siano gravi e incumbenti e i rischi nei quali si incorrerebbe sarebbero molteplici se non si conseguisse un'efficiente forma di collaborazione internazionale.

Tale problema comunque trova le prime sue difficoltà normative ed applicative se teniamo presenti le negative esperienze del *pool* atomico per le intese da conseguire in sede comunitaria. Bisognerà pertanto agire con prudenza, con decisione e con fermezza e bisognerà instaurare un clima di reciproca fiducia. Forse i recenti incontri per l'ingresso dell'Inghilterra nella Comunità economica europea potranno offrire uno spunto ed un'occasione propizia che chiarisca e metta sulla strada di una positiva risoluzione questo problema. Infatti uno dei punti sui quali hanno insistito il primo ministro Wilson e il capo del *Foreign office* Brown, circa la convenienza dei Sei ad accogliere l'Inghilterra come membro della Comunità, è appunto il grado considerevolmente avanzato, nell'ambito della ricerca, di cui gode questo Paese.

C'è da pensare dunque che l'accentuata insistenza su questo argomento vorrebbe appunto significare l'intenzione di mettere in comune le già acquisite esperienze e conoscenze, e l'intenzione di essere disposti, in questo ambito, ad un lavoro comune. Pertanto le modalità e le norme con le quali si dovesse stabilire l'ingresso dell'Inghilterra nella Comunità, il giorno in cui questa decisione positiva fosse presa, dovrebbero altresì considerare ed accogliere uno statuto

valido per tutti i membri della Comunità ampliata, che considerasse e predisponesse gli strumenti di attuazione collaborativa di questo problema della ricerca scientifica e tecnologica.

Tuttavia la grossa questione rimane quella della reciproca conoscenza e dell'eventuale collaborazione con gli Stati Uniti, anche perchè ci troviamo di fronte ad una situazione contemporaneamente pesante ed urgente.

P R E S I D E N T E . Senatore Pecoraro, mi scusi, lei sa quanto io sia sempre stato e sia tollerante nell'applicare le norme regolamentari sui discorsi letti. Lo sarei anche questa volta, ma alcuni suoi colleghi mi fanno presente che in questa circostanza particolare, nella quale il Ministro è obbligato a parlare verso le ore 22, sarebbe bene che io glielo ricordassi, cosa che faccio in questo momento.

P E C O R A R O . Cercherò di fare presto; comunque sono già molto oltre la metà del mio intervento.

P R E S I D E N T E . Questa non è una risposta che possa soddisfare nè me nè i colleghi, quindi restringa il suo intervento.

P E C O R A R O . Le ho detto che sono molto oltre la metà del mio intervento, forse non mi esprimo abbastanza compiutamente. Avrò parlato per mezz'ora, mentre altri colleghi che erano iscritti a parlare per meno hanno oltrepassato i limiti. In sostanza sto dicendo che parlerò per altri dieci minuti. La prego comunque di essere tollerante se invece di dieci saranno dodici minuti.

P R E S I D E N T E . Va bene, la ringrazio.

P E C O R A R O . Abbiamo sentito giorni or sono in quest'Aula un interessante ed appassionato discorso del collega Mammucari sullo stato della ricerca in Italia e sui problemi internazionali che essa propone, ed è certo molto impressionante il constatare che un problema di ambiente scientifico e di natura finanziaria è diventato così assil-

lante da avere indotto ben 7 mila ricercatori ad accogliere le proposte di lavoro formulate dai migliori istituti e dalle industrie statunitensi.

E quando si pensa che mediamente la formazione di un ricercatore importa la spesa di cinquanta milioni, il che vuol dire, per 7.000 unità, l'imponente cifra di 350 miliardi, non può per noi non rappresentare motivo di malinconia e di disagio il considerare, da una parte, che il nostro Paese è in condizione di produrre una così ragguardevole schiera di elementi altamente qualificati — a quanto pare i 7.000 costituiscono circa un terzo del nostro personale adibito o da adibire alla ricerca — e di converso appunto la incalzante emorragia di quanti evadono perchè trovano altrove migliori condizioni di lavoro ed una più adeguata e soddisfacente retribuzione.

Noi riteniamo che il Parlamento accoglierebbe con particolare favore un provvedimento predisposto dal Governo inteso ad ovviare a questa pericolosa situazione.

Altra non indifferente preoccupazione ci dà la fortemente scompensata bilancia dei brevetti fra l'Italia e gli altri Paesi ed in particolare gli Stati Uniti. Si tratterebbe infatti di un attivo di 27 miliardi contro un passivo di 70 miliardi, cioè un avvallamento di oltre i tre quinti. Questa situazione è un ulteriore indice di carenza da parte del nostro Paese e di correlativa dipendenza dall'estero delle nostre strutture tecnico-scientifiche.

Le accennate macroscopiche insufficienze potranno essere motivo ed argomento di maggiore difficoltà ai fini del conseguimento di quegli accordi internazionali che soli potrebbero consentirci di recuperare il tempo perduto e attrezzarci convenientemente, sia per quanto attiene alla ricerca pura, sia per quanto attiene alla ricerca applicata. Mentre quindi reiteriamo il nostro pieno consenso alle iniziative del Ministro degli esteri perchè da parte italiana si insista nella ricerca di un'intesa, desideriamo avvertire che noi potremmo avere una voce tanto più autorevole quanto più essa sia il riflesso di una situazione interna, di una struttura nazionale che già rappresenti il mas-

simo dell'impegno a cui sia disposta a sobbarcarsi la collettività nazionale.

A questo proposito la relazione del professor Caglioti è estremamente interessante, anche se evidentemente e, oserei dire, necessariamente, tutt'altro che esauriente e tutt'altro che soddisfacente. Da essa infatti si possono constatare i seguenti elementi, per buona parte negativi. Innanzitutto l'esiguità della spesa per la ricerca. L'Italia adibisce soltanto lo 0,718 per mille del prodotto nazionale lordo a favore della ricerca e un ammontare *pro capite* di 3.590 lire, mentre alcuni altri Paesi, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania, la Francia, con i quali spesso intendiamo instaurare un confronto, presentano rispettivamente le seguenti cifre: 2,96 per cento del prodotto nazionale lordo e 56.420 lire *pro capite* negli Stati Uniti;

2,25 per cento del prodotto nazionale lordo e 20.700 lire *pro capite* in Inghilterra; 2,04 per cento del prodotto lordo e 20.760 lire *pro capite* nella Germania federale; 1,59 per cento del prodotto lordo e 16.460 lire *pro capite* in Francia. Come si vede noi siamo in coda, quando invece avremmo bisogno di spendere di più. E proprio perchè in questo ambito non si può fare il ragionamento che quelli sono Paesi più ricchi e che quindi le loro percentuali, al limite, incidono su spese meno necessarie, bisogna capovolgere il ragionamento ed allocare le spese della ricerca, come d'altronde fanno anche i Paesi socialisti, proprio tra quelle più necessarie; e le cifre, col loro ammontare, semmai devono essere più alte, cioè inversamente proporzionali, quanto più basso è il tenore di vita delle popolazioni.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue P E C O R A R O). A mio modesto parere il nostro Paese dovrebbe fare uno sforzo per cercare di mettersi all'avanguardia nell'ambito della ricerca almeno in un settore particolarmente impegnativo ed interessante; perchè volere abbracciare tutto lo scibile e avere una mano ed un occhio sull'intero campo del sapere ci farebbe correre il rischio, con la nostra ormai già scarsa preparazione, e subordinata e quindi differenziata posizione, e con la modestia dei nostri mezzi, di non combinare praticamente nulla a dispetto della non trascurabile versatilità del popolo italiano.

Il settore o i settori da scegliere dovrebbero inoltre, a mio parere, innestarsi in un certo orientamento e in un certo complessivo disegno che rispecchi una particolare pressante esigenza e prospettiva del piano economico nazionale. In tale ambito la scelta troverà altresì le sue ragioni non solo in una sentita aderenza al nostro temperamento e alle nostre attitudini, non solo nelle tradizioni più congeniali al popolo italiano,

ma altresì nella funzione economica e politica che possiamo essere chiamati ad esercitare, o che comunque possiamo essere disposti ad assumere, anche in presenza di rinnovate istanze o di particolari rapporti del passato e del presente che in qualche modo spieghino una specifica propensione o spingano in una determinata direzione.

Se mi è lecito esprimere un'opinione, io suggerirei che l'ambito al quale dovrebbe essere indirizzata la ricerca scientifica e tecnologica in Italia potrebbe essere quello dell'agricoltura, a dispetto del fatto che questo settore sia stato finora notevolmente trascurato.

Forse il prossimo esercizio vedrà un miglioramento dovuto ai fondi previsti nel secondo piano verde e a quelli che potrebbe rendere disponibili la Cassa per il Mezzogiorno. Se noi dunque riusciremo a creare strutture e ambienti di ricerca idonei e un personale preparato; se riusciremo a creare un patrimonio di ricerca nella genetica, nello studio del terreno, nella chimica agraria,

nell'allevamento del bestiame, nelle forme più moderne di dimensione e di conduzione dell'impresa agraria, i risultati a cui perverremo potranno avere un raggio di applicazione che andrà ben oltre gli interessi e i confini del nostro Paese. Ma sia quello dell'agricoltura il campo di ricerca e di sperimentazione a cui ci dedicheremo, o siano altri, occorre innanzitutto una concertata opportuna divisione del lavoro che in questo primo tempo veda almeno l'efficiente collaborazione dei sei Paesi della Comunità europea. Noi siamo tenuti a guardare non solo ai Paesi che hanno raggiunto traguardi più cospicui dei nostri, ma altresì a quelli che purtroppo si trovano in condizioni assai più arretrate dell'Europa e dell'Italia. Verso di essi la civiltà europea potrà avere e dovrà avere una proiezione, uno sbocco, un irradiamento imponente e necessario.

Tra i molti popoli che si trovano ancora in uno stato di insufficiente sviluppo, il nostro Paese, come anche gli altri Paesi della Comunità europea, ha particolari motivi di affinità, di tradizione, e di stirpe con quelli dell'America latina.

Nella relazione del Ministero degli esteri si accenna a una serie di rapporti che i Paesi dell'America latina tendono a instaurare con la CEE in vari modi e direzioni ed in determinati settori, onde poter fruire della più elevata civiltà, di mezzi finanziari, di applicazioni scientifiche e tecnologiche e a loro volta colmare, o quanto meno attenuare il dislivello che li separa da un tenore di vita degno della condizione umana.

Io ho avuto occasione, nel corso di una recente visita, di conoscere un certo numero di Paesi dell'America centrale e meridionale e ho potuto constatare *de visu* quanta strada devono fare ancora questi popoli per raggiungere i minimi indispensabili traguardi della civiltà europea. Non voglio fermarmi ad esaminare le cause di questo immobilismo nè le responsabilità di queste insufficienze. Forse alcune cause appartengono meno alla volontà degli uomini che a tradizioni, a modi di vivere, a organizzazioni sociali che noi abbiamo superato un secolo prima per un concorso favorevole di cir-

costanze, e che li hanno trovato, ove più ove meno, motivi e condizioni ambientali di vario ordine per mantenersi.

Io ho cercato, in altra sede, di dare una spiegazione a tali fatti, in una breve relazione che per quanto certamente incompleta, rispecchia l'onesto sforzo di prendere conoscenza di questa realtà. Perchè, ripeto, se possiamo esimerci dal fare il processo al passato, non sarebbe ammissibile che ci astenessimo dal guardare in faccia la realtà e di arrivare alla constatazione di una situazione, in questi Paesi dell'America latina, contrassegnata dalla pesante insufficienza economica, dall'intollerante disparità di carattere sociale, dall'ignoranza, dalle malattie, in una parola, dal gravissimo disagio culturale, economico e sociale.

Il nostro Paese ha cercato di fare uno sforzo considerevole nella direzione dei Paesi del Centro e del Sud-America, uno sforzo che, nella sua organicità, intende realizzare una costruttiva presenza italiana con strumenti di vario ordine che affrontino appunto i vari lati e dati del problema e cioè la promozione culturale, il miglioramento sociale, lo sviluppo economico.

L'istituto italo-latino-americano dovrebbe rappresentare appunto l'articolazione essenziale di questo interscambio non soltanto economico: e quindi raccolta di notizie, predisposizione di interventi secondo un piano di gradualità ed efficienza, erogazione di mezzi che, in primo luogo, devono rappresentare la creazione di una infrastruttura sociale di cui questi Paesi hanno particolarmente bisogno.

Ho il ricordo sempre vivo che le domande più pressanti da parte dei Ministri degli esteri, dell'economia e dell'istruzione dei Paesi del Centro-America, erano in primo luogo borse di studio per soggiorni dei propri connazionali in Italia, e la possibilità che l'Italia coadiuvasse e si adoperasse per la instaurazione e la messa in funzione di istituti tecnici e di istruzione professionale nei rispettivi Paesi, per la qualificazione delle maestranze locali.

Ma questo sforzo non può essere soltanto italiano; può e deve essere uno sforzo più cospicuo, più poderoso. Evidentemente, in

un primo tempo tale azione non potrà essere eccessivamente estesa perchè sarà necessario approntare i piani, fornire i mezzi, graduare le esperienze; così forse sarà meglio cominciare in ambito più ristretto e gradualmente allargare da una parte la base dell'intervento, dall'altra i destinatari dell'intervento. E quando parliamo di base dell'intervento, torniamo sempre alla già esistente struttura della Comunità europea; vi torniamo perchè già esiste come complesso organico; vi torniamo perchè essa si compone di Paesi tutti ad alta e antica civiltà, in grado di aiutare Paesi ancora arretrati; vi torniamo perchè nella differenziazione delle varie attitudini e delle varie possibilità si potrà trovare, volta per volta, il punto di contatto più opportuno e più efficiente onde ovviare ai molteplici problemi che in quelle lontane contrade attendono ancora una soluzione; vi torniamo perchè siamo un blocco di popoli democratici, pacifici, perchè abbiamo cercato di ripudiare ogni velleità nazionalistica, massimalistica e perchè la nostra presenza non potrà, in nessun caso, nascondere intenzioni di invadenza ideologica e colonialistica; vi torniamo perchè è il nostro dovere e noi abbiamo tanto la consapevolezza di esso, che già da tempo in questa direzione abbiamo cominciato a muoverci.

Ma se non lo sapessimo, se non avessimo una sufficiente consapevolezza, se non fossimo mossi da un urgente senso di responsabilità, ebbene, onorevoli colleghi, alla nostra tiepidezza e insufficienza verrebbe in aiuto una augusta e sovrana parola, un avvertimento solenne che è altresì un ammonimento irrecusabile, sereno, ma intrepido e forte, indiscutibile, come sono indiscutibili le grandi forze da cui promana: la verità e la giustizia, la carità e la pace.

Io credo che il nostro Paese, il nostro Governo, il nostro Parlamento, vorranno accogliere e fare proprie queste parole e questo insegnamento, al di là di ogni divisione di partito, al di là di ogni ideologia che ci contrappone, dimostrando con l'azione, oltre che con la parola, che ciascuno di noi, dal proprio posto di partito e dal proprio pun-

to di vista ideologico, persegue l'autentico bene dell'umanità.

In queste condizioni, e se animati da questi propositi, tutti noi saremo gli artefici di un primo vigoroso impulso, onde venga messa in opera un'alta strategia di educazione, di assistenza economica, di giustizia e di pace.

Mi pare che migliore conclusione questo mio modesto intervento non potrebbe avere, a questo punto, che le parole dell'enciclica: « Combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere insieme col miglioramento delle condizioni di vita il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell'umanità. La pace non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno nel perseguimento di un ordine voluto da Dio che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini ». (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cremisini. Ne ha facoltà.

C R E M I S I N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, poichè si è parlato di Grecia, io desidero dichiarare a nome della mia parte politica che noi desideriamo astenerci per il momento dall'esprimere un giudizio che riteniamo non potrebbe essere definitivo. Ciò non significa esimersi dal dare un giudizio, significa rinviare tale giudizio a quando lo sviluppo degli avvenimenti ci avrà permesso di essere più obbiettivi e più informati. Le notizie che pervengono ogni giorno denunciano una oscillazione continua di situazioni e di posizioni tale da invertire il commento del giorno precedente. Oggi la notizia riportata dai giornali del pomeriggio è quella della adesione del generale Grivas al nuovo movimento. Riteniamo che questo possa spostare alcune situazioni, ed è per questo che attendiamo che lo sviluppo degli avvenimenti ci indichi la sostanza più giusta, più serena, più pacata del nostro giudizio.

Il Gruppo del Movimento sociale italiano desidera però associarsi alle richieste, già

avanzate da alcune parti politiche in questa riunione, affinché il Governo eserciti con fermezza quella azione di assistenza di cui in questo frangente possano avere bisogno i nostri connazionali.

Entrando nel merito della discussione alla quale ci dedichiamo oggi io desidero avvertire che orienterò il mio intervento, più che sulle varie voci dello stato di previsione della spesa, sulla azione annunciata per il corso del 1967 da parte dell'onorevole Ministro degli esteri. Nella nota preliminare alla tabella 5 tale azione è articolata in cinque punti che, nonostante la sintesi, annunciano propositi molto estesi, per forza di cose perciò poco chiari e generici.

Io ho incominciato a domandarmi che cosa significhi, al punto 1 della tabella: "riorganizzazione, ammodernamento e rafforzamento degli organici". Evidentemente, a mio avviso, affiorano a questo proposito elementi quantitativi, qualitativi e di metodo; i primi si ritrovano infatti nella espressione "rafforzamento", i secondi in quella di "ammodernamento", i terzi in quella di "riorganizzazione". Che il problema sia vasto, serio e delicato lo denuncia la stessa nota preliminare quando soggiunge che particolare aspetto di questa attività concernerà le rappresentanze e gli uffici consolari all'estero. Orbene, è certamente pacifico che la fonte di una ben concertata azione diplomatica nello scacchiere internazionale è strettamente condizionata da una idonea ed efficiente organizzazione delle nostre rappresentanze all'estero a tutti i livelli. A me sembra di particolare importanza che, in un periodo di così intensa trasformazione della scena mondiale e di così profondi e significativi rovesciamenti di politica estera da parte di tanti Paesi, il Ministro degli esteri italiano disponga di una macchina diplomatica di informazione e di esecuzione delle sue direttive che sia la più completa e perfetta possibile. Né secondo me può nemmeno lontanamente essere preso in considerazione il fattore limitativo della spesa, perchè sarebbe troppo incisiva sul tessuto connettivo della Nazione l'eventualità di orientamenti errati o di occasioni mancate. Il danno sarebbe infinitamente superiore al

risparmio che si sarebbe dovuto o si sarebbe voluto realizzare.

Il secondo punto dell'azione che il Ministro degli affari esteri intende attuare nel corso del 1967 è lo svoglimento "dell'attività necessaria allo sviluppo dell'integrazione europea". Qui è necessario precisare per primo che cosa si vuole intendere per integrazione europea. Gli avvenimenti passati, nel tentativo di creare l'Europa, ci insegnano che su questa parola si sono creati molti equivoci e si sono fatti molti sogni.

Integrazione europea dovrebbe significare rendere unita l'Europa; ma sorge il problema del modo, e noi sappiamo già dagli atteggiamenti dei vari Paesi di fronte alle differenti concezioni di comunità, che un conto è l'ideologia e un altro la sua realizzazione pratica. Infatti, ogni Paese d'Europa, (per lo meno i maggiori), ha dimostrato in diverse occasioni di avere una sua concezione dalla quale non intende recedere se non molto a malincuore e molto parzialmente, ed eventualmente soltanto a ragion veduta, quando si tratta di assumere precisi impegni che possano ledere, oggi o domani, tutta o parte della propria sovranità.

Sarà utile certamente tentare al riguardo una rapida indagine.

Inghilterra: nel 1947 Sir Wiston Churchill, in un discorso in favore del movimento per l'unità europea, affermò che l'Inghilterra doveva svolgere tutta la sua parte quale membro della famiglia europea e che la Gran Bretagna è geograficamente e storicamente parte dell'Europa. Ciò potrebbe anche essere vero. Comunque, furono questo e altri discorsi dei *leaders* britannici a creare per la Gran Bretagna quella fama di sostenitrice dell'Europa che presto però sarebbe stata smentita dai fatti, come fu smentito Churchill dal proprio Governo, quando propose un esercito unificato europeo. Ma poichè fu atto della Francia la mancata ratifica della CED, molti seguitarono a interpretare le azioni britanniche in senso favorevole a ciò che essi preferivano credere.

Il solo organismo europeo cui partecipa l'Inghilterra è l'UEO: organismo del quale è stata essa stessa iniziatrice. Ma tutti sappiamo che l'UEO non è, sino ad oggi, andato

praticamente al di là dei due obiettivi originari di questo trattato, e cioè la partecipazione della Repubblica federale tedesca alla Alleanza atlantica, e perciò il riarmo germanico, sia pure limitato.

Altri legami del Regno unito con l'Europa non se ne vedono. È vero che le truppe inglesi sono in Germania, ma è chiaro che questo non è un argomento che ha troppa pertinenza con la sincerità e il desiderio dell'Inghilterra di contribuire a fare unita, concorde e potente l'Europa.

Il primo ministro Wilson in occasione della sua recente peregrinazione europea, ha detto a tutti che l'eventuale ingresso della Gran Bretagna nel MEC trovava la sua maggiore contropartita anzitutto nell'aumento del potenziale europeo nel campo della competitività tecnologica e scientifica con Russia e America.

Questo proposito della Gran Bretagna ci è apparso e ci appare troppo generoso, almeno finché essa terrà, come tiene in effetti, in posizione prioritaria la condizione pregiudiziale delle sue relazioni speciali con l'America. Se l'America, però, non sembra tenere questo considerevole aumento di competitività tecnico-scientifica dell'Europa, vuol dire che esso non è considerevole, e forse che mai potrà divenirlo. Ma allora diminuirebbe grandemente l'interesse e la prospettiva dell'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune.

D'altra parte tutti sappiamo che hanno creato forti perplessità le dichiarazioni del Ministro degli esteri inglese a proposito degli attuali confini della Germania, le dichiarazioni del Ministro del commercio inglese, la critica ostile di gran parte della stessa maggioranza laburista e infine più particolarmente il comportamento della Gran Bretagna di fronte al progetto di trattato di non proliferazione.

Noi non possiamo non ricordare al Governo italiano che, se il Parlamento d'Europa è rimasto un dispositivo intergovernativo, giuridicamente meno che confederale, è perché fu proprio la Gran Bretagna che, nel 1949, prima della firma del trattato di Westminster, chiese che il Consiglio d'Europa " non limitasse la sovranità dei Paesi

partecipanti a tale organismo". Noi non vorremmo credere, sinceramente non vorremmo credere, che ancora oggi l'Inghilterra voglia perseguire quell'ideale massimo dell'arte politica che è quello di giovare della maggior parte dei benefici possibili, senza assumersi contemporaneamente responsabilità per essa troppo ferme ed impegnative come, per esempio, è avvenuto nella CECA alla quale la Gran Bretagna è associata, senza tuttavia farne parte. Così pure non vorremmo, ed esprimiamo un eguale sommo avviso, che il Governo italiano si spingesse oltre giusti limiti nel favorire l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune, solo per conseguire l'obiettivo del contrappeso a non giustificati timori verso la Francia e la Germania, contrappeso che, secondo noi, non potrebbe che rivelarsi contingente e provvisorio in rapporto al progredire, al consolidarsi, all'avvenire dell'Europa unita.

Francia: che la Francia segua, da un po' di tempo a questa parte, una politica del tutto singolare ed autonoma è cosa pacifica, come è pacifico ritenere che questa sua politica è, per lo meno, la dimostrazione di una concezione del tutto francese dell'ideale di Europa unita. Se non è certamente ancora lecito pensare all'abbandono da parte francese delle posizioni fin qui tenute nel concerto europeo, è però lecito pensare che la Francia rivedrà, come sta rivedendo, con molta cura ed in ogni occasione questa stessa posizione. Di conseguenza sarebbe vuoto di senso o assai ingenuo pensare di procedere lungo la strada sin qui percorsa, senza cercare prima di comprendere in pieno motivi, atteggiamenti e finalità francesi.

Quanto appaiono futili e privi di ogni consistenza politica i commenti, le critiche, le spiegazioni che gran parte della stampa italiana, spesso troppo euforica e conformista, riservò alle prime manifestazioni, più clamorose, del nuovo stato d'animo francese! Si parlò allora di egoismo francese, di mania di *grandeur*, di malumori e di risentimenti personali del generale De Gaulle e se ne parlò come di cose dal carattere contingente e passeggero che sarebbero state facilmente eliminate con un po' di pazienza e con

un po' di grinta. Non ci si rese conto che la Francia, gollista o non gollista, ma rappresentata da De Gaulle, si era ormai scelta una sua linea di politica estera che avrebbe perseguito con tenacia di intenti e con la gradualità di scadenze predeterminate. Taluno si è illuso, e si continua ad illudere, di poter sostituire nel concerto europeo la Francia con l'Inghilterra. Ma l'Europa, già gravemente mutilata per l'assenza della Spagna e del Portogallo, senza la Francia non avrebbe più alcun senso, né alcun fascino di Europa unita, nonostante la presenza dell'Inghilterra; presenza tra l'altro che, per il permanere delle « speciali relazioni » tra gli Stati Uniti d'America e di quelle tra i Paesi del Commonwealth britannico, per la nota ripugnanza inglese ad ogni forma di vera e propria integrazione politica, per le ricorrenti dichiarazioni di indifferenza verso le frontiere della Germania e per la tiepidezza verso il problema della sua riunificazione, non potrebbe costituire elemento di efficace sostituzione, né di efficiente terapia alla lacerazione prodotta dall'eventuale assenza della Francia. La sicurezza europea è un tutto unico europeo e nessuna strategia di difesa dell'Europa è concepibile senza la presenza, la volontà, la cooperazione e l'intervento della Francia.

Io non voglio dire che le posizioni assunte dal generale De Gaulle siano tutte giuste, ma esse sono certamente degne di discussione e nessuno, secondo me, più degli italiani dovrebbe avere interesse a discuterle con la massima serietà. Se i francesi errano quando sottovalutano l'Italia, noi italiani altrettanto erriamo quando facciamo dello spirito inutile circa il Capo di Stato francese e circa il desiderio di prestigio e di indipendenza della Francia. Francesi e italiani possono dirsi, gli uni verso gli altri, tutto quello che vogliono, ma gli uni si ricordino che sono al ridosso degli altri; ambedue i popoli possono e potranno molto se si aiuteranno vicendevolmente nel costituirsi fattore indispensabile della sicurezza europea, della sua prosperità, della sua competitività. Io voglio sperare che talune iniziative del Ministro degli esteri, onorevole Fanfani, come quella del cosiddetto "vertice di

primavera" potranno essere molto utili all'Europa tutta ed all'Italia in particolare, se esse però permetteranno discussioni aperte e intelligentemente comprensive con un interlocutore difficile, sì, provveduto, ma anche prevenuto per la superficialità dei giudizi troppo spesso dati da rappresentativi uomini politici italiani circa la sua opera e le aspirazioni del Paese che rappresenta.

Non dimentichiamo che la Francia può arrestare o invertire la marcia dell'Europa unita. Noi, onorevole Ministro degli esteri, siamo decisi oppositori del Governo di cui lei fa parte, ma ciò nonostante le auguriamo il miglior successo, nell'interesse però della cooperazione, dell'amicizia italo-francese e nell'interesse di quell'Europa che potrebbe essere unita anche non osservando il principio di sovranazionalità, purchè fosse unita di fatto nella difesa del suo progredire e della sua indipendenza.

Belgio, Olanda, Lussemburgo: questi Paesi sono sempre stati e sono tuttora, è giusto ritenerlo, fautori dell'integrazione europea. Senonchè, a me sembra che possa scorgersi in essi, da un po' di tempo a questa parte, un complesso di perplessità e di timori suscettibili di imprimere alla politica di questi stati un indirizzo più cauto che non nel passato. Il riscontro di quanto dico potrebbe rintracciarsi nel desiderio, che questi Paesi manifestano tenacemente, di veder l'Inghilterra entrare nel Mercato comune e cioè nelle cose europee. Ciò può dipendere da molti fattori, economici, politici e militari sui quali è inutile indugiarsi in questa occasione, ma il desiderio resta. Non è pensabile che la ragione risieda esclusivamente nelle possibilità di espandere maggiormente i loro commerci; le ragioni vere sono molto più profonde e attengono soprattutto al timore di un insufficiente equilibrio, nell'eventualità di una integrata condotta politica europea.

Orbene, se si è favorevoli all'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune, anche dal punto di vista dell'equilibrio politico, occorre però riconoscere parallelamente che l'evento è una dimostrazione di scarsa fiducia circa la sufficienza dell'Europa dei sei nell'edificazione dell'Europa unita.

E veniamo alla Germania. Questo Paese ha certamente sempre seguito la strada che poteva portare all'Europa unita. Ma credo che nessuno oggi possa dire con estrema sicurezza che esso sia disposto ad accettare un'Europa che cancelli la sua autonomia politica, rimettendo nelle mani degli altri la sovranità del suo popolo. Naturalmente la posizione della Germania rispetto alle due super-potenze e a tanti altri Paesi del mondo è assai delicata perchè non tutti sono disposti ad accettare, *sic et simpliciter*, una immagine idilliaca della Germania. Ma poiché non si può fare politica costruttiva inseguendo soltanto le ombre della diffidenza, anche se giustificata, è necessario e indispensabile dare più affidamento alla Germania di oggi che non al ricordo di quella di ieri. Che i dirigenti della politica tedesca abbiano in questi vent'anni dato prova di spirito realistico e pacifico è cosa fuori di dubbio. Che la Germania abbia fatto sinceramente la sua parte nella ricerca costante di uno spirito d'intesa, di amicizia e di cooperazione, sia in Europa sia nei confronti della Russia e dell'America, è pure fuori di dubbio. Che la Germania abbia preso in seria considerazione la possibilità di una struttura europea nella quale collocare e dilatare le proprie legittime aspirazioni di grande Paese è ancora fuori dubbio, e di conseguenza sospettare intenzioni non pacifiche, volontà centrifughe, abilmente mimetizzate nella cooperazione europea ed internazionale, sarebbe cosa, secondo noi, del tutto errata e renderebbe sterile qualsiasi politica verso la Germania.

È vero che non si vede come la Germania avrebbe potuto seguire una politica diversa, se voleva raggiungere i grandi risultati che ha raggiunto nel suo Paese e nel concerto mondiale. Ma se questo è il nuovo volto della Germania, tuttavia non dobbiamo dimenticare che essa ha taluni suoi gravi problemi che prima e dopo dovrà pure risolvere nel suo interesse, ma anche in quello della stabilità della pace: sono i problemi che discendono dai suoi attuali confini, dall'esistenza di due Germanie e dalla necessità di provvedere alla sua sicurezza, una volta che per essa, come per gli altri

del resto, sono venute praticamente a cessare le garanzie dell'ombrello atomico americano e della rappresaglia massiccia.

Sino ad oggi la Germania ha seguito la strada e la politica dell'America, ha ricercato l'amicizia e la fiducia della Francia, quella dell'Inghilterra, quella dell'Europa, perchè ha creduto che l'Occidente potesse e volesse, sia pure gradatamente, aiutarla a risolvere i predetti grandi problemi. Ma quando si è accorta che l'Occidente, per le implicazioni dell'attuale politica americana, diventava sempre più tiepido verso le cose che l'interessavano, ha cominciato, a torto o a ragione, non importa, a riflettere che la sua strada non passava più o passava malamente dove era sempre passata e che forse poteva passare meglio ad est dell'Europa, qualora i tedeschi fossero divenuti i diretti protagonisti di distensione e di coesistenza con la Russia e con i suoi satelliti.

La politica del Governo tedesco, sia pure in mezzo a contrasti, dalla caduta di Erhard a oggi, è quella di tutti i passi possibili verso i migliori interlocutori di Mosca, come per esempio Francia, Inghilterra e Paesi satelliti. E l'America non si adonta di questa nuova politica tedesca: essa la desiderava, altrimenti il presidente Johnson non avrebbe rinvio Erhard a mani vuote nel suo Paese, ben sapendo che egli sarebbe immediatamente caduto e che al suo posto, con ogni probabilità, sarebbe andata quella coalizione democristiana e socialdemocratica che, proprio per la spinta di questi ultimi, avrebbe adottato la linea politica cui abbiamo accennato e che l'America del resto riteneva più consona e confacente ai suoi interessi di oggi. Se tutto ciò sia giusto o meno, errato o indovinato, non importa: quello che importa è che tutto ciò non può rappresentare più un elemento positivo nella costruzione dell'Europa unita, perchè la Germania sarà portata a perseguire una politica meno stabile, nella necessità di destreggiarsi tra la coerenza con la politica passata e le speranze della nuova.

Italia: io ho l'impressione che l'opinione pubblica italiana sia in linea di massima favorevole all'idea dell'Europa unita, ma non vorrei che questo suo favore dipendesse in

parte dall'effetto, diciamo, pubblicitario dello stesso *slogan* e in parte dalla vaga e facile furbizia di addossare agli altri e risolvere con la zampa degli altri i problemi di casa propria. Ho l'impressione che perduri nella grande massa degli italiani la convinzione che tutti debbano essere pronti ad aiutarci e che comunque l'America penserà sempre a far valere le nostre ragioni, magari aiutata dall'Inghilterra; che se qualche guaio grosso dovesse capitarci mezzi, uomini e sacrifici occorrenti per affrontarlo non saremmo che scarsamente italiani. È, in altri termini, la mentalità pernicioso del dopoguerra che continua e che viene continuamente rinvendita da una linea politica euforica, priva di qualsiasi serio richiamo alla dura realtà dei tempi che già si vivono, cosicché la coscienza degli italiani resta quasi esclusivamente orientata alla valutazione dei problemi concernenti il proprio benessere materiale e guarda agli ideali dell'Europa unita soprattutto in funzione dell'espansione del benessere presente e futuro. Il ginepraio e l'ermetismo degli organismi internazionali e delle loro sigle completa l'opera, creando un tecnicismo che è divenuto barriera insuperabile per l'intelligenza, la emozione e il sentimento delle grandi masse.

L'Europa unita potrà essere realtà soltanto il giorno che si sarà data un'anima a sorreggerne il corpo, ma perché ciò avvenga occorre che ciascun popolo vi pervenga prima per proprio conto.

Ma che cosa ha fatto il Governo per aiutare il popolo italiano in questa necessità? Questa è una precisa critica che noi facciamo a tutti i Governi che fino ad oggi si sono succeduti in Italia. Secondo me, viceversa, nessuno meglio e più dell'Italia può esercitare azione catalizzatrice e amalgamatrice, se però ci si pone su una linea di valutazione rigidamente europea.

L'Italia ha una posizione infinitamente meno delicata e certamente più indipendente della Germania, ed una situazione di minore sospetto che non la Francia. Noi dobbiamo essere ricchi di comprensione, sia verso la Francia che verso la Germania, tanto nelle posizioni che condividiamo come in quelle che non condividiamo. Dobbiamo cer-

care e favorire in ogni modo soluzioni all'interno europeo, rifuggendo fermamente dalle tentazioni della politica dei contrappesi esterni.

Un isolamento, secondo me, l'Italia deve particolarmente temere: l'isolamento in Europa. Potrebbe infatti profilarsi una delle seguenti ipotesi:

- 1) una sempre maggiore autonomia della Germania verso l'Est, sia pure con il beneplacito dell'America e dell'Inghilterra;
- 2) una politica molto stretta franco-tedesca, tiepida verso l'unità dell'Europa;
- 3) una politica francese di isolamento in Europa, ma attiva verso l'Est europeo.

Qualora dovesse avverarsi una di queste scomodissime ipotesi, l'isolamento dell'Italia in Europa sarebbe grave, specie dal punto di vista della sicurezza, che l'ultima guerra ha rivelato estremamente vulnerabile data la sua assai modesta preparazione difensiva. Credo che in un frangente di questo genere l'Italia vivrebbe giorni di grande sofferenza e trepidazione prima che eventuali vaghe garanzie extraeuropee trovassero modo e voglia di intervenire efficacemente.

Perciò penso che la politica estera italiana, senza assolutamente trascurare l'enorme importanza dell'amicizia con gli Stati Uniti d'America e con la stessa Inghilterra, deve muoversi costantemente e irriducibilmente sul terreno europeo, cercando tutti i motivi possibili e immaginabili di incontro con i cinque *partners* europei, ma soprattutto con la Francia e con la Germania, che per l'avvenire devono restare i suoi più importanti e decisivi alleati.

Ciò non vuol dire che, come troppo pedissequamente si è seguita per questi venti anni la politica americana, debbasi domani altrettanto pedissequamente seguire la politica francese e tedesca; così non vuol dire che pure pedissequamente, devesi seguire la politica degli organismi associativi europei ed internazionali; come non vuol dire infine che possa essere consigliabile estraniarsi da essi. Vuol dire invece, finché vi sarà, però, un barlume di utilità, di sviluppo, di speranza, di risolutamente tentare di operare come protagonisti in quel rilan-

cio europeo da molti soltanto a parole invocato e tradurre nella realtà quotidiana dell'azione politica e diplomatica quelle possibilità di catalisi e di amalgama che l'Italia vede facilmente riunite in sè.

Naturalmente occorre restare con i piedi sulla terra e non inseguire quelle mete che, pur vicine ai principi, si appalesino irraggiungibili nella realtà e nel tempo ad esse configurato, per adoperarsi viceversa al raggiungimento di quelle altre mete, anche solo parzialmente coerenti con i principi, ma che la politica di ogni Paese permette intanto di raggiungere.

Se è possibile la distensione, la coesistenza e persino la cooperazione tra potenze per tanti anni contrapposte e divise da concezioni ideologiche fundamentalmente divergenti, come non dovrebbe essere possibile la comprensione, la coesistenza e la convergenza fra quei popoli che vivono in Europa e che con la loro storia, tradizione e cultura hanno dato e sempre daranno all'Europa stessa il suo inconfondibile volto?

Ma se noi continuiamo a discriminare tra uomini più o meno simpatici, a criticare gli altri e noi stessi; se continuiamo a parlare di regime franchista invece di Spagna, di regime salazarista invece di Portogallo di regime gollista invece di Francia e via di questo passo, potremmo soddisfare necessità e risentimenti di politica interna, ma certamente non potremo mai soddisfare le necessità obiettive della politica estera italiana che non deve essere vincolata a preferenze ideologiche in nessun modo.

Il terzo punto della nota preliminare riguarda la conferma della partecipazione dell'Italia « alle varie forme di cooperazione europea internazionale »; ricerchiamo in esse la maggior o minor validità constatata nel tempo.

Nell'ambito dell'Europa l'Italia partecipò al Consiglio d'Europa che è nato nel 1949 dalle proposte del belga Spaak e dall'appoggio immediato della Francia, e il cui accordo è stato siglato a Londra. Questa realizzazione, nella speranza di coloro che si adoperarono per l'integrazione europea, avrebbe dovuto costituire un vero e proprio

Parlamento europeo. Esso costituisce invece un ibrido tra organismi confederali e organi intergovernativi, limitatissimo nella sua azione pratica dai suoi poteri soltanto consultivi ed è certamente una magra consolazione quella di doverlo considerare almeno un centro di opportuna discussione, un permanente primo punto di incontro, il riempimento al meglio cioè di un vuoto che altrimenti non era colmabile. Ma è stato ed è così.

Nel 1951 si è realizzata la CECA, realizzazione dovuta all'iniziativa del francese Schuman. L'Italia è stata l'ultimo Paese a ratificare il trattato tra i Sei che gli hanno dato vita, divenuti poi sette per l'associazione dell'Inghilterra.

Senonchè l'ultimo rapporto dell'Alta autorità della CECA denuncia le difficoltà crescenti che sempre più caratterizzano l'ardua vita dell'organismo, pervenendo ad auspicare una fondamentale, dico fondamentale, riorganizzazione delle sue strutture. Eppure questo è l'unico organismo nel quale dai contraenti è stato accolto il principio della soprannazionalità. E poichè tale principio fu accolto non solo da un punto di vista funzionale, ma soprattutto quale decisiva spinta ed esperienza verso forme di vera e propria integrazione politica europea, è lecito dedurre (per quanto in proposito non si è fino ad oggi realizzato) come la spinta non ci sia stata e l'esperienza abbia registrato valori piuttosto negativi.

Nel 1952 veniva firmato a Parigi il Trattato della CED e la sua realizzazione fu affidata alla ratifica dei Parlamenti degli Stati contraenti. Senonchè, tutti sappiamo come andarono le cose per la mancata ratifica del Parlamento francese e allora De Gaulle non era al potere. Con ciò venne dato un colpo grave alla concezione dell'integrazione europea, proprio sul terreno quanto mai delicato ed essenziale quale era ed è quello della sicurezza dell'Europa stessa.

Comunque, l'iniziativa della CED discende indirettamente da Churchill che nel 1950 propose l'istituzione dell'esercito europeo unificato. L'Italia ha seguito diligentemente i tentativi successivi di realizzazione.

Nel 1954 fu costituita la UEO (Unione europea occidentale), in sostituzione della CED ed a integrazione del Trattato di Bruxelles del 1948. L'iniziativa fu inglese e la sua realizzazione ebbe l'effetto certamente saliente della restituzione della sovranità alla Germania, in quanto ne permise il riarmo, entro certi limiti, e l'inserimento per la comune sicurezza europea.

Ma la sorte dell'UEO non è stata brillante, in rapporto sempre al principio politico dell'integrazione europea e la sua funzionalità, sia pure scarsa, si è verificata soltanto in grazia all'accennato accantonamento di ogni principio di soprannazionalità. In oltre 10 anni la situazione non si è spostata, nè sono prevedibili spostamenti di rilievo per l'immediato futuro.

Nel 1957 furono firmati a Roma i trattati per l'istituzione della CEE. Questi trattati portano il nome di Roma perchè furono firmati a Roma. L'iniziativa nacque un po' nella CECA e nelle riunioni di Venezia e di Messina, ma fu essenzialmente franco-belga cioè di Monnet e Spaak e fu proprio il ministro belga Spaak a redigere il trattato. Senonchè il MEC ha avuto vita dura e difficoltà e le sue crisi hanno dimostrato tante divergenze di opinioni e di interessi. Tuttavia non può disconoscersi la positività dei risultati raggiunti nel campo dell'espansione degli scambi; ma, anche nei confronti di questo organismo europeo va parallelamente e onestamente annotata l'osservazione che il suo parziale successo si è verificato per la cura con la quale è stato sempre lasciato in ombra il principio di soprannazionalità. Lo stesso discorso non può però farsi per l'Euratom che ha avuto vita forse meno difficile, ma non ha raggiunto un pratico risultato specialmente per l'Italia.

Non ho bisogno di indugiarmi in particolari giustificazioni di questa mia asserzione perchè la negativa situazione dell'Euratom è stata già denunciata onestamente dal Governo italiano nelle relazioni presentate al Parlamento negli ultimi due anni.

Nel campo, infine, della più vasta cooperazione internazionale, ci basta soffermarci sulle recenti vicende del Patto Atlantico e della NATO. Che questi strumenti abbiano

reso i loro servizi all'Occidente a all'umanità in genere è fuori di dubbio, ma che Patto Atlantico e NATO non abbiano ancora trovato il modo di superare la gravissima crisi che li ha colpiti nè che abbiano trovato l'*ubi consistam* della loro azione nel futuro è pure cosa pacifica. Io so benissimo che molti non ritengono accettabile la distinzione tra alleanza e organizzazione pratica della medesima, ma io credo che questo sia un concetto sbagliato ed è nell'insistere in questi errori che complichiamo maledettamente le cose. È vero che quando più Paesi sottoscrivono una alleanza hanno fini comuni da perseguire, ma ciò non toglie che possano esistere strumenti e forme di attuazione differenti; si tratta di discutere e di accordarsi su uno strumento e su una forma che non leda il raggiungimento dei fini comuni, ma che stabilisca condizioni per tutti accettabili. Affermare perciò che lo strumento NATO e le forme che lo congegnano siano un tutt'uno col Patto Atlantico, può essere un'affermazione vera fino al momento nel quale i fini da perseguire non possono trovare soddisfacimento in uno strumento o in una forma diversa; e chi può onestamente dire che ciò non è possibile, specie quando tutti sappiamo che l'organizzazione della NATO si è venuta formando quasi automaticamente e spontaneamente sulla direttrice delle valutazioni strategiche americane e gli americani, da qualche anno a questa parte, non fanno alcun mistero delle modifiche apportate o da apportare alle predette valutazioni strategiche?

A me sembra che esista una solenne contraddizione tra il desiderio di fare un'Europa grande, adulta e competitiva, e quello di continuare a voler addossare agli altri, e specialmente agli americani, almeno l'80 per cento dei problemi interessanti la sicurezza europea. Che gli americani, con inglesi e francesi, mantengano sulle frontiere europee i loro soldati da oltre venti anni è cosa della quale tutti dobbiamo essere responsabilmente riconoscenti. Ma è lecito pensare che questa cosa non potrà essere eterna, perchè l'Europa, tra l'altro, non diventerà, così, mai adulta e la sua anima non sarà mai indipendente.

La presenza degli americani in Europa è il migliore simbolo del loro impegno e della loro cooperazione, siamo d'accordo; ma la situazione in atto non è quella del simbolo ed è questo aspetto della questione che deve essere preso in seria considerazione da tutti perchè sarebbe un errore fondamentale contare in maniera duratura e immutabile su questo elemento.

Se infine riflettiamo sulla crisi ormai cronica dell'ONU, in tante occasioni chiaramente appalesatasi, dal mancato versamento di contributi da parte di grossi Stati, fino alla difficoltà quasi insuperabile di mettere insieme contingenti armati di intervento; dai 125 veti finora pronunciati dalla Russia quale sbarramento di altrettante questioni da discutere e risolvere, fino al bailamme scatenatosi per i propositi di ritiro dell'attuale Segretario; dai conflitti più o meno estesi e cruenti, sparsi qua e là nel mondo, fino alle abituali, accademiche manovre deviatrici o ritardatrici di interventi viceversa urgenti e indispensabile, ci rendiamo conto come il panorama dell'ordine e della sicurezza mondiale sia fonte di gravi e legittime preoccupazioni per tutti.

L'Africa si muove in tante parti e in tanti sensi; l'Asia è l'epicentro di una lotta che va ed andrà molto al di là dello stesso conflitto del Vietnam. Possono i popoli europei quasi ignorare l'enorme sommovimento appena iniziato nel mondo? Si rende conto sufficientemente il Governo italiano che la politica estera è divenuta protagonista e insieme condizione di ogni altra politica? A giudicare dai modestissimi fondi posti a disposizione del Ministero degli esteri italiano e dalle varie generiche indicazioni d'azione offerte al Parlamento, dobbiamo rispondere nettamente di no.

Circa il punto quarto, riguardante la penetrazione italiana nei mercati esteri, conveniamo con l'importanza delle attività economiche e commerciali nelle attuali relazioni internazionali. Nello stesso piano di programma economico nazionale si parla di una diplomazia commerciale e su questo argomento vorremmo avere ulteriori precisazioni in quanto non riusciamo a vedere chiaro nell'intreccio delle competen-

ze del Ministero del commercio con l'estero con il Ministero degli affari esteri.

Sul punto quinto della nota preliminare, infine, non abbiamo nulla da rilevare a proposito di quelle che ci sembrano però soltanto delle buone intenzioni da parte del Governo italiano. I problemi dell'assistenza alle collettività e ai lavoratori all'estero, quelli della cultura e della lingua italiana nel mondo, collegati al problema di scuole, di istituzioni, di associazioni nei vari Paesi, sono problemi essenzialmente di mezzi oltre che di volontà e di indirizzi.

Vale la pena di discutere di tutto ciò, onorevole Ministro degli esteri, quando i mezzi posti a sua disposizione sono quelli che lei e noi conosciamo? O i Governi italiani, come dicevamo prima, si rendono conto che anche questa è una via per fare della buona politica estera e propongono al Parlamento idonee e adeguate misure e il Parlamento le approva, o non se ne rendono conto; e a noi sembra proprio che, almeno finora, non se ne siano resi conto.

Infine noi condividiamo le opinioni che lei, onorevole Fanfani, ha espresso recentemente in sede di Commissione degli esteri in merito alle critiche rivolte, a sensi opposti, a proposito della spesa e della portata della nostra politica in Somalia. Senonchè noi pensiamo che sarebbe molto più logico che fosse il Governo stesso a proporre il problema al Parlamento una volta per tutte, addossandosi ciascuno poi quelle responsabilità di decisioni che si rinnovano viceversa continuamente.

Non potrei, onorevole Presidente, concludere in maniera più pertinente questo mio intervento se non accennando, sia pure brevemente, al progetto di trattato di non proliferazione, classico esempio di trattato ineguale.

P R E S I D E N T E . La prego di trattarne davvero brevemente. Lei aveva promesso al Presidente dell'Assemblea di essere un po' conciso. Io mi spavento quando vedo cartelle di discorsi scritti, perchè non si possono poi ritirare le pagine, è chiaro.

C R E M I S I N I . Desidero precisare che tutti coloro che mi hanno preceduto hanno parlato da un minimo di 40 a un massimo di 60 minuti. Ho controllato l'orologio, che ho di fronte...

P R E S I D E N T E . Comunque, sono stati richiamati.

C R E M I S I N Ila prego pertanto di non riservare esclusivamente a me questo suo appunto.

P R E S I D E N T E . Lei era stato avvertito dal Presidente.

C R E M I S I N I . Io mi sono iscritto a parlare per un'ora. La prego di controllare...

P R E S I D E N T E . Ad ogni modo andremo avanti fino a mezzanotte...

C R E M I S I N I . Probabilmente impiegherò soltanto 45 minuti, pertanto sarò più corretto e più cortese di altri colleghi verso la Presidenza.

P R E S I D E N T E . Penso che da parte di tutti gli onorevoli colleghi si vorrà manifestare un po' di cortesia perchè l'onorevole Ministro deve rispondere entro stasera. Lo dico anche per gli altri colleghi.

C R E M I S I N I . Tutto il mondo paventa la bomba atomica ed è atterrito dai suoi effetti, distruttori di cose e di vite umane su scala totale; effetti già tanto drammaticamente constatati alla fine dell'ultima guerra mondiale. Perchè l'umanità sia liberata dall'incubo atomico non vi è che una via: quella di un accordo generale di tutti i popoli a non impiegare l'energia atomica per scopi bellici. Ma questa non è la via proposta dal progetto di trattato! Oggi vi sono cinque Paesi che sicuramente possiedono già la bomba atomica, altrettanti che probabilmente l'hanno già fabbricata e altri Paesi che, se volessero, potrebbero, in uno spazio più o meno breve di tempo, fabbricarsela. Il progetto di trat-

tato si riferisce praticamente soltanto a questi ultimi e chiede ad essi di sottoscrivere un impegno di rinuncia e di accettare determinati sistemi di controllo. Senonchè il condizionamento del rifornimento di materiale fissile condiziona la ricerca; i controlli, per come sono congegnati nel progetto di trattato, possono consentire un eventuale spionaggio industriale; l'impossibilità di sperimentare esplosioni nucleari impedisce di mettere a punto le tecniche di applicazione della ricerca; e poichè l'impiego pacifico dell'energia nucleare è problema vitale per lo sviluppo e la competitività industriale dei Paesi poveri di materie prime e soprattutto di energia, è chiaro che la questione si sposta dal campo militare a quello civile ed investe il progresso dei popoli.

Se è vero che la disseminazione presenta soprattutto il rischio di una ipotizzabile irresponsabilità di un eventuale futuro detentore, è altrettanto vero che il rischio esiste già in tutta la sua pesantezza per il fatto che ben cinque Paesi e forse più, ripeto, sono in grado di far correre all'umanità questo pericolo; nè può assolutamente convincere il ragionamento della maggiore responsabilità di questi cinque Paesi nei confronti di tutti gli altri.

Tutte le vie che si allontanano dalla via maestra dell'abbandono da parte di tutti dell'impiego bellico dell'energia atomica sono vie senza uscita e perciò il primo vero trattato da stipulare non riguarda la non proliferazione, ma la proliferazione già avvenuta!

Si dice che un impegno di non proliferazione dovrebbe essere sottoscritto dai Paesi non nucleari, non soltanto per dare la dimostrazione palmare delle loro pacifiche volontà di coesistenza nel mondo ma, per dare, attraverso il loro esempio, una spinta morale e decisiva al vero e proprio disarmo atomico da parte di quei Paesi che possiedono già questo tipo di armamento.

Ora io mi domando come può convincere un ragionamento che si basa sulla rinuncia di chi non ha lo strumento che atterrisce, mentre chi lo possiede dichiara praticamente di volere continuare a possederlo fi-

no a che non troverà il modo o la voglia di accordarsi per rinunciarvi. Se di spinta morale e se di esempio devesi seriamente parlare, non si può prendere in considerazione che l'esempio e la spinta degli attuali possessori. Stipulino essi, fra di loro, un trattato di disarmo atomico e, poi, o parallelamente, propongano il loro esempio all'attenzione dei Paesi non nucleari per pretendere, allora sì, con grande forza morale, che questi si impegnino a non sfruttare la loro possibilità di ricerca nella costruzione di armi nucleari. Altrimenti i termini del problema vengono invertiti.

È veramente straordinario, non soltanto che si pretenda dagli altri quello che non si pretende da se stessi, ma che gli altri debbano anche fare i finti tonti per non essere incolpati di non essere zelanti custodi della pace e della coesistenza tra i popoli.

Perchè i Paesi non nucleari debbono non avere fiducia in se stessi e non debbono godere fiducia da parte delle cinque Potenze predette? Perchè? Viceversa, debbono avere fiducia e dare credito alle cinque Potenze delle quali due non sottoscriveranno alcun patto e tre sono pronte soltanto a sottoscrivere il patto che riguarda i Paesi non nucleari? Se non si sapesse che Russia e America hanno altri problemi da risolvere tra di esse in rapporto sia alla divergenza, sia alla convergenza dei propri interessi, la materia di cui discutiamo apparirebbe incomprensibile.

Che Russia e America, preoccupate anche di salvaguardare le rispettive economie, desiderano tante cose e tra queste negoziare una moratoria per l'arma missilistica e antimissilistica è un fatto evidente ed anche comprensibile, come è comprensibile che, in qualche modo, entrino in questo negoziato quei Paesi non nucleari la cui sicurezza dipende esclusivamente dall'alleato più potente. Ma è altrettanto evidente e comprensibile che tutto ciò non può e non deve avvenire senza che sia salvaguardata, in maniera assoluta, la sicurezza nazionale, l'indipendenza e lo sviluppo scientifico ed industriale di questi Paesi. Senonchè vorrei fare, sia pure incidentalmente, una os-

servazione: quando si trattava, nel passato, di sentirsi tranquilli o di farci sentire tranquilli nella nostra sicurezza nazionale per la protezione del cosiddetto ombrello atomico americano, nonostante l'esistenza del potenziale atomico russo, non ci si diceva tanto che il primo era più forte del secondo; ci si diceva che, in fatto di potenziale atomico, l'elemento fondamentale consiste nella forza intrinseca di dissuasione perchè nessun Paese, per quanto grande e potente, si sarebbe esposto al rischio della rappresaglia. Se questo ragionamento è stato ritenuto sincero e valido si potrebbe arrivare alla conclusione che sarebbe, forse, più utile per l'umanità che tutti fossero in grado di dissuadere gli altri, piuttosto che dividere il mondo in coloro che possono dissuadere e coloro che non possono dissuadere, se non accettando le imposizioni altrui o stringendosi in alleanze vincolative del loro progresso onde poter contare sull'altrui forza di dissuasione. In altri termini, l'equilibrio e quindi la pace nel mondo si ottiene più per la via dell'uguaglianza, sia pure relativa, o per quella della disuguaglianza?

Io credo pertanto che il problema da risolvere non è tanto quello di possedere o non possedere la bomba atomica, come forse non è neanche quello di possederne di meno o di possederne di più; ma è quello di trovare il modo perchè tutti si impegnino a non ricorrervi ed allora è chiaro che l'impegno di cui parliamo deve essere, prima di tutto, l'impegno di coloro che già la possiedono.

Si dice anche che i Paesi europei, soprattutto Italia e Germania, potrebbero sottoscrivere il trattato se ottenessero precise garanzie. Io credo fermamente che in una questione di questo genere non esistono garanzie se non quella fondamentale della rinuncia di tutti all'uso offensivo della energia atomica. Non hanno, perciò, secondo me, alcun peso, o alcun senso le cosiddette « dimostrazioni di buona volontà » come non esistono i cosiddetti « primi passi » o le cosiddette vie parziali e indirette. Hanno peso e senso soltanto atti concreti e totali di volontà, passi fermi e definitivi, le

vie maestre, e non le « ruelles » che i francesi indicano adatte a piacevoli o romantiche passeggiate.

La posizione assunta dal Ministro degli esteri italiano di voler esaminare a fondo il problema, di voler discutere e negoziare, è apprezzabile certamente perchè, dato il clima e il costume creatosi in questi anni di Governo di centro-sinistra, ci sembra già un grande passo avanti nella dimostrazione di senso di responsabilità e di sensibilità nazionale; sul piano concreto, però, noi non condividiamo l'opinione della utilità di una trattativa che aggira il problema essenziale del disarmo, alla quale per giunta partecipano soltanto taluni Paesi.

I fatti recenti e le enormi trasformazioni che il mondo si avvia a subire non consentono più la quiescenza e soltanto l'ossequio verso i grandi: tutte cose inutili non solamente per noi, ma anche per essi. La realtà, conclamata da tutti, della crisi degli organismi internazionali e di quelli europei, la crisi dell'Alleanza atlantica, l'autonomia della politica francese, le nuove tendenze della politica tedesca, la mutevolezza della politica americana verso l'Europa, l'impegno crescente degli USA in Asia, la svolta nei rapporti tra Russia e America, il progetto di forza multilaterale caduto nel nulla, tutti i problemi della sicurezza europea rimessi in discussione, il divario tecnologico e scientifico tra Europa, America e Russia aggravantesi ogni giorno di più, impongono indirizzi nuovi, ben più vasti e pertinenti che non la stipula di un trattato come quello di non proliferazione.

Pur confermando la nostra assoluta volontà di pace, noi siamo contro la sottoscrizione di questo trattato perchè esso aprirebbe anche la strada della neutralità italiana non dichiarata. A meno (ma questa è pura illusione) che esso non sia concepito in maniera radicalmente diversa: cioè fermamente legato alla proposta di moratoria sugli armamenti atomici, come primo passo concreto verso il disarmo generale atomico, da realizzare, però, entro un periodo massimo di due anni.

Naturalmente io so benissimo che questo Governo, anzi specie questo Governo, non

terrà alcun conto delle osservazioni nostre e dell'opposizione in genere, anche se, nelle occasioni rituali, viene svolto il tema d'obbligo della utilità della opposizione in regime democratico.

Cosicchè si può facilmente pervenire ad un amaro, ma divertente dilemma: la saggezza della percezione e della guida politica è tutta di chi siede sui banchi del Governo e della maggioranza e la sprovvedutezza e la mancanza di percezione politica è tutta dell'opposizione, oppure il Governo fa esclusivamente assegnamento sulla forza numerica della sua maggioranza per disattendere volutamente ogni critica ed ogni suggerimento dell'opposizione.

Poichè la prima parte del dilemma, ovviamente, non può essere vera, non resta con buona pace di tutti che la seconda parte del dilemma.

Ma questo significa avere creato di fatto un regime.

Comunque, per debito di coscienza e per dovere di parlamentari abbiamo esposto il nostro punto di vista. Noi ci rendiamo conto delle difficoltà che incontra un Ministro degli esteri se ha fantasia e cuore di italiano. Ma proprio per questo ci permettiamo di esortarla, onorevole Ministro, di ricordare sempre che il Dicastero che lei dirige è, e sarà sempre più, protagonista e responsabile dell'avvenire dell'Italia. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Morino. Ne ha facoltà.

M O R I N O . Signor Presidente, signor Ministro, io cercherò di non abusare della vostra pazienza e quindi di tenermi nei termini prescritti per la riverenza verso la Presidenza e per cortesia verso il collega Salati che mi ha ceduto il suo posto.

Ancora una volta la Commissione è stata concorde nel rilevare come la parte di spesa assegnata al Ministero degli affari esteri anche per il 1967 sia estremamente esigua: per l'anno finanziario corrente la previsione reca spese per complessivi 64.530 milioni contro i 60.000 del 1966, i 49.700 del 1965 che, tradotti in percentuale della spesa generale

dello Stato, rappresentano veramente stanziamenti irrisori.

I relatori e i colleghi che sono intervenuti nella discussione dei precedenti bilanci non hanno mancato di mettere in evidenza considerazioni di fondo e precisamente quelle afferenti l'importanza primaria del Ministero degli affari esteri per le complesse sue attività e nei vari settori in cui opera, così da evidenziare la pochezza degli stanziamenti, come se l'intero settore della nostra politica estera rappresenti una parte minimissima della vita del Paese, al contrario di quanto essa è, invece, nella sua primaria importanza che di giorno in giorno va aumentando, come tutti sanno e ben conoscono.

Del resto un confronto con le cifre stanziare per gli altri Ministeri è la lampante dimostrazione delle nostre affermazioni. La pregiata relazione del senatore Battista, analitica in ogni sua parte, mentre riconferma quanto abbiamo detto in ordine alla spesa, con particolare accento richiama l'attenzione dell'Assemblea sull'importanza che deve assolutamente riconoscersi al settore per le relazioni culturali e di assistenza tecnica, per il preciso dovere di contribuire alla elevazione culturale dei popoli, particolarmente di quelli in via di sviluppo.

Ed è su questo primo argomento che richiamo, onorevoli colleghi, la vostra benevola attenzione. Il senatore Battista, con molta acutezza, ripeto, si è ampiamente soffermato su quella parte di bilancio, su una materia che io pure giudico di importanza fondamentale. Il concetto di cultura nella nostra epoca, se ben osserviamo, si sta trasformando; le dottrine umanistiche tradizionali molto sovente cedono il passo alle esigenze del progresso scientifico-tecnologico; la cultura, al tempo stesso, cessa di essere un fatto individuale, un problema di minoranze, per diventare sempre più un fenomeno collettivo, un problema di masse, una grande forza che sta alla base delle maggiori alleanze internazionali. Vediamo ad Occidente un mondo libero e culturalmente cristiano; vediamo ad Oriente un mondo totalitario e comunista e vediamo anche un terzo mondo come un grande vuoto da colmare. Che cos'è, mi chiedo, se non una esigenza di

cultura che crea i suoi problemi inquietanti? Non si può parlare di Paesi sottosviluppati senza riferirsi ad una questione essenzialmente culturale; la cultura è diventata, in ultima analisi, non solo un grande strumento di progresso sociale, ma anche un grande mezzo politico di stabilità e di pace.

Io vorrei che il nostro Parlamento e il nostro Governo prendessero seriamente atto di questa realtà ed agissero in conseguenza. Che cosa bisogna fare? Prima di tutto occorre promuovere una azione culturale moderna, svecchiando quella esistente dalle sue parti improduttive, ammodernando i suoi strumenti, creandone di nuovi ed adeguati al ritmo del nostro tempo, al progresso nel quale noi viviamo. In secondo luogo occorre elaborare una politica culturale vera e propria. Che cosa è una politica culturale? Io credo che oggi, come stanno le cose, non potrei neppure provarmi di criticare la nostra politica culturale, perchè criticarei una cosa che ancora forse non esiste. Non voglio dire che non si faccia niente, voglio solo dire che non esistono chiare linee direttive, precisi orientamenti su quello che vogliamo fare, su dove vogliamo agire, su quanto vogliamo impegnarci.

Tracciare una politica culturale significa stabilire degli obiettivi, fare delle scelte, inserire la nostra attività culturale nella nostra politica estera. Da un siffatto esame dovrebbe sorgere la necessità di una programmazione della materia, di un piano quinquennale, per esempio, ad imitazione, magari modesta, di quello francese, che ho avuto l'occasione di esaminare e che mi ha impressionato per la sua chiarezza e per la sua serietà.

Il discorso ci porta al *punctum dolens*: i fondi di bilancio. Gli stanziamenti per le attività culturali e scolastiche all'estero per lo scorso esercizio finanziario 1966 erano stati di lire 8.811,5 milioni esclusa l'assistenza tecnica. Gli stanziamenti per le attività culturali e scolastiche all'estero per l'attuale esercizio finanziario 1967, come ha detto il relatore, sono di 10.262,8 milioni. Vi è una differenza in più di 1.451,3 milioni che è appena sufficiente a coprire gli aumenti di retribuzione al personale insegnante all'estero,

alla fornitura gratuita dei libri agli alunni delle scuole elementari (legge 14 maggio 1966, n. 357), e a quelle altre poche spese citate dal relatore nella sua pregiata relazione. Tenendo presente l'aumento delle spese fisse (retribuzioni ai docenti) e del continuo costo della vita, ne risulta una reale contrazione dei fondi di bilancio in questo settore. Tutto ciò accade mentre altri Paesi europei stanziavano per le sole relazioni culturali, esclusa l'assistenza tecnica, somme rilevanti 3-4-5 volte maggiori che l'Italia, ma soprattutto con progressivi aumenti. Mi limito alla Francia, che cito come esempio. Il secondo piano quinquennale di tale Nazione prevede i seguenti finanziamenti: per il 1964, 36.911 milioni; per il 1965, 46.830 milioni; per il 1966, 52.491 milioni; per il 1967, 56.138 milioni; per il 1968, 60.396 milioni di lire. La percentuale globale di aumento nei cinque anni citati è del 70 per cento.

Sono cifre che parlano da sole. Il relatore, sulla base delle statistiche OCSE DAC rileva come le somme erogate dall'Italia nel 1965 per l'assistenza tecnica rappresentavano un terzo di quelle del Belgio, un ottavo di quelle della Germania occidentale e di quelle dell'Inghilterra, un trentesimo di quelle della Francia compresa l'Algeria e un trentottesimo di quelle degli Stati Uniti.

Io mi chiedo come non si senta l'assoluta urgenza, se non si vuole restare fuori del tempo, di aumentare la parte del bilancio relativa alle nostre relazioni culturali con lo estero; parte che appare oggi esigua di fronte al bilancio dell'intero Ministero (ho calcolato che è circa il 16 per cento), parte che è addirittura mortificante di fronte agli impegni stranieri nello stesso settore.

Il nostro relatore ha giudicato tali somme veramente modeste e ha indicato come cause di tale ristrettezza i noti orientamenti del Ministero del tesoro di contenere al massimo le spese. Ma a questo proposito io vorrei far osservare, come ebbi già occasione del resto di dire l'anno scorso, che non si tratta di semplici spese, ma di investimenti. Scuole italiane all'estero, istituti di cultura, borse di studio e via dicendo possono avere nei rapporti bilaterali con altri Stati e paralle-

lamente con i Paesi del terzo mondo un rendimento incalcolabile nel domani.

Il settore delle relazioni culturali con l'estero si riferisce solo in parte ai Paesi in via di sviluppo. Per questi sono stanziati, come è noto, dei fondi particolari gestiti dalla stessa direzione generale del Ministero degli affari esteri. L'anno scorso si è trattato di 1.600 milioni di cui 600 per la Somalia. Quest'anno, data la scadenza al 30 giugno delle leggi vigenti, il Ministero degli affari esteri non dispone per ora che di 750 milioni, 500 per l'assistenza tecnica e 250 per la Somalia. Sono fondi meno che esigui, sono fondi, vorrei dire, simbolici. Troppo noto è il problema dell'assistenza tecnica perchè io ancora ne debba parlare. Noi sappiamo tutti che la pace oggi dipende dallo equilibrio mondiale e che questo dipende, a sua volta, in gran parte dalla soluzione del problema del sottosviluppo. Ricordiamo che quasi due terzi dell'umanità dispone di appena un sesto del reddito mondiale. La media del reddito *pro capite* negli Stati Uniti è di 3 mila dollari l'anno, nei Paesi del MEC di 1.400 dollari, nei Paesi sottosviluppati è soltanto di 250 dollari. Ebbene in molti di questi Paesi sta dilagando un sentimento di impaziente attesa e di sconforto, che potrebbe essere il preludio di una profonda crisi, con conseguenze imprevedibili. Non dimentichiamo che ben 30 Nazioni, ove il reddito *pro capite* è inferiore alla media che ho sopra citato e che ammonta solamente a circa cento dollari l'anno, sono state travagliate in questi ultimi anni da gravi conflitti, focolai suscettibili di provocare crisi incontrollabili.

Tante cose oggi nel mondo stanno cambiando: ai gravi contrasti politici ed ideologici, al grande conflitto tra l'est e l'ovest è succeduto un altro grande contrasto di natura economica e sociale, tra un Nord industrializzato ed un Sud depresso, nel quale circa due miliardi di persone aspirano ad una vita migliore.

Questi sono i nuovi termini del problema: lo sviluppo è il nuovo nome della pace. Aveva detto Kennedy: « Se una società democratica non può aiutare i molti che sono poveri non può nemmeno salvare i pochi

che sono ricchi ». Ed ha aggiunto Johnson: « La nostra isola di abbondanza non può contare su una sicurezza durevole in un oceano di disperazione ».

Oggi non vi è più possibilità di vero e duraturo benessere se non per tutti. C'è una legge universale di interdipendenza che lega la sorte dei popoli ricchi ai popoli poveri. Io vorrei dire che sul piano internazionale noi siamo un po' come i contadini all'epoca della semina; vorrei dire che noi raccoglieremo un giorno i frutti di quello che abbiamo seminato, e non dobbiamo dimenticare che un seme di grano, se gettato in un terreno fertile, darà una spiga e non dobbiamo ancora dimenticare che nessun contadino usa limitare le spese all'epoca della semina.

Tante cose occorrono per risolvere il problema del sottosviluppo nel quadro della cooperazione internazionale, ma tra queste, in forma bilaterale, vi è l'assistenza tecnica e scientifica per formare gli uomini e per formare i quadri di quei Paesi disagiati.

So che il Governo italiano ha fatto di questi principi uno dei punti più importanti del suo programma di politica estera; ma è inutile prendere degli impegni se non si stanziavano i fondi che consentano di assolverli.

Come ha detto il relatore, abbiamo firmato numerosi accordi di collaborazione culturale e di assistenza tecnica che sono rimasti sulla carta per insufficienza di fondi. Io sento che c'è molta buona volontà nel Parlamento e nel Governo, ma non basta: occorre uno sforzo maggiore, occorre un impegno più cosciente e più serio, occorre considerare queste spese su di un piano unitario, prima di tante altre.

Onorevole Ministro e onorevoli colleghi, signor Presidente, bisogna ricordarsi di guardare lontano!

Sui gravissimi fatti della Grecia, associandomi di tutto cuore, non mi soffermerò, dato che il compagno, senatore Vittorelli, ha già espresso il pensiero del nostro Gruppo socialista unificato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, data la preziosa presenza del nostro Ministro degli esteri, onorevole Fanfani, mi sia qui permesso riprendere un argomento sempre scot-

tante, di primaria attualità, sul quale io ebbi già l'onore di prendere la parola e di intervenire in quest'Aula il 26 settembre scorso, a nome dell'ex mio partito, il Partito socialista democratico italiano, quando, dopo i fatti terroristici gravissimi avvenuti in Alto Adige, il Governo ha chiesto al Parlamento l'autorizzazione a continuare le trattative con il Governo austriaco. Fui e fummo, noi socialisti allora franchi e leali in quello che fu il nostro pieno consenso all'azione del Presidente del Consiglio, onorevole Moro.

Franco e leale sarò oggi, in un pronunciamento che vuole ancora una volta richiamare l'attenzione dell'intera Assemblea ed in modo particolare la sua, onorevole Fanfani. Un intervento sull'Alto Adige potrebbe forse sembrare a taluni intempestivo, perchè al di qua e al di là del Brennero, a Roma, a Innsbruck, a Vienna, si sta ancora discutendo il problema, tanto che il Presidente del Consiglio, nel suo intervento alla Camera, ha assicurato che prima di prendere degli impegni definitivi avrebbe informato il Parlamento, in modo da dar luogo ad un largo ed esauriente dibattito.

Per il Governo quindi sarebbe tempestivo parlare dell'Alto Adige soltanto quando fosse stato già raggiunto un accordo con il Governo austriaco e con la Volkspartei. Allora, e solo allora, il Parlamento sarebbe investito della ratifica del negoziato.

Certo, io non ignoro, e del resto l'ho chiaramente precisato, che in questo campo è stato conferito un mandato al Governo, e non dubito che esso manterrà puntualmente la sua promessa di portare in Parlamento i risultati del negoziato. Ma le notizie che vengono d'oltralpe, le notizie che filtrano attraverso la stessa stampa italiana mettono in luce un elemento d'imbarazzo.

A Bolzano, a Innsbruck, a Vienna si sa tutto sul cosiddetto pacchetto italiano. Se ne discute sulla stampa, ne discutono nei Ministeri, nelle riunioni di Partito, mentre a Roma si insiste con la discrezione e con la segretezza su quello che in provincia di Bolzano e in Austria è un segreto di Pulcinella. Sono 119 i punti che compongono il pacchetto e 11 le soluzioni proposte per il fa-

moso ancoraggio internazionale delle concessioni.

Tutto questo noi lo apprendiamo dalla stampa austriaca. Il nostro Governo continua invece a negoziare in segreto, servendosi di fiduciari di parte, quasi disdegnando i canali tradizionali che assicurano i contatti, anche i più delicati e difficili, tra gli Stati.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Senatore Morino, scusi se l'interrompo, ma voglio assicurarla che, per quanto riguarda le 11 soluzioni del problema dell'ancoraggio internazionale, questa notizia non ha alcun fondamento. Noi abbiamo proposto una sola cosa: la Corte dell'Aja.

MORINO. Questo mi fa piacere. Comunque, io ho preso questi appunti e sarò veramente lieto di essere smentito, soprattutto per quella fiducia che ho pienamente in lei e nel Presidente del Consiglio.

Se ho messo in rilievo ed ho insistito sul fatto che dovunque si sa tutto sulle concessioni italiane e sui problemi dell'ancoraggio fuor che a Roma, fatta eccezione di pochi, è perchè mi pare che sia giunto il momento, di fronte al gran parlare che si fa del problema, di informare responsabilmente l'opinione pubblica italiana di ciò che si è offerto, da parte italiana, in Alto Adige. Il dibattito in Parlamento si farà a suo tempo, ma esso sarà tanto più valido e tanto più prudente quanto più esso sarà stato maturato anche nella coscienza del Paese.

Non è assurdo, non è ridicolo, non è forse umiliante soprattutto apprendere dalla stampa che dopo un ampio dibattito la Volkspartei di Bolzano abbia approvato con 29 voti contro 24 — una risibile maggioranza per una questione così importante — il pacchetto delle concessioni italiane, mentre tutta l'opinione pubblica del Paese, gli italiani residenti in Alto Adige, il Parlamento e gli ambienti politici stessi ignorano il contenuto di questo famoso pacchetto sul quale tanto si contende?

Tutto questo genera un senso di disagio che il Governo non può continuare a ignorare, e tanto meno dovrebbe ignorarlo l'onorevole Presidente del Consiglio, sul quale pe-

sa, in questo momento, la responsabilità, in un certo senso, della trattativa.

Mi sia permessa franchezza e lealtà come sempre. Il metodo della diplomazia diretta, personale, inaugurato dall'onorevole Presidente del Consiglio, non giova forse a nessuno, tanto più che l'oggetto di così lunghe trattative è tenuto segreto soltanto in Italia. A me sembra che non giovi proprio al Presidente del Consiglio assumersi una così grave responsabilità personale. Egli è libero di giocare sulla questione dell'Alto Adige le sue personali fortune politiche, se così crede utile fare; ma in realtà una sua sconfitta sarebbe anche una sconfitta del suo Gabinetto.

È difficile per l'onorevole Presidente del Consiglio condurre, dal suo livello, una trattativa con la pretesa che essa non è una trattativa ufficiale e impegnativa. Infatti le trattative così condotte e le concessioni che il Presidente del Consiglio ha già fatto, anche se non approdassero ad un accordo definitivo, verrebbero considerate dalla contro parte, sempre e in ogni caso, un punto di partenza per altre richieste. Lo dimostra del resto il fatto che le precedenti concessioni, fatte dall'allora Ministro degli esteri Saragat, benchè non accettate da parte austriaca, sono servite come punto di partenza e di avvio alle conversazioni in corso. Voglio dire cioè che è una buona tecnica di negoziato — e gli austriaci e la loro parte dimostrano di possedere questa tecnica meglio di noi —, in qualunque fase essa si trovi, anche se ripresa a distanza di tempo, muovere da quanto è già stato acquisito con le concessioni altrui.

Comunque vadano le cose dunque, e per l'eventualità che il Parlamento non approvi il pacchetto, se si dovessero riprendere i negoziati con l'Austria, si partirebbe sempre da posizioni pregiudicate e compromesse. Ma vi è anche un'altra ipotesi ed è la più probabile: il Parlamento, pur apprezzando quanto è stato fatto, non è però certo disposto ad accettare a sua volta, globalmente, le concessioni già fatte, vuole cioè rivedere alcune, ratificarne altre, forse cancellarne qualcuna. È un'ipotesi anche, mi sembra, realistica e valida, salvo che a volte non venia-

mo posti tutti di fronte ad un voto di fiducia sulla questione nel suo insieme. E di fronte a queste ipotesi tutti i lavori segreti che vengono ora condotti cadono, si dimostrano inutili oltre che controproducenti, perchè in ogni caso occorrerebbe ricominciare da capo a trattare con la Volkspartai, con Vienna.

E ben sappiamo che la trattativa ricomincerebbe da posizioni compromesse per noi e irrigidite da parte austriaca. Ancora una volta, a torto naturalmente, ma ancora una volta, altoatesini e austriaci griderebbero al machiavellismo italiano, alla scarsa volontà di risolvere il problema. Conosciamo abbastanza bene — io personalmente — di quali argomenti sono solite servirsi la Volkspartei, la stampa austriaca e tedesca contro di noi pur di tenere aperto artificiosamente un problema e aggravarlo come hanno fatto finora, per non immaginare la campagna di calunnie e di odio che verrebbe naturalmente lanciata contro il nostro Paese, l'Italia, e i suoi governanti. Il risultato minimo di tutto questo sarebbe dunque un aumento della tensione in Alto Adige, l'esaltazione della violenza, le parole grosse, il ricorso all'ONU, il vittimismo più sfacciato.

È lecito dunque chiedersi se, a questo punto e non più tardi, non sia diventato necessario e urgente dare alle trattative, personalmente condotte, più ampio respiro, pubblicizzandole adeguatamente, interessando ormai ad esse, e responsabilizzando, opinione pubblica e Parlamento. Più tardi potrebbe essere troppo tardi e le conseguenze di questa mancata scelta di tempo sarebbero negative, sicuramente soltanto per noi.

Occorre dunque uscire, e al più presto, da questa atmosfera coatta di segreto istruttorio, di artificiosa riservatezza che vale per noi, vale per tutti gli italiani, ma non vale per la Volkspartei nè per gli austriaci. Oltre tutto, noi abbiamo un dovere elementare di cui troppo volentieri ci si dimentica: il dovere di informare i nostri concittadini di lingua italiana residenti in Alto Adige di ciò che si prepara per essi nell'ambito della maggioranza di lingua tedesca. Si sta infatti negoziando con la Volkspartei, Partito fino a prova contraria di cittadini italiani, alla pari e nella presunzione accettata e scontata che

esso rappresenti tutta la popolazione dell'Alto Adige. Da dove trae la Volkspartei questa presunzione e da dove traiamo noi tanta mancanza di riflessione e di senso politico da prendere per buona questa antidemocratica pretesa? Ma non è questa, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, l'unica ragione di disagio che noi proviamo di fronte alla situazione davanti alla quale siamo posti. Un'altra ragione, non meno amara, è dovuta al fatto che ormai sempre più frequente e diffusa è la sensazione che qui si stia realizzando un accordo triangolare Volkspartei-austriaca e Volkspartei-altoatesina, e si dice, con la Democrazia cristiana sopra alla testa di tutti; dicendo tutti intendiamo dire tutti gli italiani perchè non vi è dubbio, come dimostrano i fatti, che la Volkspartei è al di qua e al di là del Brennero, ha e persegue obiettivi di chiaro contenuto nazionale, per non dire nazionalistico, mentre la Democrazia cristiana perseguirebbe soltanto un obiettivo di partito.

È una sensazione, ho detto, molto diffusa, che io stesso provo nel mio intimo, e avrei potuto aggiungere che si tratta di una insinuazione che i fatti si incaricheranno di smentire; ma per smentirla subito per impedire che essa prenda più piede e avveleni l'atmosfera non vi è che un gesto urgente e improrogabile da compiere: quello che permetta all'onorevole Presidente del Consiglio di liberarsi di queste private trattative, in modo che si esca dall'equivoco e dall'incerto.

Ne guadagneremo tutti, ciascuno di noi, l'onorevole Moro per primo, la Democrazia cristiana, il Governo e tutti i partiti della coalizione. Vi sono stati, è vero, due precedenti esempi di iniziative presidenziali; quello dell'onorevole De Gasperi che negoziò direttamente e personalmente l'accordo con Gruber, sull'Alto Adige, e quello dell'onorevole Scelba che affrontò solo il problema di Trieste. Ma questo, che è stato sotto taluni aspetti un accordo indovinato, aveva come oggetto una situazione diversa e comunque non siamo ancora sicuri, come dimostrano alcuni recenti contrasti con la Jugoslavia in tema di applicazione dell'accordo, che tutto avvenga senza contrasto. Del resto sarebbe troppo pretendere. Ma, ripeto, la situazione

alla frontiera orientale era ed è diversa, mentre il fatto che, a distanza di ventun'anni dalla firma dell'accordo De Gasperi-Gruber, noi stiamo rinegoziando la questione dell'Alto Adige, facendo sempre e soltanto ulteriori questioni e con un terrorismo in atto, dimostra anche ai più ostinati che quell'accordo, forse, non fu proprio un felice accordo.

Ebbene, esso fu negoziato con la stessa tecnica che oggi impiega il nostro Presidente del Consiglio, rappresentando il Parlamento: pacchetti italiani in cambio dei quali, da anni, noi riceviamo pacchetti di tritolo, mi si perdoni, e di plastico e non certo perchè l'Italia non abbia dato piena e reale applicazione all'accordo. No: i pacchetti di tritolo ci vengono mandati perchè i pacchetti delle nostre concessioni, una volta incamerati, non bastano mai nè a Vienna nè a Bolzano. Questa è la logica non della democrazia, non dell'equità, non della giustizia, ma è la logica brutale dell'irredentismo che noi stessi contribuiamo a consolidare, ad accrescere e a rendere sempre più esigente e in trattabile.

Nel 1952, quando si dette applicazione anche alle ultime disposizioni dell'accordo De Gasperi-Gruber, il pacchetto di concessioni italiane era stato giudicato dai dirigenti della Sud-Tiroler Volkspartei completamente soddisfacente. L'ho già dichiarato nel mio precedente intervento e tengo oggi a sottolinearlo. Agli atti del Ministero dell'interno, o della Presidenza del Consiglio — non ricordo bene — dovrebbe esistere l'originale di una lettera che i dirigenti della Volkspartei scrissero, dopo che con loro — si badi bene — era stata negoziata la legge sulle autonomie regionali e provinciali, esprimendo, essi, la loro piena soddisfazione per quanto era stato fatto e raggiunto.

Ma le situazioni politiche mutano, i dirigenti cambiano e poichè la Volkspartei più che un partito politico è un movimento irredentista, chi ne prende la direzione cerca le sue fortune politiche in un rilancio dell'irredentismo, che si traduce in un facile binomio di popolo: insopportabilità della situazione per la minoranza tedesca e necessità di nuove concessioni per tenerla tranquilla.

Sono più di vent'anni che negoziamo sull'Alto Adige, sono più di vent'anni che facciamo piccole concessioni, subiamo strappi alla legge, accettiamo situazioni di fatto; abbiamo dato il pacchetto De Gasperi e non è bastato, abbiamo offerto il pacchetto Saragat ed è stato respinto, stiamo offrendo il pacchetto Moro, di cui noi ufficialmente ignoriamo tutto o quasi — salvo cioè quanto le indiscrezioni ci hanno permesso di conoscere — e di cui sostanzialmente sappiamo soltanto che solo una maggioranza ristretta di cinque voti lo giudica adeguato, salvo naturalmente capovolgere il suo giudizio fra qualche anno. Una maggioranza così risibile rischia infatti, con il mutare delle circostanze obiettive modeste o addirittura di carattere personale, di togliere ogni validità alle concessioni italiane già fatte e riprendere l'altalena delle richieste e delle pressioni.

Basta infatti che qualcuno in Alto Adige gridi, a ragione o a torto, meglio se a torto, dato che, come ognuno sa, chi ha torto grida più forte, perchè a Vienna rullino immediatamente i tamburi. E quale giovane austriaco infatti potrebbe, dopo le campagne di odio e di recriminazioni costantemente alzate, rimanere indifferente, o peggio, fingere di non sentire il grido che viene dall'Alto Adige? Francamente nessuno. La politica è quello che è e l'illazionismo è una corda che oltralpe ha vaste risonanze e non si può dimenticare. Perchè dunque non lasciarla vibrare, non farla risuonare più forte se si acquieta e non provocarla se tace? Da venti anni assistiamo infatti esattamente soltanto a questo.

Il famoso pacchetto di concessioni che il Presidente del Consiglio ha offerto verrebbe dato in cambio di una solenne dichiarazione del Governo e del Parlamento austriaco che « la questione dell'Alto Adige è chiusa ».

Nella stessa dichiarazione si afferma che il problema aperto è quello del cosiddetto ancoraggio internazionale.

Dalle notizie della stampa, onorevole Fanfani, sulle decisioni della Volkspartei, favorevole con una maggioranza di cinque voti ad accettare benevolmente le concessioni italiane, e sulle riunioni ad Innsbruck dei dirigenti della Volkspartei altoatesina (cittadini italiani!) con i membri del Governo austriaco

per averne i lumi, l'appoggio ed il consiglio, apprendiamo che il problema tuttora aperto è quello dell'ancoraggio internazionale e che le offerte italiane in questo settore non sono giudicate sufficienti. Diciamolo subito, a scanso di equivoci: se giudichiamo inopportuna e pericolosa la procedura della trattativa personale, se reputiamo politicamente gravi le concessioni del pacchetto Moro perchè esse accentueranno il separatismo razziale, le discriminazioni politiche, la differenziazione tra cittadini di uno stesso Paese a favore di un gruppo privilegiato e, ciò che è peggio, con limitazioni a danno degli altri cittadini, ostacoli alla loro libertà di movimento e di lavoro in quanto non appartenenti a tale gruppo, le concessioni in materia di ancoraggio internazionale ci sembrano l'aspetto più allarmante dell'intero problema.

Che cosa si intende con questa formula dall'aspetto bonario e innocente? Che cosa si vuole raggiungere legando, ancorando le concessioni italiane, internazionalmente? Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, signor Presidente, semplicemente questo: si vuole istituzionalizzare, in modo permanente, la possibilità di ricorso ad una istanza internazionale da parte degli interessati contro l'Italia. E l'Italia? Potrebbe essa ricorrere contro qualcuno se questo qualcuno non osservasse gli impegni assunti? Ecco il primo assurdo: no! L'Italia non può ricorrere contro nessuno perchè le sue concessioni sono unilaterali e non hanno contropartite. Contro quale violazione potrebbe quindi essa ricorrere? Nessuna. L'ancoraggio internazionale giova quindi soltanto all'Austria ed alla Volkspartei.

A ben guardare, questa insistente richiesta, che viene offensivamente giustificata a Bolzano e a Vienna come dovuta alla necessità di tutelarsi contro eventuali successivi ripensamenti italiani, nasconde una cattiva coscienza (mi si permetta di dirlo con franchezza), la coscienza cioè di strappare delle concessioni che non sono dovute, che sono soltanto il frutto di uno spirito generoso e di cui chi le ha fatte potrebbe anche pentirsi per il cattivo uso che ne viene fatto. Di questo cattivo uso, senza voler essere program-

maticamente pessimisti, noi siamo convinti *a priori* sulla base delle esperienze purtroppo fatte finora. Ogni concessione, ogni facilitazione fatta da parte delle autorità italiane è sempre stata esercitata in maniera puntigliosa, discriminatoria e discriminante, a danno dei cittadini non di lingua tedesca.

Io sono personalmente favorevole alla più ampia libertà individuale ed al rispetto di essa da parte dello Stato. Sono favorevole al più ampio, generoso riconoscimento, da parte dello Stato, del diritto dei cittadini di coltivare le caratteristiche che li accomunano ad altri cittadini e ciò nel campo professionale, politico, culturale, religioso; sono però fermamente contrario alla utilizzazione di questa libertà e di eventuali concessioni, quando queste servono a separare il corpo della Nazione, a creare compartimenti stagni, ad alzare steccati più o meno storici, ad imporre il ghetto.

Ora, gli altoatesini di lingua tedesca ed i loro avvocati austriaci, mentre chiedono a noi che riconosciamo questo loro diritto e pretendono ed esigono che esso venga internazionalmente sanzionato, riconosciuto e vincolato a loro esclusivo beneficio, come fossimo un Paese schiavista, non solo non offrono alcuna garanzia circa l'uso che essi faranno delle nostre libertà e delle concessioni che ci apprestiamo a fare, ma tutto il loro comportamento prova, dimostra e conferma che essi vogliono essere soltanto una isola di privilegiati a danno dei loro stessi concittadini. Da quando in qua parlare il tedesco, in Europa e in Italia, costituisce un titolo di merito che istituisce dei privilegi a danno di coloro che abitano nella stessa zona e che non sono di lingua tedesca? Ci siamo dimenticati tutti l'umiltà di coloro che, avendo optato nel 1939 per il nazismo e per la Germania, emergevano dalle rovine di questa Germania distrutta, affamata e si presentavano alle nostre frontiere chiedendo di rientrare e di riottenere la cittadinanza italiana per vivere tra noi, come uguali in un Paese di uguali e di uomini liberi?

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi . . .

PRESIDENTE. Senatore Morino, la prego!

MORINO. Ho iniziato un concetto e vorrei terminarlo.

Come dicevo, ora, l'umiltà di tutti costoro è scomparsa. Si sono dimenticati che dietro alla richiesta di cittadinanza italiana vi era un impegno morale, oltre che un impegno giuridico, di essere dei cittadini leali; l'impegno cioè ad abbandonare oltre il Brennero quel razzismo e quel nazionalismo che li aveva spinti ad emigrare (ben forniti di fondi dal Governo italiano che aveva largamente valutato ed acquistato i loro beni) ed a vivere in pace con coloro che non avevano seguito lo stesso impulso e con gli italiani che da anni si erano stabiliti nella stessa zona e a quella zona avevano dato il contributo del loro lavoro.

Questo impegno, che era la base morale e giuridica delle riopzioni che noi abbiamo in ogni modo facilitato, è stato completamente dimenticato. Si vuole ricreare, con il nostro consenso, un'isola di razzismo e si vuole che quest'isola sia internazionalmente riconosciuta e protetta.

E a questo punto, onorevoli colleghi, sorge un altro problema. Se noi concediamo l'ancoraggio internazionale, cioè la facoltà di ricorrere ad una istanza internazionale contro eventuali violazioni, da parte nostra, delle concessioni volontariamente, unilateralmente fatte, chi sarà l'attore di questo ricorso, chi promuoverà l'azione contro la Italia? L'Austria? La *Volkspartei* di Bolzano? La provincia autonoma dell'Alto Adige? Il dottor Magnago o il guardiacaccia di lingua tedesca della piccola frazione altoatesina?

Io francamente non vedo come si possa prescindere da questo aspetto del problema, perchè, qualunque soluzione ci si appresti a dare ad esso, si crea una situazione insostenibile ed inaccettabile. Se infatti fosse l'Austria, potremmo osservare che l'Austria ci ha già condotti davanti all'ONU come inadempienti; non si vede quindi perchè bisognerebbe offrire al nazionalismo austriaco ed alla litigiosità pretestuosa di un Governo straniero una seconda arma da

puntare contro l'Italia per continue azioni di disturbo e per intervenire nelle faccende interne del Paese.

Perchè, se così fosse, vi sarebbe da chiedersi anzitutto quale sarebbe il valore della solenne dichiarazione che, secondo il Presidente del Consiglio, noi chiederemmo al Governo ed al Parlamento austriaco cioè che la questione dell'Alto Adige è definitivamente chiusa.

Onorevoli colleghi, come si può pensare alla volontà concreta, reale di dichiararla definitivamente chiusa quando si insiste, invece, perchè venga fornito lo strumento per continuare a tenerla aperta? Qui c'è non soltanto una contraddizione logica, ma soprattutto una chiara e manifesta contraddizione politica, sulla quale l'onorevole Presidente del Consiglio dovrebbe attentamente meditare.

Se, per dichiarazione dell'Austria ed a seguito delle concessioni italiane, il problema dell'Alto Adige è chiuso sul piano storico e politico, che cosa significa ancoraggio internazionale di tale conclusione?

La questione dell'Alto Adige è storicamente e politicamente chiusa con il trattato che ha riconfermato la sovranità italiana sulla zona e noi, chiedendo che il Governo austriaco, con una dichiarazione supplementare, la consideri chiusa, togliamo valore ed efficacia al trattato di pace stesso.

Mi sembra quindi assurdo ed impolitico riconoscere all'Austria un diritto di ricorso contro di noi. E allora? Questo diritto a chi spetta: alla *Volkspartei* di Bolzano? Sarebbe lo scardinamento di ogni principio giuridico e costituzionale, la messa in liquidazione dell'integrità nazionale. Infatti, se questo diritto venisse riconosciuto alla *Volkspartei* di Bolzano, perchè esso dovrebbe essere negato all'Unione Valdostana di Aosta, o a Udine, ai rappresentanti del gruppo etnico slavo o agli albanesi della Calabria o ai greci della Sicilia, purchè riuniti in partito?

La piaga più dolorosa della nostra storia è sempre stata quella dell'appello allo straniero per risolvere le nostre questioni interne. Vogliamo forse ricominciare ad

istituzionalizzare questo principio, cominciando col concederlo alla *Volkspartei*? È abnorme che dei cittadini italiani, proprio coloro che più hanno pietito ed elemosinato la concessione della cittadinanza, siano in permanente contatto con un Governo straniero per consultarsi ed averne l'appoggio nelle loro trattative con il Governo di cui sono cittadini; e come se ciò non bastasse, ci apprestiamo a dare base giuridica, a riconoscere validità a questo sistema, concedendo la franchigia ad esso, autorizzando e fornendo nuovi strumenti di opposizione.

Non è così che si risolve il problema altoatesino; non è così, onorevoli colleghi, che si diminuisce la tensione in Alto Adige e si favorisce quella pacifica, serena convivenza tra il gruppo italiano e il gruppo allogeno, che deve essere l'obiettivo della nostra azione.

In questo modo si premia la litigiosità, si incoraggia la resistenza, si creano nuovi pretesti, nuovi dissensi. Che se poi, invece e per assurdo, titolare di questo diritto di ricorso, in cui concretamente si riassume il famoso ancoraggio internazionale, fosse la provincia di Bolzano, io credo che avremmo introdotto nel nostro ordinamento giuridico e nella nostra vita politica il più dirompente e distruttivo degli ordigni, perchè non è, a nessun titolo, ammissibile che un ente dello Stato si rivolga, contro il proprio Stato, ad un organismo internazionale, qualunque esso possa essere, e lo citi e lo costringa a difendersi ed a giustificarsi.

Se ciò accadesse, vorrebbe dire, oltretutto, che noi ammetteremmo di non essere riusciti a creare nel nostro Paese un sistema giuridico degno di questo nome e che, nella patria del diritto, si ignora che cosa sia lo stato di diritto.

È dunque difficile e pericoloso il principio dell'ancoraggio internazionale, e pieno di insidie per quanto riguarda la determinazione precisa di chi sia il titolare di questo diritto, di chi cioè possa chiamare in causa l'Italia per inadempienza.

E con ciò si pone l'altro aspetto non meno grave e pieno di insidie del problema: inadempienza di che cosa? Inosservanza, violazione di quali diritti? Se si tratta di diritti costituzionali dell'individuo, la no-

stra Costituzione ha creato l'organo adatto che tutela ampiamente ed efficacemente questi diritti. Lasciatemi, anzi, aggiungere che il Parlamento sente tutto l'orgoglio e l'impegno di essere, in sede politica, garante incorruttibile e fermo di tali diritti, per cui non si può dire che in un Paese di democrazia, come il nostro, manchino le garanzie e la difesa del cittadino. Gli altri organi di giustizia amministrativa ed ordinaria esistenti offrono anch'essi la garanzia della più efficace tutela dell'individuo.

Un problema in questo senso non può dunque esistere ed ecco perchè non possiamo pensare che titolari del diritto concesso dall'ancoraggio internazionale possano essere i signori Magnago, Steiner o Muller.

Se si tratta invece dell'autonomia della zona, essa è già consacrata nella Costituzione all'articolo 116 e lo Statuto che la regge ha valore di legge costituzionale, il che implica, per poter essere modificato, la speciale procedura prevista per la revisione delle leggi costituzionali, ciò pone l'autonomia al riparo da mutevoli congiunture politiche. E sia detto per inciso, il Presidente del Consiglio, nel proporre il pacchetto delle sue concessioni, avrà tenuto conto di questo non facile problema, e non vede egli, anche in questo, una ulteriore ragione per pubblicizzare le trattative?

Comunque sia, ci troviamo di fronte a questo problema: in dispregio della Costituzione, negando ad essa ogni capacità di tutela e di garanzia, gli altoatesini vogliono l'ancoraggio internazionale delle concessioni che ci apprestiamo a fare.

Mi sembra infatti che, ragionando, l'oggetto della loro richiesta non possa essere che questo. La verità è che, mentre, a quanto apprendiamo dalla stampa, gli esperti hanno preparato 11 formule di ancoraggio del pacchetto, sotto specie giuridica, si nasconde un grosso problema politico.

Gli esperti, cioè i giuristi, potranno studiare non undici, ma venti, trenta formule di ancoraggio; nessuna di queste riuscirà a mascherare questa realtà, se noi l'accettiamo: l'internazionalizzazione del problema altoatesino, internazionalizzazione in modo definitivo ed irreversibile.

Il problema cessa, con questo, di essere un problema italiano, cessa di essere un problema di democrazia, cessa di essere un problema di buon vicinato con l'Austria, e diventa invece una questione dalla fisionomia autonoma, indipendente, diventa un problema non storicamente condizionato, ma un problema istituzionale ed istituzionalizzato come tale, un problema permanente, una questione aperta, non suscettibile di chiudersi e concludersi, un problema senza speranza e senza uscita.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non ho la pretesa di aver toccato tutti gli aspetti della questione; ne ho indicato qualcuno. Ho voluto attirare su di essi la vostra attenzione e la vostra riflessione, perchè io sento vivamente la responsabilità che mi incombe, come membro di questa Assemblea, quando saremo chiamati a votare. Se ho chiamato frequentemente in causa l'onorevole Moro non è stato per esercitare una critica personale, ma soltanto perchè egli porta ed insiste a portare da solo, questo a mio parere, una pesante e grave responsabilità.

La sua tenacia, la sua pazienza, il suo senso di responsabilità, in altri campi tanto così lodevole, qui gli fanno torto e la sua buona fede, di cui non dubitiamo affatto, non lo giustifica del pericolo e dell'errore di voler insistere su questa strada.

I problemi che egli ha davanti a sè sono enormi ed investono interessi vitali del Paese. Consultì il Parlamento ed ascolti la voce del Paese che vuole, che ha diritto di essere informato e rassicurato. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Salati, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Bartesaghi, Mencaraglia, Tomassini, Valenzi, Bertoli, Pirastu, Francavilla e Fortunati. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

S I M O N U C C I , *Segretario:*

« Il Senato,

considerato che il continuo, precipitoso accrescersi, estendersi e intensificarsi

delle azioni di guerra degli Stati Uniti sul territorio e contro le popolazioni del Vietnam rende assolutamente indispensabile e urgente una aperta e responsabile presa di posizione di tutti i governi che vogliono veramente la fine delle ostilità come premessa per il riconoscimento e la realizzazione del diritto di quel Paese all'indipendenza, alla unità e all'integrità territoriale, come previsto e garantito dagli accordi di Ginevra;

ritenuto che tale presa di posizione, per concorrere alla formazione di uno schieramento internazionale capace di influenzare effettivamente le decisioni necessarie allo scopo suddetto, debba primieramente conformarsi e dare sostegno a quanto ripetutamente e sempre più insistentemente il Segretario generale delle Nazioni Unite, nell'esercizio delle sue più ardue funzioni di interprete imparziale delle esigenze di una vera pace, ha dichiarato circa la premessa incondizionata e indispensabile per un avvio a negoziati, imporsi cioè la immediata cessazione dei bombardamenti americani sopra il Vietnam del Nord,

invita il Governo ad esprimere in nome dell'Italia la propria adesione e il proprio appoggio a tale dichiarazione e richiesta del Segretario generale delle Nazioni Unite ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Salati ha facoltà di parlare.

S A L A T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, è opinione del mio Gruppo che si farebbe torto al Senato ed ingiuria alla coscienza nazionale, se in questa occasione il dibattito non si soffermasse attorno ad una questione che tutti, credo, sentiamo qualificante e decisiva. Una guerra la cui barbarie è abbondantemente illustrata, ma ancor più sofferta, si estende e si aggrava, e con essa, per fortuna, si estende la consapevolezza che è necessario chiudere al più presto questo capitolo di vergogna, non solo per evitare lo sterminio di un popolo fiero e coraggioso, ma anche per salvare l'intera umanità. « Una guerra tra le più barbare », ha definito la guerra nel Vietnam il Segretario generale dell'ONU: una guerra la cui continuazione e le cui giustificazioni stanno di-

storcendo, in modo pericoloso ed alla lunga irreparabile, perfino le nozioni, i valori più semplici, più cari della coscienza dell'uomo, uscito dalla notte nazista. Una guerra che blocca e fa rifluire il processo di distensione, diffonde l'angoscia della distruzione atomica, profonde e brucia immani ricchezze destinate a soddisfare la fame degli uomini.

Una guerra dunque che deve finire, senza sacrificio dei diritti inalienabili del popolo vietnamita che sono anche nostri, nel pieno rispetto dei trattati, perchè altrimenti, onorevoli colleghi, la pace o non fiorirebbe o, se fiorisse, durerebbe lo spazio di un mattino.

Onorevoli colleghi, la fine del conflitto nel Vietnam, per rappresentare un punto fermo di ripresa del cammino della distensione e della coesistenza, deve infliggere anche un colpo ad una concezione quale è quella elaborata ed espressa dai circoli dirigenti degli Stati Uniti d'America, secondo la quale ad essi e solo ad essi spetta il dovere ed il potere di imporre la propria visione in ogni parte del mondo. È una concezione questa, onorevoli colleghi, terrificante, che, se avesse successo nel Vietnam, bloccherebbe ogni passo avanti dell'umana libertà e civiltà, e trasformerebbe ogni tendenza di popolo a darsi un assetto diverso in un susseguirsi di tragedie, tanti sono oggi i popoli, dall'America latina all'Africa, alla stessa Europa, che lottano per costruire una società politica diversa.

Il Presidente degli Stati Uniti Johnson in questi giorni non ha fatto mistero di questo, chiamiamolo proposito, tentando di giustificare col suo ultimo discorso la feroce presenza americana nel Vietnam.

Non si tratta più, secondo questa teoria, dato il logoramento completo dell'antica giustificazione anticomunista, di combattere i movimenti di liberazione nazionale come prodotti o emanazione della centrale del comunismo mondiale. No! Ora, secondo Johnson, si tratta di combattere le forze del caos, perchè, egli dice, se noi vacillassimo, queste fiuterebbero la vittoria.

Onorevoli colleghi, pare di sognare, ma un sogno non è. Si tratta di un delirio in-

tellettuale, morale e politico, non nuovo per noi europei, un delirio che possiede però una potenza militare paurosa che, in nome della nuova crociata e del nuovo ordine, si abbatte sul popolo vietnamita ma è disposta e pronta ad abbattersi in ogni parte della terra, laddove si appalesi o si organizzi la volontà di progredire secondo le proprie scelte e secondo i principi e i diritti ribaditi anche recentemente dalla *Populorum progressio*.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, se noi siamo d'accordo — e credo che lo siamo — che questo crudele conflitto deve cessare; se, o in nome dell'internazionalismo proletario o dell'ecumenismo cristiano sentiamo che nel Vietnam si lacera anche la nostra umanità, vi è una proposta sulla quale il Senato e il Governo hanno il dovere di pronunciarsi chiaramente e rapidamente; una proposta più volte avanzata dal Segretario generale dell'ONU, senza il verificarsi della quale — è inutile illudersi — non avremo la fine della guerra vietnamita che tutti auspichiamo, e si avvererà allora tragicamente la tremenda minaccia dei falchi americani: morte per il popolo vietnamita!

Ma allora, onorevoli colleghi, la campagna avrà suonato anche per noi. Cessazione dei bombardamenti, quindi: ecco quanto chiedono con U-Thant i popoli e, in prima fila, il popolo italiano. Ecco l'obiettivo della nostra iniziativa e che la nostra iniziativa deve concorrere ad ottenere, al più presto. E spetta alla potente nazione americana il primo atto. Tra l'altro essa ne guadagnerebbe per la ripresa del suo prestigio quasi irrimediabilmente perduto.

Ma, onorevoli colleghi, poniamoci una domanda estremamente importante, ai fini dell'assunzione delle nostre responsabilità: possono oggi le forze dirigenti americane, da sole, compiere questo passo? Io credo e temo di no. Esiste ormai in esse un distacco così totale rispetto a questa necessità, a questo dovere verso il popolo vietnamita ed il mondo intero che, per indurre le sfere dirigenti americane a tale passo, si rende necessario un largo schieramento, di

popoli e di governi, unito, fermo, esplicito nella richiesta.

Onorevole Fanfani, ella da molti mesi e anche molto recentemente, alle innumerevoli sollecitazioni che le vengono — non soltanto da parte comunista per fortuna e comprensibilmente — per un'iniziativa esplicita di pace dell'Italia, va rispondendo che è l'ora della prudenza, della diplomazia segreta, della lampada sotto il moggio.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Per la verità prima di me l'ha detto il Segretario delle Nazioni Unite, al quale lei si riferiva.

S A L A T I . Il Segretario delle Nazioni Unite, però, è esplicito su alcune richieste: sviluppa — è vero — una sua diplomazia segreta, lavora a lungo anche segretamente, ma per una posizione politica apertamente espressa.

Ora, anche noi, onorevole Fanfani, sappiamo che la diplomazia non è un'arte solare o un gridare sui tetti. Sappiamo anche però che, nell'attuale situazione, in presenza di una politica esplicita d'aggressione sostenuta da una « ideologia » caotica dichiarata, che vuole soltanto vincere la guerra, a queste arti diplomatiche sottili si risponde invece ogni giorno con la *escalation* più feroce e il bombardamento dei centri abitati; la diplomazia ha rivelato insomma la sua impotenza.

Non solo, onorevole Fanfani — e rispondo anche semplicemente, ma credo chiaramente alla sua interruzione — ma noi tutti sappiamo che la diplomazia è uno strumento della politica, non la politica. Essa offre o può offrire o può aprire canali al servizio di un fine, per un obiettivo, per posizioni politiche assunte e dichiarate. Ebbene, onorevole Ministro, anche qui come per il SIFAR noi non chiediamo che ci vengano rivelati i segreti, là militari, qui diplomatici. Questa storia della segretezza, che anche per il « pacchetto » governativo sull'Alto Adige poco fa denunciava, esprimendo il disagio che serpeggia anche nella maggioranza, il senatore Morino, si è già rivelata, secondo noi, come un tentativo, abbastanza maldestro però, di sfuggire alla

necessità di una radicale revisione della politica estera che, almeno per quanto concerne la questione vietnamita, urta ormai in modo insostenibile, anche per voi, contro la forza dei fatti e contro la volontà, esplicita ormai, della maggioranza del popolo italiano, scuote la stessa maggioranza di Governo. Quella politica estera, cioè questa sì molto esplicita e non coperta dal segreto, che si esprime tuttora nella nota posizione della comprensione, o meglio, nell'ultima edulcorazione, tipica del Presidente del Consiglio, della consapevolezza. Questa è la posizione non segreta, ed essa — badi, onorevole Fanfani — non può non influenzare anche in modo negativo la stessa diplomazia; non può non ridurne, ammesso e concesso che ella si batta non secondo a nessuno per la pace, l'efficacia e le possibilità; non aiuta nè le forze che all'interno della società americana cominciano ad organizzare il dissenso di massa, nè le stesse forze del Governo americano, le quali ormai, imboccata la strada del gendarme mondiale e della sedicente filosofia del caos, per potersene ritrarre hanno bisogno di non trovare nè comprensione nè consapevolezza alcuna in nessuna parte del mondo.

Ora, quando questa comprensione venne espressa e venne anche accolta o subita da parte dei compagni e colleghi socialisti, non erano chiari, forse, tutti i termini del problema. Poteva non essere chiaro, ad esempio, che la politica americana nel Vietnam sarebbe stata la stessa se ad Hanoi invece di un Governo comunista ci fosse stato un Governo buddista. Non era chiaro che la preoccupazione che muoveva e muove la politica americana non era solo e tanto quella di contenere — si dice così oggi — i comunisti, ma anche i « nazionalisti », cioè tutti coloro che si battono e si batteranno per fare della loro terra una terra libera e indipendente.

Onorevole Ministro, ella ha dichiarato alcuni giorni fa che potrebbe ampiamente dimostrare, se potesse, cioè se potesse parlare, senza violare...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Basterebbe stampare; in questo caso non avrei bisogno di parlare.

S A L A T Iche potrebbe ampiamente provare, se potesse, che il Governo italiano non è secondo a nessuno nell'iniziativa di pace. Questo è un giudizio dall'interno, molto soggettivo, troppo soggettivo; nemmeno condiviso, credo, all'interno stesso della maggioranza governativa, come rivela in modo abbastanza clamoroso e interessante la manifestazione socialista del 25 aprile. Troppo soggettivo, restando le prove, che noi crediamo che ella abbia, i fatti, in omaggio alla segretezza, patrimonio di un troppo ristretto numero di uomini politici.

Come è possibile che, non dico dall'opposizione comunista, ma anche da voi colleghi della maggioranza, questo giudizio venga accolto, se, mentre si teorizza sulla essenzialità e la produttività della diplomazia segreta, l'*escalation* americana si intensifica

con estrema ferocia, e il Governo italiano non sente il dovere di esprimere una parola di condanna?

Eppure, al Senato americano, autorevoli senatori membri della maggioranza, che pure avvertono, ma non temono il danno elettorale e politico che le loro posizioni possono apportare alla stessa loro maggioranza, formulano drammatiche critiche e angosciati avvertimenti, contestano la linea politica del presidente Johnson, definendola « politica di follia », « il più tragico fallimento morale e diplomatico della nostra esperienza nazionale »; incalzano nel chiarire che Johnson non sta cercando una trattativa, ma la vittoria militare; avvertono che « se Johnson seguirà la strada che sta seguendo, la guerra si allargherà fino a coinvolgere i cinesi, probabilmente i sovietici, dando così luogo a un terzo conflitto mondiale ».

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue S A L A T I) . Voi dite di non essere secondi a nessuno, ma intanto, mentre alle nostre e non soltanto nostre interrogazioni al Senato e alla Camera dei deputati rispondete con l'invito a non disturbare il manovratore, il Ministro degli esteri inglese Brown proprio oggi afferma, condannando quindi in modo esplicito l'*escalation*, che « i pericoli di una *escalation* sono enormi e le conseguenze terrificanti ».

Onorevole Fanfani, se ella vuole che il giudizio benevolo e positivo da lei espresso sulla politica di pace del Governo venga accolto, motivato e compreso, c'è solo un mezzo, oggi almeno; ella ne ha qui l'occasione: condannare l'*escalation*, chiedere la cessazione del bombardamento americano sul Vietnam. Basterebbe soltanto, onorevoli colleghi, che tutti noi insieme e il Ministro riflettessimo democraticamente su quanto sta avvenendo nel nostro Paese, tra le masse popolari, su quanto chiedono, insieme con noi comunisti o in forma autonoma,

ma convergente e simile, con passione, organizzazioni operaie, studentesche, culturali cattoliche; su quanto chiedono organizzazioni socialiste a livello politico-culturale, il che indica la misura ormai insostenibile della contraddizione tra politica di Governo e Paese. È una contraddizione che il Senato e il Governo debbono risolvere accogliendo l'istanza politica e morale generale che nel Paese, almeno su questo problema, ha già dato origine e sostanza a nuovi schieramenti politici. La risposta a tale istanza, il conformarsi democraticamente a questa nuova base politica non può essere che questo, onorevoli colleghi: condannare l'*escalation*, chiedere la cessazione dei bombardamenti americani sul Vietnam. (Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Schiavetti. Ne ha facoltà.

SCHIAVETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella mia qualità di firmatario insieme con i colleghi Lussu e Albarello di una interrogazione sugli ultimi avvenimenti di Grecia, vorrei cogliere l'occasione di questo dibattito sul bilancio degli esteri per esprimere, con la massima concisione, l'esigenza che l'onorevole Ministro esponga chiaramente al Senato qual è l'atteggiamento del Governo in questa circostanza.

Mi auguro che il responsabile della nostra politica estera non voglia trincerarsi dietro l'abusato motivo dell'opportunità di non interferire nella politica interna di un Paese straniero, salvo poi a tollerare che una potenza alleata, gli Stati Uniti d'America, intervenga militarmente negli affari interni di tutti i Paesi, dalla Corea, in passato, al Vietnam, oggi, al Guatemala, alla Grecia, senza contare gli interventi e le pressioni di altra natura che si verificano, a cominciare dall'America del Sud, in tutte le parti del mondo, compresa l'Italia.

La verità è che, dinanzi ad avvenimenti del genere di quelli che si sono verificati in Grecia, non esistono, nel mondo di oggi, fatto di elementi strettamente interdipendenti, Paesi stranieri su cui non si debba esprimere un'opinione responsabile e comportarsi in conseguenza. È opportuno ricordare a questo proposito che l'articolo 10 della nostra Costituzione afferma, nel suo terzo capoverso, che lo straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Questa formulazione va molto al di là della semplice formulazione di un dovere di assistenza umana e civile; essa ha per presupposto un orientamento di politica generale in favore di tutti i popoli che combattono per la loro libertà, e qui si tratta di un Paese a noi geograficamente vicinissimo, alla cui matrice di civiltà e di cultura tutto il mondo, e noi in particolare, abbiamo attinto, un Paese dinanzi al quale noi abbiamo degli obblighi particolari a causa della dissennata e vile aggressione di cui fu vittima da parte del regime fascista,

purtroppo fino a quel momento tollerato e incoraggiato da una larga parte del popolo italiano. Il ricordo della triste abdicazione che il nostro popolo e la sua classe dirigente in particolare hanno fatto per circa vent'anni nei riguardi della propria libertà, e soprattutto il ricordo delle tragiche conseguenze che questa abdicazione ha avuto non solo per noi ma per una larga parte di Paesi a noi vicini, e anche da noi lontani, dovrebbero dire al nostro Governo qualche cosa sul dovere e sull'utilità che esso prenda chiara e aperta posizione contro il colpo di Stato operato in Grecia, col consenso più o meno tacito della Corona, da parte di un gruppo di alti ufficiali ostili ad ogni idea di libertà e di democrazia.

Desista, il Governo, dalla via per esso più facile di seguire ancora una volta le orme della politica americana e di trattare questo tragico problema dal punto di vista dei presunti obblighi che sarebbero imposti dal Patto Atlantico e dagli impegni della NATO.

I famosi frutti di cenere e tosco di cui ha parlato il nostro grande Carducci in una sua celebre ode e che sono inerenti ad ogni dittatura o colpo di Stato reazionario non esplodono subito, ma maturano, nella migliore delle ipotesi, con una lentezza che è pari soltanto alla loro fatalità.

I precedenti dei regimi di Hitler e di Mussolini, verso i quali la borghesia indigena e internazionale ha avuto tanta acquiescenza e ha mostrato tanta complicità, dovrebbero pur insegnare per il passato qualche cosa; per l'avvenire aspettiamo il regime di Franco e di Salazar al compimento del loro inevitabile destino già evidente nel contrasto dei cattolici di sinistra e delle avanguardie della classe operaia con la dittatura di Franco, e nel razzismo e nel colonialismo del Portogallo in Angola.

Ecco perchè il nostro Governo dovrebbe, nell'interesse non solo della democrazia ma soprattutto della pace, deplorare apertamente il colpo di Stato avvenuto in Grecia ed assumere in tutte le relative concrete questioni di politica estera un atteggiamento conseguente. Già si parla di un irrigidimento da parte del nuovo Governo greco sulla questione di Cipro. Le relazioni con la Turchia

minacciano conseguentemente di aggravarsi; e questo non è che il principio.

Vorrei infine richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità che esso, oltre che difendere i diritti dei nostri concittadini in Grecia, faccia i passi opportuni presso la Croce rossa internazionale perchè siano controllate e alleviate le condizioni di vita delle migliaia di prigionieri politici che il Governo militare ha cacciato, per cominciare degnamente la sua opera, nelle carceri e nei campi di concentramento.

Vorrei altresì che, in conformità dei principi generali stabiliti dal su ricordato articolo 10 della nostra Costituzione, il Governo ci desse assicurazioni sul trattamento da farsi agli studenti e agli esuli politici greci presenti nel nostro Paese. Essi devono essere trattati come fratelli e combattenti insieme con noi per una medesima causa (*vivi applausi dall'estrema sinistra*) e deve essere rispettata la loro dignità e libertà e deve essere dato loro, nei limiti del possibile, del lavoro.

Se l'attività da molti di noi svolta all'estero in qualità di esuli antifascisti può additarci, in questa Repubblica democratica sorta sulle rovine del fascismo, alla considerazione del popolo italiano e del suo Governo, noi domandiamo che non si rinnovino nei loro riguardi le incomprensioni, le sofferenze e persino le persecuzioni che ci tormentarono durante il ventennio nero, anche in Paesi che si richiamavano alla causa della libertà e della democrazia.

Ci auguriamo insomma che in questa vicenda la Repubblica italiana sappia essere degna delle sue origini e della sua nobiltà ideale. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Guarnieri. Ne ha facoltà.

G U A R N I E R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, non sarei intervenuto nel dibattito in Aula in questo particolare momento in cui vi è fretta di ascoltare la replica dell'onorevole Ministro se non fossi stato spinto da motivi di opportunità nei confronti dell'opinione pubbli-

ca che agita sui giornali, quotidiani e periodici, un problema che sta a cuore a parecchi italiani: il problema dell'istruzione degli emigrati.

Ci siamo messi in contatto con organizzazioni e con persone ed ora possiamo qui esprimere alcune nostre riflessioni che soprattutto valgono ad illustrare a voi determinate situazioni e a prospettare talune soluzioni che, a quanto ci sembra, oltre ad interessare il Ministero degli affari esteri, intendono cointeressare pure il Ministero del lavoro e quello della pubblica istruzione.

Il fatto migratorio è essenzialmente un trapianto di persone da un ambiente ad un altro, trapianto che comporta negli individui che emigrano un caratteristico disadattamento psicologico, sociale, morale e religioso. Esso però racchiude anche un prezioso elemento positivo: il superamento di determinati limiti e barriere, superamento che, convenientemente sfruttato, può favorire il pieno sviluppo della persona. Una persona abbandona temporaneamente la famiglia e la propria terra per motivi diversi, quali quelli economici e sociali. Tuttavia queste persone non devono dimenticare che hanno pure una missione da compiere presso le persone con le quali iniziano un nuovo contatto. È necessaria pertanto la consapevolezza della personale responsabilità morale e sociale nel nuovo ambiente.

Il lavoro deve recare allo spirito un'intima gioia, una piena soddisfazione di compiere il proprio dovere. Non è lecito considerare il lavoro come una umiliazione che solo affatica il corpo senza recare al lavoratore i molteplici benefici fisici e spirituali. Lavorando, oltre il giusto guadagno materiale, si acquista forza interiore e valore umano. Il lavoro genera virtù e coraggio, aiutando l'uomo ad avanzare nella vita terrena assicurandosi anche il bene in una vita futura.

Alle nuove dimensioni del fenomeno migratorio bisogna guardare con occhio diverso da un tempo. E qui mi trova consenziente la relazione del collega Bettoni fatta sullo stato di previsione del bilancio del Ministero del lavoro laddove dice per questo particolare settore: « Il previsto riordinamento del Ministero degli esteri consentirà

che il personale destinato all'assistenza dei lavoratori all'estero sia costituito pure, in parte, da funzionari del Ministero del lavoro». Condizione fondamentale di tutto ciò è il riconoscimento effettivo del principio di piena eguaglianza del cittadino italiano all'estero nell'esercizio, *in loco*, soprattutto dei diritti sociali all'istruzione in tutte le sue forme e alle prestazioni di sicurezza sociale. L'istruzione scolastica, pur rilevante e di grande incidenza sul futuro dei ragazzi italiani, è solo uno degli aspetti del più ampio problema dell'educazione. In una visione d'insieme, le dimensioni del problema appaiono con maggiore evidenza mentre i singoli gradini della scala educativa acquistano una giusta valutazione ed una oggettiva impostazione.

D'altra parte le esigenze di armonico sviluppo della persona pongono l'accento sui requisiti essenziali dell'assistenza necessaria ai figli degli emigrati: requisiti quantitativi realizzati in una serie di opere ed istituzioni che accompagnino il ragazzo dall'infanzia all'adolescenza; requisiti qualitativi di personale, programmi, realizzazioni graduali e coordinate.

Bisogna pensare, onorevoli colleghi, alle incidenze sui ragazzi stessi. Essi devono affrontare, senza conoscerli, tutti i problemi posti dall'emigrazione; sono aperti e suscettibili di ogni arricchimento personale; rappresentano la generazione-ponte sia nel Paese d'immigrazione come in quello d'emigrazione. Si tratta inoltre di profonde incidenze sulle famiglie per le quali i ragazzi rappresentano o la soluzione o l'inasprimento dei problemi psicologici, sociali, morali e religiosi creati dal trapianto. E si tratta infine di profonde incidenze che l'educazione dei figli imprime alla società. Questi ragazzi infatti, in Italia o fuori, saranno i cittadini di domani. Essi postulano, dalla società cui appartengono, apertura di mentalità e di struttura. Se tale apertura non sarà loro concessa durante il periodo dell'educazione, domani l'esigeranno in altro modo e con ben altre conseguenze.

Ed entriamo nell'argomento circa il comportamento degli emigrati italiani nei Paesi europei. Si dice che la protervia, la prepo-

tenza, l'inciviltà, il gallismo, la rumorosità, in una parola l'ineducazione dei nostri emigrati sono l'unica vera causa dell'insofferenza che spesso si manifesta intorno alle comunità dei nostri connazionali all'estero.

E ancora qui mi ricollego alla relazione Bettoni, laddove afferma: «Ci si chiede se si possano modificare, e fin dove, le correnti migratorie, con quali strumenti e a quali fini, ma ci si chiede soprattutto se i nostri emigrati siano partiti con l'ausilio della preparazione professionale e psicologica opportuna per un salto così importante». Perciò noi rileviamo che nella questione, accanto all'incomprensione da parte degli amici stranieri, vi è una certa responsabilità derivante anche dai connazionali, i quali spesso dimenticano di non essere in casa propria.

Ora, per ovviare a spiacevoli inconvenienti, noi riteniamo che si possano prendere i provvedimenti seguenti: 1) istituzione in Italia, di un breve corso in un certo periodo di tempo pre-espatrio, nel quale l'emigrante possa apprendere le prime nozioni di lingua, usi e costumi, acquistando anche gli indirizzi di base per un comportamento adeguato nel Paese in cui intende trasferirsi; 2) istituzione di un corpo di insegnanti di ruolo volontari i quali, nei periodi estivi, si rechino nei centri più popolati da nostri emigrati con lo scopo di svolgere gratuitamente un'attività che completi quella illustrata precedentemente, perchè i giovani non perdano sia la pratica della lingua italiana, sia ogni rapporto con la cultura e la vita stessa della patria d'origine. Giacchè, onorevoli colleghi, non è difficile constatare, ad esempio in Germania, che i figli dei nostri emigrati usano, per parlare fra loro od anche con i genitori, il tedesco o più frequentemente un dialetto tedesco o un dialetto italiano o un pasticcio italo-tedesco e, solo raramente, l'italiano. Durante l'esame preliminare, poi, si faccia di tutto perchè i nostri connazionali siano confortati da comprensione e da tutte quelle iniziative che possano essere ricche di utili suggerimenti, ispirati a giustissimi principi.

Ma giacchè abbiamo fatto cenno ad un corpo di insegnanti italiani da inviare tra i nostri connazionali emigrati, intendo soffer-

marmi brevemente su un particolare problema, cioè quello dell'obbligo scolastico per i figli degli emigrati nostri in Germania.

Si deve tener conto del fatto generale che oggi alla famiglia sono subentrate, nell'apertura verso un mondo nuovo, la scuola e la società. In secondo luogo va tenuto presente che, se c'è un tipo di famiglia inadatta ad affrontare i problemi scolastici dei figli, questo è proprio rappresentato dalla famiglia emigrata, trattandosi di famiglia generalmente disambientata, in una situazione di crisi economica ed affettiva, a causa della instabilità nella quale si trova e della mancanza di sufficiente istruzione.

Nelle famiglie degli emigrati più consapevoli, il disagio è rilevante. Qualche settimana fa, 19 capi famiglia scrissero una lettera di protesta al « Corriere d'Italia », un settimanale d'informazione per gli italiani pubblicato a Francoforte. « Da circa un anno » — è scritto nella lettera — « esistono nella Repubblica federale tedesca scuole frequentate da bambini italiani nelle quali lavorano insegnanti italiani non di ruolo pagati dal Governo tedesco, i quali devono fare salti mortali per barcamenarsi fra due ispettori (quello tedesco e quello italiano) e due direttori (anche qui uno tedesco e uno italiano): due direttive e due mentalità ».

Questa è la situazione che si è creata col risultato che, dopo un anno, i bambini italiani debbono entrare nelle scuole tedesche. Vi sono poche scuole italiane in Germania, e vorrei pregarvi, onorevoli colleghi, di stanziare maggiori finanziamenti a questo scopo nel bilancio del Ministero degli affari esteri. Vi sono, dicevo, poche scuole italiane, mentre ne servirebbero molte, e notate che non intendo per scuola gli edifici scolastici, che verrebbero a costare molto e sarebbero in antitesi con ciò che andrò dicendo ora, ma istituzione scolastica, e cioè funzionamento di scuole elementari, di scuole medie, e di almeno un liceo italiano o di una scuola media superiore che potrebbe essere contemporaneamente una scuola per i nostri giovani connazionali, ma anche e soprattutto un centro di irradiazione della cultura italiana.

Il fenomeno dell'emigrazione, onorevoli colleghi, da qualche tempo si è radicalmente

mutato. Si riduce gradatamente la quota di coloro che lasciano la Patria in via definitiva e si recano in Paesi lontani; l'emigrazione di oggi ha cessato in gran parte di essere transoceanica e tende sempre più ad europeizzarsi, nel tempo stesso in cui si trasforma in movimento temporaneo di breve durata. Da questi mutamenti deriva la necessità di studiare il fenomeno con una visione nuova, che consideri l'emigrante non più come un cittadino perduto, ma come un lavoratore che mantiene continui contatti e interessi con la Patria e la famiglia, in seno alla quale ritorna periodicamente e poi tornerà definitivamente. Anche per lui devono valere le varie provvidenze previste per i lavoratori in Patria, comprese quelle della istruzione e della cultura.

Ricordiamo che la Repubblica federale tedesca ha in Italia quattro scuole (due a Milano, una a Genova e una a Roma) oltre alle diverse sedi del « Goethe Institut », pur essendo la colonia tedesca in Italia molto più esigua della colonia italiana in Germania.

Ora domandano i capi famiglia: « È giusto che i nostri figli vengano costretti a frequentare le scuole tedesche? ». A questo punto teniamo a precisare che nella specifica questione scolastica non debbono essere messi in dubbio principi di etica naturale, quale il diritto dei genitori di scegliere le scuole per i propri figli, per cui il fatto « emigrazione » deve essere considerato come qualcosa di più di un semplice episodio di ordine finanziario e valorizzato come occasione, tanto più preziosa quanto più breve, di reciproco arricchimento culturale.

La nostra emigrazione è transitoria e tutti i nostri emigrati contano di rientrare un giorno in Patria. Se i loro figli saranno istruiti nella lingua e con indirizzo tedesco, come si troveranno al loro rientro in Italia?

Questi sono gli interrogativi che assillano la nostra mente, queste sono le preoccupazioni per chi lavora fuori della Patria per guadagnare il pane per sé e per i propri cari, per chi è costretto a lavorare per altri, perchè in Patria non trova un'occupazione o un mestiere per produrre a favore dei propri connazionali.

Il solo lavoro però non deve occupare tutto il tempo della vita di un uomo. Oggi, grazie a particolari leggi sociali, ogni lavoratore ha a disposizione sufficiente tempo libero. Questo tempo libero deve essere tempo di riflessione, di ricreazione dello spirito, di miglioramento morale e sociale; in altri termini, deve apportare all'emigrato quel dolce ricordo di una terra, la sua, che è la madre dei suoi fratelli e che lo segue con l'affetto e il ricordo di un amore senza confine.

Perciò, oltre all'istituzione e sistemazione adeguata di scuole per i figli degli italiani all'estero, necessita istituire dopo scuola, centri ricreativi, sale di lettura, corsi di aggiornamento, corsi di scuola popolare a tipo letterario, scientifico e artistico (e qui rivolgo un caloroso appello anche alla benemerita società « Dante Alighieri ») e tutto ciò per far sì che anche i lavoratori emigrati possano occupare in modo dignitoso il tempo libero sia per se stessi che per la società, e perchè i giovani specialmente non abbiano a maledire il momento in cui si sono decisi a emigrare.

L'educazione e l'istruzione non devono essere una politica, ma un servizio che i singoli e la società debbono prestare ai cittadini di domani. Adottare un diverso criterio significherebbe avviare soluzioni imperfette e parziali.

Le richieste dei nostri fratelli emigrati meritano l'attenzione nostra, onorevoli colleghi, ma soprattutto chiedono il vivo, pronto e pratico intervento del Governo perchè non si può nè si deve dimenticare quanto il nostro Paese deve al lavoro e al sacrificio degli emigrati. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

* **P A R R I .** Signor Presidente, desidero assicurare lei e l'Assemblea che non mi lascerò attirare dalla tentazione di occuparmi dei grandi problemi internazionali che pur dominano la vita del nostro Paese, la vita dell'Europa, la vita del mondo.

Poichè ho domandato di poter intervenire in questa discussione solo per l'interesse

provocato dagli avvenimenti della Grecia e poichè per questo mi è stata consentita la iscrizione tra gli oratori, desidero assicurare che mi terrò alla promessa.

Posso parlare brevemente, dopo che tanti valorosi colleghi hanno illustrato, con tanto vigore ed efficacia, la situazione creatasi in Grecia; se ne parlo anch'io, è solo per sottolineare la gravità dell'impressione che i fatti greci hanno provocato anche in me e in larghi settori dell'opinione pubblica e perchè questa vivacità e questa ampiezza di reazioni siano presenti al Governo e all'onorevole Fanfani, Ministro degli esteri, la cui sensibilità democratica non è certo minore della mia, nè della nostra.

Quello che desideriamo e che chiediamo è che il Governo italiano ed il suo Ministro degli esteri possano essere portavoce efficaci della profondità e della forza di questa reazione. Non vorrei che potesse essere invocato il pretesto della non interferenza negli affari di un Paese straniero. Questa concezione mi pare sia ormai arcaica, propria di un mondo lontano di cancellerie e di potentati ormai distanti nel tempo. Nel mondo moderno, in cui le interazioni dei maremoti da un Paese all'altro toccano ciascuno e toccano quindi anche noi, come si può astenersi dal parlare, dall'intervenire nella sorte comune?

Si tratta di un Paese vicino, legato a noi da ricordi e vincoli antichi di civiltà, che è superfluo ricordare e che si rinnovano. La pace, è stato ripetuto tante volte, è indivisibile, e la prima forma della pace è la possibilità del reggimento democratico. Se il maremoto è toccato ad un Paese vicino a noi, esso colpisce anche noi e rende l'area mediterranea una specie di area dell'antidemocrazia, il che può creare a noi stessi problemi di sempre maggiore difficoltà.

Il colpo di Stato in Grecia non può quindi non impressionare fortemente; deve anzi impressionarci e deve essere sentito in questo modo. Non è un Parlamento, il nostro, che si indigni, protesti e desideri portare avanti la protesta per il fatto che si sopprime un altro Parlamento. Non è il Parlamento in se stesso, non è l'istituzione la salvaguardia della democrazia. Regimi co-

me quello mussoliniano e fascista avevano il loro Parlamento. Ciò che interessa è la possibilità del controllo democratico; esso soltanto è la garanzia della libertà e della giustizia per i cittadini. La soppressione completa di tale possibilità, in una zona così vicina e delicata del Mediterraneo, la completa chiusura della vita pubblica e democratica non possono non impressionarci fortemente. Tutto questo ci deve permettere di chiedere al Governo di farsi interprete pieno della forza della reazione, della protesta, della condanna per la soppressione della vita democratica in un Paese che si dice civile, con la eliminazione totale della classe politica di ogni settore democratico, secondo la tecnica moderna dei colpi di Stato, che i colonnelli greci devono avere appreso probabilmente da Hitler e per la quale, quando si sopprimono gli elementi attivi, coloro che possono essere, a tutti i livelli, gli attori di una reazione, si ha la garanzia della tranquillità e del successo del colpo di Stato.

L'avvenimento preoccupa anche per altre ragioni. Esso lascia alcuni dubbi su quello che potrà succedere in Grecia e suscita grosse preoccupazioni sulla sorte delle vittime del colpo di Stato. Tra di esse mi permetto di spendere una parola particolare per Andrea Papandreu, raccomandandolo anche al Governo italiano. Si tratta di un economista illustre, che è stato preside di una facoltà dell'Università californiana di Berkeley e che è assai noto e stimato anche in Italia fra gli economisti. Egli è il più minacciato: credo ne vogliano la morte; lo processeranno. Sarebbe una perdita fatale per la Grecia, perchè penso che sia la personalità più vigorosa e di maggiore avvenire che vi sia in quel Paese. La sua morte sarebbe un delitto. Ma quanti altri delitti potranno essere commessi nelle isole di deportazione? Signor Ministro, ella sa come me quali foschi ricordi sono legati alle isole greche di deportazione. Quei ricordi sono risvegliati, con rinnovata vivezza, dai fatti odierni. E noi dovremmo stare zitti, signor Ministro?

Vi è un altro problema, signor Ministro, che mi permetto di raccomandare vivamente alla sua attenzione, nella sua qualità di Mi-

nistro del Governo italiano: quello degli esuli greci in Italia, dei profughi. Sono già molti, soprattutto tra gli studenti. Da un conto approssimativo fatto ora pare che gli studenti siano forse quattromila, divisi tra quasi tutte le Università italiane. Pensi al dramma, alla tragedia di questi ragazzi, tagliati dai contatti con la Patria, tagliati dai contatti con la famiglia, probabilmente quasi tutti, senz'altro molti, senza mezzi, con il pericolo derivante dal frequente modo di procedere della polizia e delle questure, in condizioni di vita che possono diventare difficili. Vorrei pregarla, signor Ministro, di insistere presso il Governo perchè siano diramate le istruzioni del caso agli organi locali, alle questure e agli uffici per gli stranieri. Si tratta di un problema umano che ha dimensioni notevoli.

Non posso non associarmi, poichè sono tra le più urgenti, alle richieste che le sono già state rivolte circa le ripercussioni internazionali dirette degli avvenimenti greci. Signor Ministro, lasci dire anche a me che un Paese il quale fa parte di due convivenze, quella atlantica e quella europea, basate su due trattati, il Patto Atlantico e il trattato di Roma, che riposano su dei principi solennemente affermati, che costituiscono un patto comune, un vincolo comune, un impegno comune — lo ha detto molto bene il collega Battino Vittorelli — ed infrange tale patto comune, si esclude automaticamente da sè, su una base giuridica, da queste convivenze. Lei sa meglio di me come la Grecia, tra l'altro, all'interno del MEC, sia particolarmente esigente.

Non vorrei tacere, onorevoli colleghi, un altro motivo di preoccupazione che mi ha indotto a parlare e che riguarda l'Italia. Non voglio dire di temere che i colonnelli italiani vadano a scuola dai colonnelli greci (Dio ci guardi sempre dal dare corpo alle ombre e dal creare dei fantasmi), però da parecchio tempo ci troviamo di fronte a manifestazioni che provengono da ambienti militari e che hanno questo stesso sapore militare-neofascista: si tratta di manifestazioni che in sè e per sè possono essere fenomeni passeggeri, ma che indicano una mentalità, uno stato d'animo e il serpeggiare di senti-

menti che possono essere pericolosi se diventassero delle tentazioni. C'è l'invito insistente ai colonnelli, ai generali perchè sentano qual è il loro dovere di fronte al pericolo che la società italiana naufraghi nell'anarchia, nel disordine, nel comunismo. C'è l'invito a sentire il dovere di prendere essi stessi il timone e il potere. Possono essere cose sulle quali possiamo sorridere, ma che possono anche diventare pericolose, specie in considerazione di una situazione più ampia; infatti del neofascismo e del neonazismo vi sono reviviscenze notevoli, sensibili ai confini dell'Italia: in Austria — non parliamo dell'Alto Adige, poichè mi pare inutile — e in Germania. Ora non possiamo non considerare con qualche attenzione anche questi fatti interni, sui quali l'esempio greco può incidere negativamente. Per parte mia, io devo dire che non vi deve essere alcun dubbio che, di fronte a possibili tentazioni di questo genere, la nostra risposta, la risposta delle forze popolari, anziane e giovanili, di studenti e di lavoratori, dovrebbe essere tale da troncane all'origine ogni possibilità. Su questo punto, ripeto, non deve esserci alcun dubbio.

Aggiungo ancora, per uno scarico di coscienza, che precedentemente avevamo pensato e chiesto che si potessero riassumere formalmente in un ordine del giorno queste particolari annotazioni che desideravano portare a conoscenza del Governo, se la discussione che si sperava potesse svolgersi in Senato avesse potuto sviluppare più ampiamente il tema degli avvenimenti della Grecia. Ma le ragioni note dell'andamento dei lavori parlamentari, in relazione alle necessità inerenti all'approvazione del bilancio, e ragioni procedurali ci hanno impedito di formulare un documento parlamentare, al quale peraltro tenevamo perchè esso, se accettabile, come sperabile, dal Governo, poteva rappresentare una copertura per il Governo stesso di fronte all'opinione pubblica, di fronte alla Grecia, poteva rappresentare la espressione del Parlamento, dietro il quale sta il Paese, il popolo italiano.

Indicherò soltanto i nostri intendimenti e le nostre sollecitazioni in questi brevi punti, che riassumono quanto ho detto: protesta

franca ed esplicita, superando i timori e i riguardi diplomatici; interessamento per la sorte delle vittime e per quella degli studenti e, in generale, degli esuli greci in Italia; pronta, urgente sottoposizione del problema agli organi direttivi del Patto Atlantico. Noi siamo vicini alla discussione di una questione grave, che è quella dell'avvenire dell'Alleanza atlantica. Una ricerca, da parte degli organi direttivi della NATO, di vie di compromesso, e di cattivo compromesso, attraverso degli avalli, attraverso l'avallo monarchico del colpo di Stato, attraverso attenuazioni successive, credo che costituirebbe un fatto dannoso e grave — mi permetto di farlo presente al Governo — per quello che riguarda questa azione internazionale.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, viviamo in un'ora così delicata, così difficile, così importante in tutta la vita del mondo, che guai se un Paese come il nostro, che vuole essere vivo, attivo, presente e sicuro dell'avvenire, non avesse da dire, in momenti gravi come questi, una parola sua, seria ma sicura. (*Vivissimi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ringrazio l'onorevole Presidente Merzagora e l'onorevole vice Presidente Macaggi per avermi consentito, con una certa interpretazione favorevole del Regolamento, di intervenire in questa discussione al fine di permettere anche al Gruppo liberale di fare udire la sua voce in ordine agli avvenimenti di Grecia.

La Grecia, onorevoli colleghi, non ha mai avuto, dopo la sua unità, e specialmente dopo il primo Governo Venizelos del 1910, un ordine sostanzialmente democratico e parlamentare. La lotta pro e contro la monarchia, più volte deposta e più volte restaurata; il succedersi di colonnelli e di generali alla testa dei movimenti militari, si chiamino essi Plastiras nel 1922, Kondylis nel 1935, Metaxas nel 1936, Papagos nel 1952, danno un particolare carattere al sistema parlamentare della Grecia.

D'altra parte, purtroppo, nel mondo mediterraneo questa osservazione si può ripetere per quasi tutti i Paesi: quelli continentali, a cominciare dalla grande Francia, protagonista della rivoluzione del 1789, quelli dell'Adriatico e quelli della penisola iberica senza dire delle nuove Nazioni della costa mediterranea africana. Ora, secondo la tradizione descritta, abbiamo avuto in Grecia un nuovo colpo di Stato da parte dei militari in una fase particolarmente travagliata della vita politica di quel Paese. Fino a ieri, si era creduto che il colpo di Stato fosse sì contro il Parlamento, ma non avesse l'approvazione di Re Costantino; oggi sappiamo che il sovrano ha approvato l'azione dei militari, e che egli auspica un ritorno al sistema parlamentare. Al Governo militare ha anche aderito da Cipro oggi l'eroe nazionale generale Grigas.

Noi liberali non possiamo non essere turbati da avvenimenti di questa natura; siamo *naturaliter* per il rispetto dell'ordine costituzionale democratico e contro l'uso della violenza nella soluzione dei problemi interni degli Stati come nella soluzione delle vertenze internazionali. L'impiego della forza nei casi interni conduce alla dittatura; l'impiego della forza per risolvere i contrasti internazionali conduce alla guerra. La dittatura e la guerra sono per noi da condannare decisamente perchè sono i due tristi volti di una sola realtà, la forza, che si impone alla ragione.

Vi è poi un secondo punto da aver presente. L'Alleanza atlantica è una volontaria unione di popoli liberi retti da istituzioni politiche e sociali simili e congiunte dai legami di una eguale civiltà fondamentalmente atlantica e marittima. Perciò, onorevoli colleghi, la Spagna non trova posto nell'Alleanza atlantica.

Detto questo, mi sia consentito di prospettare anche altre considerazioni degne di analisi o quanto meno di riflessione. Come si legge in una intervista concessa qualche giorno fa a un giornale del centro Italia dall'ammiraglio americano Ellys, Capo di Stato maggiore del Comando supremo alleato atlantico che ha sede in Virginia, negli Stati Uniti, a Norfolk, le laboriose trattative gine-

vrine sul trattato di non proliferazione nucleare, se hanno contribuito a una distensione tra Washington e Mosca non hanno mutato le posizioni fondamentali delle forze contrapposte anche se la Francia si è distaccata dalle organizzazioni militari della NATO senza però abbandonare l'alleanza.

L'ammiraglio americano ha detto — non si tratta di una rivelazione, ma solo di una autorevole testimonianza — che la potenza navale della Russia è in continuo aumento e che una flotta russa è sempre presente nel Mediterraneo mentre francesi e inglesi se ne stanno allontanando.

Questo è l'aspetto nuovo del problema. Dico subito che la Russia è nella sua piena legittimità perchè essa può, in tempo di pace, secondo la convenzione di Montreux, dell'estate 1936, attraversare gli stretti sia con navi mercantili che con navi da guerra.

F E R R E T T I . Limitatamente a 30 mila tonnellate però.

D ' A N D R E A . No, senatore Ferretti, con alcuni adempimenti formali può passare con le forze che crede. Ma ciò non toglie che l'equilibrio nel Mediterraneo venga profondamente modificato, per un Paese come l'Italia, dalla presenza della flotta russa; con squadre di navi di linea e gruppi di sommergibili. Ora, mi sia consentito di osservare che, se a causa di moti interni di altra natura, la Grecia uscisse dalla NATO e cadesse sotto altre influenze, la posizione dell'Italia diventerebbe molto seria e preoccupante.

Onorevole Presidente, ho rispettato esattamente i limiti di tempo che il presidente Merzagora mi ha cortesemente concesso, ma lei comprende che il discorso potrebbe essere assai più lungo. Concludo: io non considero utili nè producenti delle discussioni di politica internazionale suscitate da movimenti interni, nostri o altrui, e animate da passioni di parte sul filo di avvenimenti clamorosi, drammatici e polemici.

A mio giudizio, discussioni di tale natura non danno alcun contributo alla soluzione dei casi lamentati, ma rischiano di turbare le relazioni tra Governi e popoli amici con

diatribe parlamentari e accuse e dimostrazioni di piazza e giudizi precipitosi e avventati. Dobbiamo saper attendere con calma lo sviluppo degli avvenimenti e affrontare con la dovuta meditazione e a freddo una discussione generale su tutto il vasto panorama della nostra politica internazionale, sia pure scegliendo un argomento per volta. (*Comenti dall'estrema sinistra*).

Vuole, senatore Albarello, proporre di inviare una flotta al Pireo? Non si usa più.

Lei sa, onorevole Fanfani, che vi è una mozione di tutti i gruppi della maggioranza, sottoscritta anche da noi, per una discussione sul processo di unificazione europea, e vi è un mio ordine del giorno, in Commissione esteri del Senato, sottoscritto da esponenti di tutti i Gruppi, per una discussione generale sulla politica estera, in Senato, appena il Ministro potrà concordare una data con la Presidenza. Per questo motivo io non mi ero scritto a parlare sulle tabelle del bilancio.

Solo con una discussione calma e meditata sui problemi più gravi del momento noi potremo contribuire alla distensione e non alla complicazione dei casi internazionali. In tal modo potremo anche rafforzare la posizione diplomatica del nostro Paese e consentirgli di trovare considerazione ed estimazione nell'opinione generale dei Paesi civili. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Da parte dei senatori Bartesaghi, Salati, Mencaraglia, Pajetta, Polano e Trebbi è stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

S I M O N U C C I , Segretario:

« Il Senato,

considerato con gravissimo allarme il diffondersi, ultimamente, di una serie di informazioni attendibili, fra le quali una formale dichiarazione del Capo dello Stato cambogiano, fatta sulla base di un rapporto dell'ambasciatore di quello Stato all'ONU, secondo cui sarebbero in atto preparativi, dispositivi e spiegamenti di forze degli Stati Uniti per una estensione delle loro azioni di guerra a tutta la regione indocinese, in ese-

cuzione di piani e richieste in tal senso avanzati dal Pentagono e dai comandi americani di quel settore, e oggetto delle relative decisioni,

invita il Governo a dichiarare pubblicamente e formalmente che l'Italia non potrebbe che considerare assolutamente ingiustificata, inammissibile, e di ulteriore estrema minaccia alla pace del mondo, ogni decisione in tal senso, e che quindi intende fin d'ora, con tale dichiarazione, dissociarsi preventivamente da ogni e qualsiasi forma di tacita corresponsabilità, anche la più indiretta, di fronte al pericolo e alla minaccia di una tale eventualità, e concorrere fermamente a scongiurarne ed arrestarne qualunque intenzione ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Bartesaghi ha facoltà di illustrare questo ordine del giorno.

B A R T E S A G H I . Premetto, signor Presidente, che, data l'ora tarda, e data la comprensibile attesa del Senato, rinunzio senz'altro a svolgere l'ordine del giorno nella maniera in cui avevo previsto di farlo.

Desidero solo richiamare brevissimamente alcune motivazioni essenziali per le quali manteniamo l'ordine del giorno stesso in Assemblea, dopo che esso non è stato accolto dal Governo in sede di Commissione, perchè altrimenti potrebbe sembrare che noi stessi che lo abbiamo sottoscritto non credevamo alla serietà e alla gravità delle cose di cui diamo atto in questo ordine del giorno e dei pericoli che indichiamo.

Le motivazioni di questo ordine del giorno erano infatti ben precise già al momento in cui esso fu presentato, come ho accennato, in Commissione. Le giustificazioni di esso, sulla base sempre di fatti precisi, nel tempo trascorso di circa un mese da allora ad oggi non hanno fatto che accrescersi e rafforzarsi. Noi assistiamo dal mese di febbraio ad una esasperazione calcolatamente parossistica, direi, del ritmo delle azioni di guerra da parte degli Stati Uniti nel territorio del Vietnam sia del Sud che del Nord. I bombardamenti aerei si fanno sempre più numerosi e massicci. È stato iniziato un si-

stematico collocamento di mine nei corsi d'acqua del Nord Vietnam; è stato dato inizio, e viene continuata giornalmente, una azione di cannoneggiamento da terra al limite del 17° parallelo fra il Sud e il Nord Vietnam, e lo stesso cannoneggiamento viene effettuato dalle unità della settima flotta americana dal mare. Una estensione effettiva del campo delle ostilità e delle azioni di guerra degli Stati Uniti è già avvenuta con l'entrata in funzione dei campi di aviazione in Thailandia dai quali partono i bombardieri pesanti B-52 per le azioni di massiccio bombardamento a tappeto sulle regioni del Vietnam del Nord, e questo è già un coinvolgere uno Stato che finora, almeno in questa forma, non aveva avuto una interferenza diretta nel conflitto tragicamente in atto nella penisola indocinese.

Dopo la conferenza di Guam, poi, tutti questi fatti si sono ulteriormente esasperati; i bombardamenti di Hanoi e di Haiphong stanno diventando sistematici, e intendono colpire in ciascuno degli obiettivi che si raccolgono nei diversi centri abitati del Vietnam del Nord le stesse possibilità di sopravvivenza e di sussistenza dei vietnamiti come popolo, come comunità civile. È di oggi la notizia che vengono impiegate bombe multiple, cioè bombe che a terra esplodono lanciando — è stato precisato — 300 bombe di piccole dimensioni contenute in ciascuna di esse, che hanno l'evidente scopo di rendere il più vasto possibile l'effetto terroristico e l'effetto devastatore nei luoghi e fra gli abitanti sui quali questi ordigni vengono a cadere. Vengono colpiti con i bombardamenti i campi di aviazione, e chiunque sia minimamente a conoscenza della situazione sa che colpire i campi di aviazione significa rasentare sino al limite dell'estremo rischio la possibilità di una gravissima complicazione internazionale, di un estremo aggravamento internazionale del conflitto medesimo.

Tutte queste azioni si inquadrano in dichiarazioni esplicite, di due delle quali soltanto voglio dare lettura al Senato. Una, fatta dal Ministro della difesa americano all'inizio del mese di marzo, è del seguente tenore: « Fra breve non esisterà più un'economia del Nord. I suoi impianti industriali

sono sconvolti, così come le strade e le comunicazioni fluviali, i ponti, le ferrovie ». E pochi giorni fa, il 14 aprile, Westmoreland, il comandante supremo delle forze armate americane nel Vietnam, ha affermato: « Continueremo a farli sanguinare. La mia strategia sarà ispirata al concetto della applicazione della massima pressione possibile sul nemico in ogni luogo e in ogni momento ». Se pensiamo a chi pronuncia queste frasi, e se pensiamo qual è il popolo che ne è oggetto, le frasi medesime hanno, direi, qualcosa di forsennato e di ferocemente bestiale. Si è tratti a pensare che chi le pronuncia non abbia più nulla in comune con l'umanità e con i suoi naturali sentimenti.

Ma vi è un'ultima circostanza che invochiamo, più autorevole di tutte le altre, a rafforzamento della richiesta formulata nel nostro ordine del giorno. Il Segretario generale delle Nazioni Unite, U Thant, ha ritenuto e ritiene, non certo casualmente, di insistere con accentuata frequenza, con sempre maggiore drammaticità, in dichiarazioni recentissime di queste ultime settimane, proprio sul pericolo e sulla probabilità di un allargamento del conflitto. Una dichiarazione di questo genere egli rese a Ginevra, atterrando per l'inizio del suo volo nel Sud Est asiatico, il 5 aprile; la stessa dichiarazione ha ripetuto puntualmente a Nuova Delhi l'11 aprile; dichiarazioni nello stesso senso fece nel viaggio di ritorno a Londra il 20 aprile, e immediatamente il giorno dopo, al suo arrivo a New York, il 21 aprile.

Questi sono fatti, onorevole Ministro degli esteri, queste sono prove, questi sono elementi concreti di indizio di ciò che può avvenire da un momento all'altro, non solo sul piano di una esasperazione estrema della intensità del conflitto, ma anche di una sua estensione territoriale.

Voglio da ultimo richiamare quello che già altri colleghi hanno messo in risalto, e cioè la connessione che l'atmosfera creata nel mondo dalla esasperazione sempre maggiore e sempre più parossistica di questo conflitto, ha con lo scatenamento di fatti come quelli della Grecia.

Se è possibile in un Paese rovesciare così fulmineamente tutte le istituzioni e abolire

tutte le garanzie democratiche, è perchè il conflitto nel Vietnam mantiene nel mondo intero un clima di tensione internazionale, e se non ci sarà una chiara e tempestiva presa di posizione per arrestare alla sua origine più grave la precipitosa involuzione e il deterioramento veramente drammatico e minaccioso della situazione internazionale, la sorte della Grecia, un po' prima o un po' dopo, potrà toccare anche ad altri Paesi, potrà toccare anche a noi.

Voglio leggere da ultimo, per concludere, alcune parole che disse, nell'autunno del 1961, cioè ancora all'inizio della sua esperienza tragicamente stroncata di Presidente degli Stati Uniti, John Kennedy, in un colloquio con quello che divenne poi uno dei suoi biografi, Schlesinger, che riporta le parole del Presidente in quell'autunno del 1961, a proposito della situazione del Vietnam e di ciò che il Governo del Vietnam del Sud, impersonato da Ngo Din Diem chiedeva, e di ciò che i consiglieri militari americani inviati nel Vietnam del Sud insistentemente domandavano.

Il Presidente così si esprimeva: « Vogliono un corpo di truppe americane. Dicono che è necessario per ristabilire la fiducia e per mantenere alto il morale. Ma sarebbe come a Berlino ». Si rifletta al significato di questo accostamento che il Presidente degli Stati Uniti riteneva necessario fare. « Arrivano le truppe, le bande suonano, la folla applaude, e nello spazio di quattro giorni se ne saranno dimenticati tutti. Ci diranno di mandare altre truppe. È come quando si beve: l'effetto indebolisce, e bisogna bere ancora. La guerra nel Vietnam può essere vinta solo finchè resta la loro guerra. Quando sarà diventata una guerra dei bianchi l'avremo persa, come dieci anni fa l'ha persa la Francia ».

Vi è da aggiungere solo che, nel senso in cui lo intendeva Kennedy, non vi è mai stata una « loro » guerra dei vietnamiti. Una « loro » guerra in quel senso era solo l'opera reazionaria e oppressiva di gruppi e di forze che erano già mercenari contro la lotta popolare per l'unità, la libertà e l'indipendenza di quel Paese e di quel popolo.

Ma ora ogni schermo è caduto, e ora quella è chiaramente agli occhi di tutti, completa-

mente ed esclusivamente, la guerra dei bianchi, e solo la guerra dei bianchi. È per questo, è perchè lo stesso meccanismo funestamente incalzante che riguarda la continua chiamata di nuove truppe non può non verificarsi, proseguendo su questa strada, anche per ciò che riguarda gli spazi ai quali si estendono le operazioni di guerra in atto, è per queste ragioni che, per arrestare fatali conseguenze sulla via di una fanatica e fanatizzante spinta anticomunista, abbiamo presentato questo ordine del giorno e restiamo convinti che il Governo non possa respingerlo. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

Presentazione di disegni di legge

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.*
Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.*
A nome del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Concessione di un contributo straordinario a favore dell'Unione nazionale dei comuni ed enti montani (UNCEM) » (2147).

A nome, poi, del Ministro dell'interno, presento il seguente disegno di legge: « Estensione del beneficio del godimento degli alloggi INCIS ai vice brigadieri ed ai militari di truppa in servizio continuativo dell'Arma dei carabinieri, del Corpo della guardia di finanza, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del Corpo degli agenti di custodia, del Corpo forestale dello Stato ed al personale dei gradi corrispondenti del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (2148).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione dei predetti disegni di legge.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Presidente e onorevoli senatori, a partire dal 21 aprile in Grecia sono state sospese alcune fondamentali norme costituzionali; sotto la pressione dei militari si è formato un Governo estraneo al Parlamento; si è proceduto, sulla base di sospetti o precedenti anche non politici, come sembra il caso che riguarda alcuni nostri connazionali, all'arresto di migliaia di esponenti della vita parlamentare, politica e culturale e di semplici cittadini.

I tradizionali vincoli di amicizia del popolo italiano con il popolo greco, le relazioni ripristinate tra i due popoli dopo la liberazione, nonchè l'attenzione con la quale il Governo italiano segue ogni evento capace di interrompere o anche solo rallentare il progresso, nella libertà e nella pace, dell'area mediterranea, ci hanno fatto accogliere, con grande preoccupazione, le notizie dei ricordati, gravi avvenimenti che potrebbero anche essere suscettibili di imprevedibili sviluppi.

Di questa preoccupazione non si è fatto mistero il 25 aprile a Bonn in un casuale incontro con i rappresentanti greci ai solenni funerali di Konrad Adenauer. Richiamata l'attenzione dei detti rappresentanti sull'emozione che gli eventi verificatisi in Grecia nell'ultima settimana avevano suscitato in seno al popolo italiano, si è espresso il fermo auspicio che la Nazione amica torni rapidamente a riprendere, nell'ordine democratico, il libero cammino verso le mete di progresso e di pace che sono il più alto traguardo desiderato dall'Italia per sé e per tutti i popoli del mondo, con particolare riguardo per quelli vicini ed amici, specie se partecipi ad alleanze delle quali l'Italia fa parte o associati alle comunità che l'Italia ha concorso a promuovere.

In quell'occasione, personalmente, e contemporaneamente per le vie diplomatiche ad Atene e a Roma, si è chiesto che i quattro nostri connazionali arrestati cioè: Giuseppe Della Valle, Mario Domofle, Nicola Savino e Alberto Rinaldi venissero messi in contatto con le nostre autorità consolari e rilasciati. Nella mattinata di ieri il passo è stato rinnovato ad Atene con la massima fermezza, al

più alto livello, dal nostro ambasciatore, ottenendosi scuse per l'accaduto ed impegno di immediato interessamento per accelerare le procedure di liberazione. Del buon esito di questo siamo in impaziente attesa.

Appreso subito dopo che la giornalista italiana Luciana Castellina, accusata di trasmissione di false notizie, era trattenuta in stato di fermo presso la polizia, i nostri diplomatici ad Atene hanno compiuto un nuovo intervento. Esso ha portato al rilascio della predetta signora Castellina, la quale è stata ospitata nell'Ambasciata d'Italia sino alla sua partenza avvenuta stamane con un aereo italiano.

Il giornalista Aldo Nobile, in servizio nella Grecia settentrionale, è stato avvertito dal nostro Consolato dell'espulsione decisa nei suoi riguardi dalle autorità greche, affinché egli potesse partire tempestivamente, evitando il fermo.

Per garantire la libertà di informazione e per conseguire il rilascio dei quattro nostri connazionali, il Ministero degli esteri a Roma e i nostri rappresentanti in Grecia proseguiranno l'azione iniziata, rimanendo altresì vigili a protezione dei cittadini e degli interessi italiani e pronti ad ogni intervento che possa mitigare la grave situazione in cui si sono venute a trovare tante vittime.

Quanto ai cittadini e studenti greci residenti, o che fossero in futuro accolti in Italia, gli onorevoli senatori sappiano che non è venuta meno e non verrà meno nei loro confronti la ferma regola della nostra cordiale ospitalità per tutti gli stranieri che sappiano usufruirne, nel rispetto delle norme di libertà di idee, di espressione, di movimento, di lavoro che da noi vigono. Se gli abusi denunciati dal senatore Pajetta si sono veramente verificati, nessuno può dubitare che il Ministro dell'interno saprà ricondurre al rispetto delle norme che ci reggono.

Nella giusta reazione a quanto nel vicino Paese si è verificato, da qualche parte si sono invocate particolari decisioni della NATO. Pur assicurando che, consapevoli dei principi di libertà e di democrazia a cui si rifanno i trattati del Nord-Atlantico

e quelli di Roma, non resteremo indifferenti in seno all'Alleanza e al MEC alle conseguenze di quanto è avvenuto, ci permettiamo di domandarci se quanti invocano decisioni dell'Alleanza si rendano perfettamente conto delle lontane conseguenze di una sia pure involontaria ed occasionale estensione delle competenze dell'Alleanza atlantica dal campo, convenuto, della difesa contro pericoli esterni a quello, non previsto, dell'intervento della Comunità atlantica negli affari interni dei singoli suoi membri.

Per quanto riguarda il riconoscimento, l'Italia segue in materia una ben nota prassi, la cui validità ed opportunità è stata confermata da molte prove. A questa prassi cercheremo di attenerci. Naturalmente tutte le nostre decisioni dipenderanno dagli sviluppi della situazione. Assicuro gli onorevoli senatori che continuiamo a seguirla con la più oculata attenzione, pur rinnovando l'augurio fervido che gli immortali principi di libertà, enunciati dai più eletti pensatori dell'Ellade e difesi nei millenni da tanti greci illustri ed oscuri, tornino ad avere nella Grecia di oggi applicazione generale e chiara, procurando al popolo greco prosperità nella libertà democratica e nella pace interna ed internazionale, e consentendo a tutti i suoi sinceri amici, italiani compresi, di mantenere con esso le migliori relazioni.

In questa sede di bilancio non si è parlato soltanto della grave situazione verificatasi in Grecia, ma anche della situazione grave esistente nel Sud-est asiatico. Secondo l'ordine del giorno presentato e testè illustrato dal senatore Bartesaghi, il Capo dello Stato cambogiano avrebbe formalmente dichiarato che sono in atto preparativi militari americani per una estensione del conflitto, attualmente circoscritto al Sud Vietnam, anche a tutti gli altri Paesi dell'area geografica indocinese. Poichè non è stato possibile trovare conferma della notizia contenuta nell'ordine del giorno stesso circa una dichiarazione al riguardo da parte del principe Sihanouk, nè risulta da alcuna fonte di informazione tanto ufficiale quanto ufficiosa che da parte america-

na si stia predisponendo qualche azione del genere di quella indicata nell'ordine del giorno, cade la premessa all'invito conclusivo, che io prego di ritirare.

BARTESAGHI. Scusi, onorevole Ministro, una sola precisazione: la notizia è esplicitamente contenuta nel giornale « Il Popolo » del 15 marzo. Preciso questo, soltanto perchè ella ha affermato che non è stato possibile trovare una fonte di conferma alla notizia.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Io mi riferisco ad una fonte alla quale si possa attribuire l'autorità necessaria per confermare una simile notizia. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

BARTESAGHI. Non credo che « Il Popolo » dia facilmente, con leggerezza notizie che tornano di così grave danno alla posizione degli Stati Uniti se non è ben certo che corrispondano alla verità, per lo meno per quanto affermano e per la persona da cui quelle affermazioni sono state fatte.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Senatore Bartesaghi, a proposito del « Popolo » sono in debito con lei di una risposta ad una sua lettera privata e ben volentieri gliela darò. In quell'occasione spero di poter dimostrare che anche il « Popolo », come tanti giornali del mondo, può sbagliare.

Naturalmente — e questa è la parte importante, mi pare, della dichiarazione relativa al suo ordine del giorno, senatore Bartesaghi — il Governo italiano conferma i suoi fermi propositi di voler concorrere a cogliere ogni occasione favorevole per avviare a conclusione con efficacia il negoziato sul conflitto del Vietnam. Quindi si può essere certi che per coerenza il Governo italiano non incoraggerà mai azioni che potessero invece estendere od aggravare quel conflitto.

Queste ultime parole mi avviano a fare alcune dichiarazioni sull'ordine del giorno presentato dal senatore Salati e da lui sta-

sera illustrato. Ogni osservatore attento dei vari tentativi di avviare a soluzione pacifica il conflitto nel Vietnam constata che la ripresa dei bombardamenti non favorì il successo di quei tentativi.

I responsabili della politica estera di Paesi consociati agli Stati Uniti nella garanzia della sicurezza dell'area atlantica e cointeressati alla ricerca di nuovi accordi, anche in materia di disarmo, per consolidare la pace in tutto il mondo, debbono ripetere che gli sforzi comuni per la sicurezza europea e per il disarmo avrebbero certamente migliori prospettive di successo dal momento in cui fossero allontanati dal Vietnam pericoli di ulteriore *escalation* con conseguenze che non potrebbero non essere tragiche per tutta l'umanità.

Quanti ricordano come in precedenti occasioni cinque volte gli Stati Uniti d'America hanno deciso di sospendere i bombardamenti continuano a confidare che una nuova decisione, non disdicevole ai potenti e ai forti, porti ad una sollecita sospensione in circostanze propizie, delle quali si è tornati a parlare. Proprio nelle presenti difficili circostanze essa confermerebbe a quanti, ancora a torto, restano increduli in materia che popolo e Governo americani vogliono sinceramente la pace; e darebbe a tutto il mondo il modo di constatare quale prospettiva offrano le più recenti dichiarazioni di Hanoi sulla connessione tra nuova sospensione dei bombardamenti ed inizio di proficuo negoziato.

Fattori come sempre siamo stati di esso, consapevoli degli ostacoli che si frappongono tuttora al varco di una soglia intravista, senatore Salati, anche con il concorso italiano dimostreremmo di non credere alla bontà del cammino percorso e alle intraviste possibilità di ulteriori progressi qualora anche noi non incoraggiassimo i nostri maggiori alleati a prendere decisioni nel senso suddetto. Ed affinché il senso amichevole di queste parole non venga attenuato ostacolando la migliore considerazione di esse, invito i senatori comunisti presentatori dell'ordine del giorno a non insistere per la votazione di un testo, il quale certamente non agevolerebbe l'opera di pace alla quale

tenacemente attendiamo per alte considerazioni umane e per valide considerazioni politiche.

Dopo le considerazioni sulle gravi situazioni presenti e su ostacoli che accrescono le difficoltà di ogni giorno e in attesa di ritrovarmi in quest'Aula, come ho promesso, per sottoporre alla valutazione degli onorevoli senatori il progetto di accordo sulla non proliferazione nucleare, che i due copresidenti del Comitato di Ginevra, Stati Uniti ed Unione Sovietica, preannunciano di voler presentare il 9 maggio, mi sia consentito di dare al Senato della Repubblica alcune informazioni.

Si sono richiamati, nel corso di queste discussioni, e talvolta anche con appositi ordini del giorno, particolari problemi: quali quello dell'istituzione a Roma dell'Istituto italo-latino-americano e quello della costituzione, in seno al Ministero degli esteri, sia dell'Istituto diplomatico sia del Comitato consultivo degli italiani all'estero. Sono in grado di comunicare al Senato che all'Istituto italo-latino-americano il Governo italiano farà la consegna solenne della sua sede il 1° giugno, alla presenza del Capo dello Stato; e il 6 giugno i rappresentanti dell'Italia e delle Repubbliche latino-americane procederanno alla prima riunione del Consiglio e alla nomina della Presidenza e del Segretariato.

Quanto all'Istituto diplomatico, si è provveduto alla nomina del direttore, ambasciatore Silj, e dei sei consiglieri nelle persone dei diplomatici D'Orlandi, Guazzaroni e Gardini per il Ministero, dell'onorevole Gaetano Martino quale rappresentante della politica, del Magnifico rettore Italo Siciliano quale rappresentante della cultura e del professor Giuseppe Petrilli quale rappresentante dell'economia, tutti esperti anche di problemi internazionali.

Quanto al Comitato consultivo degli italiani all'estero sono in corso avanzate le opportune consultazioni per provvedere alle nomine dei 30 rappresentanti delle nostre collettività e dei 10 rappresentanti delle amministrazioni centrali interessate.

A due altre questioni sollevate in questo dibattito, quella delle relazioni con la

Jugoslavia, senatore Battino Vittorelli, e quella delle relazioni con l'Austria, non risponderò in questa sede. Le due questioni meritano più che un fugace accenno. Assicuro che, nel momento diplomaticamente più opportuno, non mancheranno i governanti responsabili di confermare con sicure prove che nel primo e nel secondo caso le nostre prese di posizione sono state coerenti con due fondamentali linee della nostra politica e cioè: 1) rispetto ad Oriente del *Memorandum* d'intesa, rispetto a Setteentrione sia dei trattati che garantiscono i nostri confini, sia dell'accordo De Gasperi-Gruber sulla posizione della minoranza alto-atesina di lingua tedesca; 2) sviluppo con i popoli vicini disposti al rispetto di quanto abbiamo ricordato, delle migliori relazioni politiche, economiche e culturali quale contributo ad una convivenza giovevole alla prosperità e alla pace dell'area geografica al centro della quale si trova l'Italia.

Il senatore Morino ha rivolto all'onorevole Presidente del Consiglio alcune domande alle quali sicuramente l'onorevole Moro, nella sua specifica competenza, non mancherà di rispondere in tempo per consentire al Parlamento le opportune valutazioni sull'operato del Governo e le autorizzazioni necessarie alle soluzioni che le Camere ritenessero valide.

Infine, onorevoli senatori, ho l'onore di informare il Senato che ieri è stato raggiunto tra i sei Governi del MEC l'accordo per tenere a Roma, nel pomeriggio del 29 maggio, la celebrazione del 10° anniversario della firma dei trattati di Roma e il 30 maggio compiere l'attesa riunione al vertice dei capi di Governo (e per la Francia di Stato) e dei Ministri degli esteri (e per il Belgio anche degli affari europei) dei sei Paesi.

Mi sia permesso di rivolgere ai Governi del Belgio, della Francia, della Germania, del Lussemburgo e dei Paesi Bassi un cordiale vivo ringraziamento per l'accettazione dell'invito che il Governo italiano ha ad essi rivolto, per celebrare uno storico avvenimento e per estendere al piano politico un dialogo mostratosi tanto proficuo sul piano economico.

Quanti, anche in quest'Aula, auspicarono per anni la ripresa di un dialogo politico essenziale allo sviluppo della politica europeistica si associeranno sicuramente al Governo nell'esprimere soddisfazione per questa intesa, dalla cui serena e costruttiva attuazione Governi e popoli dei sei Paesi attendono benefici effetti.

Onorevoli senatori, secondo la promessa fatta, su almeno due punti di questo mio dire auguro che presto in altra occasione sia consentito di proseguire l'odierno dialogo, che con tanta generosità è stato animato dai competenti interventi di ben 12 autorevoli senatori, ai quali rivolgo l'espressione della mia sincera gratitudine, sia per i loro consensi, sia per l'intenzione costruttiva delle loro critiche. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Moltissime congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Senatore Salati, mantiene l'ordine del giorno?

S A L A T I . Signor Presidente, abbiamo ascoltato con molta attenzione le dichiarazioni dell'onorevole Fanfani, e dobbiamo dire che esse, pur esprimendo accenti interessanti che rivelano per quanto concerne la compagine governativa una reale difficoltà a tenersi sulle vecchie posizioni e quindi un'accettazione delle spinte che sorgono nel Paese, non siano sufficienti a farci considerare la possibilità di ritirare l'ordine del giorno.

Dati gli argomenti e le richieste che l'ordine del giorno contiene, non crediamo che esso possa pregiudicare in alcun modo quelle iniziative diplomatiche di pace che il Governo intende portare innanzi.

E proprio perchè consideriamo positive alcune dichiarazioni del Ministro degli esteri, che l'ordine del giorno rafforza sulla linea dell'impegno esplicito per la chiusura del conflitto vietnamita, manteniamo l'ordine del giorno stesso.

P R E S I D E N T E . Si dia allora nuovamente lettura dell'ordine del giorno dei senatori Salati, Bartesaghi, Mencaraglia,

Tomasucci, Valenzi, Bertoli, Pirastu, Francavilla e Fortunati.

ZANNINI, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che il continuo, precipitoso accrescersi, estendersi e intensificarsi delle azioni di guerra degli Stati Uniti sul territorio e contro le popolazioni del Vietnam rende assolutamente indispensabile e urgente una aperta e responsabile presa di posizione di tutti i Governi che vogliono veramente la fine delle ostilità come premessa per il riconoscimento e la realizzazione del diritto di quel Paese all'indipendenza, alla unità e all'integrità territoriale, come previsto e garantito dagli accordi di Ginevra;

ritenuto che tale presa di posizione, per concorrere alla formazione di uno schieramento internazionale capace di influenzare effettivamente le decisioni necessarie allo scopo suddetto, debba primieramente conformarsi e dare sostegno a quanto ripetutamente e sempre più insistentemente il Segretario generale delle Nazioni Unite, nell'esercizio delle sue più ardue funzioni di interprete imparziale delle esigenze di una vera pace, ha dichiarato circa la premessa incondizionata e indispensabile per un avvio a negoziati, imporsi cioè la immediata cessazione dei bombardamenti americani sopra il Vietnam del Nord,

invita il Governo ad esprimere in nome dell'Italia la propria adesione e il proprio appoggio a tale dichiarazione e richiesta del Segretario generale delle Nazioni Unite ».

PRESIDENTE. Metto ai voti questo ordine del giorno. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Senatore Bartesaghi, mantiene il suo ordine del giorno?

BARTESAGHI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, dichiaro rapidamente i tre motivi per i quali mantengo l'ordine del giorno.

Primo, perchè la notizia, che riportava anche tra virgolette una frase, sul « Popolo », circa le affermazioni del Capo dello Stato cambogiano, non può affatto essere ritenuta non corrispondente alla verità di un fatto.

Secondo, perchè non è esatto che quella fosse la sola premessa del dispositivo dell'ordine del giorno; era indicata come una delle premesse e sia nel testo dell'ordine del giorno, sia in quello che ho avuto occasione di dire illustrandolo, altre premesse ancora più gravi erano indicate e sottolineate.

Terzo, lo manteniamo perchè ci sembra che se le intenzioni che l'onorevole Ministro ha manifestato fossero attivamente sincere, fossero operativamente sincere, egli stesso dovrebbe augurarsi che questo ordine del giorno venisse votato e approvato.

PRESIDENTE. Si dia allora nuovamente lettura dell'ordine del giorno dei senatori Bartesaghi, Salati, Mencaraglia, Pajetta, Polano e Trebbi.

ZANNINI, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato con gravissimo allarme il diffondersi, ultimamente, di una serie di informazioni attendibili, fra le quali una formale dichiarazione del Capo dello Stato cambogiano, fatta sulla base di un rapporto dell'ambasciatore di quello Stato all'ONU, secondo cui sarebbero in atto preparativi, dispositivi e spiegamenti di forze degli Stati Uniti per una estensione delle loro azioni di guerra a tutta la regione indocinese, in esecuzione di piani e richieste in tal senso avanzati dal Pentagono e dai comandi americani di quel settore, e oggetto delle relative decisioni,

invita il Governo a dichiarare pubblicamente e formalmente che l'Italia non potrebbe che considerare assolutamente ingiustificata, inammissibile, e di ulteriore estrema minaccia alla pace del mondo, ogni decisione in tal senso, e che quindi intende fin d'ora, con tale dichiarazione, dissociarsi preventivamente da ogni e qualsiasi forma di tacita

corresponsabilità, anche la più indiretta, di fronte al pericolo e alla minaccia di una tale eventualità, e concorrere fermamente a scongiurarne ed arrestarne qualunque intenzione ».

P R E S I D E N T E . Metto ai voti questo ordine del giorno. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Z A N N I N I , *Segretario:*

SAMEK LODOVICI . — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste* . — Per conoscere se sia al corrente della situazione di grave crescente disagio e agitazione esistente da tempo nella categoria dei produttori di latte, in particolare della provincia di Milano, per le continue e cospicue importazioni di prodotti lattiero-caseari esteri, e quali provvedimenti ritiene di poter prendere per risolvere o almeno attenuare questo disagio che minaccia di avere delle spiacevoli ripercussioni. (1809)

CIPOLIA . — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno* . — Per conoscere i motivi che hanno indotto la Questura di Palermo ad esercitare pressioni sui giovani greci studenti presso l'Ateneo palermitano, per diffidarli dal partecipare alle democratiche manifestazioni di protesta degli studenti, dei lavoratori e dei democratici siciliani contro il colpo di Stato militare in Grecia e per richiedere, invece, quali misure di concreta solidarietà il Governo della Repubblica vuole organizzare per venire incontro alle esigenze di vita e di studio di questi giovani così duramente colpiti dall'avventura fascista. (1810)

BERNARDI . — *Al Ministro dell'interno* . — Per chiedere che porti a conoscenza del Paese e del Parlamento quale azione seria ed energica è in atto contro i responsabili dei continui danneggiamenti e profanazioni che avvengono in varie regioni contro lapidi e monumenti eretti ad imperituro ricordo dei Martiri caduti durante gli anni dell'eroica Resistenza contro il nazi-fascismo. (1811)

ROMAGNOLI CARETONI Tullia, GATTO Simone . — *Al Ministro degli affari esteri* . — Per sapere quali passi intenda fare in merito alla drammatica situazione determinatasi in Grecia a seguito del colpo di Stato che ha privato i cittadini greci delle libertà fondamentali; eliminato dalla scena politica l'intera classe dirigente democratica; gettato nelle prigioni, parlamentari e dirigenti politici di ogni schieramento democratico;

per conoscere se abbia notizie intorno alla incolumità personale e alle condizioni della detenzione degli uomini politici di cui sopra e quali iniziative intenda assumere verso l'ONU e la Croce rossa internazionale affinché sia garantito ai cittadini ellenici il rispetto della personalità umana e la loro tutela fisica. (1812)

D'ANDREA, BERGAMASCO, ALCIDI REZZA Lea, CATALDO, CHIARIELLO, PALUMBO . — *Al Ministro degli affari esteri* . — Gli interroganti, vivamente addolorati e preoccupati per i recenti avvenimenti di Grecia e per le conseguenze, anche nei riflessi di politica internazionale, della minacciata instaurazione di un regime dittatoriale in quel Paese,

chiedono di avere ampie informazioni sugli avvenimenti, augurando che il popolo greco possa trovare, nella libertà e nell'ordine della vita democratica, le condizioni per la ripresa verso il benessere e verso il suo cammino ascensionale. (1813)

ROFFI . — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord* . — Per sapere:

a) se sia esatto che l'industriale ferrarese Felisatti ha ottenuto un finanziamento

di due miliardi per nuovi impianti industriali a Rovigo;

b) se sia a conoscenza che l'industriale ha pubblicamente annunciato l'intenzione di avvalersi di detto finanziamento per trasferire gradualmente la maggior parte del macchinario e delle maestranze dal suo stabilimento di Ferrara a Rovigo, riducendo a quasi nulla l'attività dello stabilimento ferrarese;

c) se non ritenga che ciò costituisca una patente violazione della lettera e dello spirito di tutte le provvidenze in favore delle zone depresse, che hanno ovviamente il fine di favorire « nuove » iniziative e non già quello di trasferire ditte industriali da zone non depresse a zone depresse, col risultato di deprimere anche le prime, senza peraltro avvantaggiare le seconde, alimentando così col pubblico danaro illecite speculazioni e indebiti arricchimenti di privati; a tale pericolo è particolarmente esposta la zona industriale di Ferrara confinante appunto con una zona depressa;

d) se non intenda, pertanto, nel reciproco interesse di Ferrara e di Rovigo, condizionare l'erogazione di detto finanziamento al preciso impegno di mantenere integro lo stabilimento di Ferrara — peraltro ampiamente attivo — e di assumere per i progettati impianti di Rovigo mano d'opera in prevalenza locale, revocando il finanziamento stesso qualora l'industriale non si attenga a tale impegno. (1814)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PASSONI, ALBARELLO, SCHIAVETTI, DI PRISCO, MASCIALE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non intenda, di fronte al ripetersi sfrontato e criminale di attentati ai luoghi ove sono custodite le memorie dei Caduti della Resistenza e della lotta di liberazione (ultimo episodio il ripetuto danneggiamento del monumento che ricorda il sacrificio di Duccio Galimberti), di chiedere all'autorità giudiziaria l'applicazione integrale della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, nei confronti di ben noti elementi,

« pericolosi per la sicurezza e la pubblica moralità », organizzati in squadre di cosiddetta azione, a ispirazione fascista e neo fascista. (6182).

SAILIS. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se in conformità delle incombenti e pressanti esigenze dei Comuni della Sardegna, espresse anche direttamente dallo stesso comune di Cagliari al Ministro, non ritenga necessario ed urgente autorizzare l'apertura a Cagliari di uno sportello della Cassa di risparmio delle provincie lombarde che, già attraverso l'Istituto di credito fondiario operante in Sardegna, ha dimostrato la volontà di mettere a disposizione dell'Isola un capitale fresco con mutui a lunga scadenza, confermando la tradizione mai smentita di questo Istituto che si dirige, oltre che al settore dei lavori pubblici, principalmente alla media e piccola industria ed alle attività commerciali.

Se non ritenga che il soddisfacimento di tale richiesta serva sicuramente a soddisfare i bisogni dei Comuni sardi, tutti bisognosi e deficitari, relativamente anche ai benefici previsti dalla legge regionale n. 9 del 29 agosto 1966, con la quale la Regione autonoma della Sardegna, agli effetti della rinascita dell'Isola, assume il 90 per cento delle quote di ammortamento. (6183)

LESSONA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se ritenga che l'Ufficio provinciale del tesoro di Pistoia abbia interpretato in modo restrittivo le disposizioni di legge in vigore e in modo arbitrario la legge n. 903-1965, articolo 39, negando l'aggiunta per familiare a carico (figlia inabile) sulla pensione di Baldini Ferdinando, pensionato dello Stato e della Previdenza sociale.

L'articolo 39 della legge n. 903, infatti, delega il Governo ad emanare norme (punto c) per stabilire che le maggiorazioni per le pensioni per carichi familiari non sono compatibili con gli assegni familiari.

In primo luogo la questione è sempre *de iure condendo* perchè il Governo non si è ancora avvalso della delega, in secondo luogo le maggiorazioni sulle pensioni non saranno

mai compatibili, neppure quando saranno emanate le norme delegate, con le aggiunte di famiglia su altre pensioni, trattandosi di elementi del tutto diversi da quelli presi in considerazione dal legislatore il quale ha voluto, per ora solo come principio, vietare che si cumulassero assegni familiari per attività di lavoro e maggiorazioni sulle pensioni e non ha certo inteso che i titolari di più pensioni, come è il caso del signor Baldini, non possano percepire le aggiunte su ciascuna delle pensioni. (6184)

ROFFI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano da ritenersi di imminente attuazione le seguenti opere interessanti particolarmente il comune di Ro Ferrarese e i comuni limitrofi tutti purtroppo estremamente depressi:

1) il ponte stabile sul Po tra Ro e Polesella il cui progetto è stato approvato e finanziato;

2) il rafforzamento dell'argine del Po nel territorio del comune di Ro ma soprattutto nel tratto « Frodo Zocca » come da progetto da tempo approvato dal Genio civile di Ferrara;

3) l'apprestamento di una darsena nel tratto del Po tra Ro e Guarda Ferrarese. (6185)

LESSONA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga doveroso provvedere a far correggere l'errore esistente nel nuovo catasto del comune di S. Miniato per il quale la Torre di Federico II che dal 1899 è di proprietà dello Stato appare oggi di proprietà del Comune, il quale si rifiuta di prendere atto che la Rocca non è la Torre ma il Colle, mentre si tratta evidentemente di un errore di origine manufatta ed il Ministero ha il dovere di rivendicare la correzione poichè lo Stato ha profuso per questo monumento nazionale, a più riprese, diversi milioni.

Ciò permetterebbe che sulla Rocca fosse ripristinato il Faro votivo, prima esistente, in memoria dei caduti di guerra, Faro che

fu fatto saltare da una mina tedesca nel 1944.

A tale ripristino si oppone inconcepibilmente il Comune avvalendosi di un diritto di proprietà che, come sopra ricordato, non gli spetta. (6186)

PELIZZO, DE LUCA Angelo, LOMBARDI, BERTOLA, LORENZI, CORNAGGIA MEDICI, BERNARDI, GIANCANE. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Attese le deficitarie situazioni di bilancio della maggior parte dei Comuni e constatato che non si è a tutt'oggi provveduto in maniera organica e completa ad integrare le partite di entrate scoperte conseguenti alla legge 18 dicembre 1959, n. 1079, che aboliva l'imposta sul vino; che le integrazioni effettuate dallo Stato a seguito delle leggi 23 maggio 1964, n. 403, e 5 luglio 1966, n. 527, riguardano soltanto gli anni 1962 e 1963;

tenuto conto che la maggior parte degli Enti locali interessati devono annualmente stanziare in entrata l'importo delle partite scoperte e sino ad oggi dallo Stato non ripianate, costringendo in tal modo le Amministrazioni comunali a ricorrere alle anticipazioni di cassa che comportano un notevole onere di interessi e nello stesso tempo rendono difficoltosa, se non impossibile, l'impostazione di una seria programmazione dell'attività futura; premesso quanto sopra, gli interroganti chiedono di conoscere se, come e quando intendano reintegrare i Comuni delle perdite da essi subite a seguito dell'abolizione dell'imposta sul vino e se, dopo una certa non fruttuosa esperienza pluriennale, non giudichino miglior partito, nell'interesse reciproco dei Comuni e dello Stato, ripristinare l'imposta di consumo sul vino. (6187)

PACE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per portare a sua conoscenza che Uffici del registro, come quello di Brindisi, esigono che i verbali di secondo incanto in vendite giudiziarie per esecuzioni forzate siano redatti in fogli bollati distinti, mentre altri Uffici del registro, come quello di Lecce, nulla obiettano acchè nello stesso foglio bollato

siano redatti processi verbali di primo e secondo incanto, in armonia al disposto dell'articolo 21, n. 1, del decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492;

per invitarlo ad intervenire, in armonia a quanto disposto con la circolare del 22 febbraio 1966, n. 37182, presso l'Ufficio del registro di Brindisi e quella Intendenza di finanza, al fine di rimuovere la denunziata pretesa, che appare del tutto esosa ed illegittima. (6188)

GIORGI. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che numerosi sono ancora i grandi invalidi del lavoro i quali, pur vivendo dei soli proventi degli Istituti assicuratori, sono soggetti all'imposta di famiglia da parte della quasi totalità delle Amministrazioni municipali della Repubblica italiana;

considerato che questi martiri del lavoro costituiscono valori gloriosi della più nobile delle categorie, vera aristocrazia del lavoro, cittadini cui la Patria deve eterna riconoscenza,

l'interrogante chiede di conoscere se intenda proporre, ad onore dei grandi invalidi — considerato che onorando tale categoria si onora e si esalta il lavoro e le sue milizie pacifiche — l'esenzione dall'imposta di famiglia per tutti coloro i quali, rientrando in detta categoria (invalidità dall'80 per cento al 100 per cento), continuo di entrate per soli proventi degli Istituti assicuratori e retribuzioni da collocamento obbligatorio.

L'interrogante esprime la certezza che, per la squisita sensibilità più volte dimostrata verso i problemi della categoria, l'interrogazione in parola trovi agevole accoglimento. (6189)

ROFFI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se possa ritenersi chiuso il caso dello studente dell'istituto magistrale « Giosuè Carducci » di Ferrara che è stato sospeso per 15 giorni per avere portato un distintivo con scritta « I am an enemy of the states », provvedimento con-

fermato dal Provveditore agli studi facente funzioni con una serie di motivazioni sulle quali l'interrogante si permette le seguenti considerazioni:

1) sarebbe opportuno chiedere al Consiglio di classe convocato per tanto crimine, quale diverso uso si possa fare dei distintivi, se non « ostentarli » e se per avventura questo dovesse essere anziché « appuntato sul petto », appuntato da qualche altra parte;

2) non si mettono in dubbio i precedenti atti di indisciplina dello studente, ma il non averli puniti, se lo meritavano, porta a rilievi molto seri sulle capacità educative degli insegnanti che li avevano rilevati, i quali dimostrano una mentalità assai ristretta se reputano, come hanno reputato, più grave portare un innocuo distintivo che venir meno a precise norme di disciplina scolastica;

3) assai peregrina sembra in particolare la « dottrina » enunciata dal Provveditore facente funzioni secondo il quale « in questo caso » il « turbamento silenzioso » che l'alunno « ribelle » avrebbe recato alla scuola sarebbe « ancor più grave », evidentemente, del turbamento non silenzioso che c'era stato fino alla denuncia del fatto. Non ritiene il Ministro che sia stato invece più grave il « turbamento rumoroso » che il professore d'inglese — il quale si è accorto del reato appunto perchè sa l'inglese, anche se studiosi di almeno pari valore discutono nella fattispecie la vera interpretazione del motto delittuoso — l'austero preside, i non meno austeri membri del Consiglio di classe e il Provveditore facente funzioni hanno recato alla scuola, alla città — che ha discusso il caso nel Consiglio comunale e in quello provinciale — e alla stessa opinione pubblica nazionale, come dimostra la risonanza che la vicenda ha avuto sulla stampa nazionale?

4) si osserva infine che tutto l'atteggiamento dei responsabili della disciplina nella scuola suddetta dimostra che essi tendono a mortificare quello spirito critico che

la scuola democratica deve tendere invece a suscitare e ad affinare, per volgerlo indubbiamente a fini più alti e concreti di quelli perseguiti nelle ingenue forme di ribellismo anarcoide da molti giovani d'oggi, il che non si ottiene certo con la ottusa repressione a cui si è ricorsi in questo e purtroppo in altri numerosi casi. (6190)

SCARPINO, CASSESE. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Premesso:

che gli assistiti INAM, abitanti in comuni e frazioni sprovvisti di farmacie, non possono spedire le ricette nei comuni vicini di altra provincia;

che il Governo non riesce ad assicurare la distribuzione dei farmaci a circa 2.000 comuni sprovvisti di farmacie, nonostante il problema sia stato oggetto di studi e di proposte concrete;

che la convenzione INAM-FOFI non risolve i casi sopra lamentati in quanto è cosa difficilissima ottenere da parte dei sindaci dei comuni interessati l'autorizzazione di spedire ricette nelle farmacie dei comuni posti a cavaliere tra due province, per il fatto che le direzioni provinciali dell'INAM prendono decisioni contrastanti con gli interessi degli assistiti;

che in Calabria soprattutto l'INAM di Cosenza non tiene conto delle necessità e delle impossibilità obiettive per gli assistiti dei comuni di Pedivigliano, Colosimi, Panettieri, eccetera di raggiungere farmacie distanti decine di chilometri dal comune di residenza, e ciò vale anche per gli operai che lavorano interi mesi in Sila;

che l'INAM di Cosenza ha preferito convenzionare gli assistiti del comune di Panettieri (Cosenza) con la farmacia di Soveria Mannelli (Catanzaro) anzichè col comune di Carlopoli da cui Panettieri dista poche decine di metri;

che sarebbe necessario e urgente regolare la spedizione delle ricette come per gli assistiti dell'INADEL,

si chiede di sapere se non ritenga opportuno intervenire per venire incontro alle vive esigenze dei lavoratori meridionali, prendendo iniziative idonee anche per evitare i danni derivanti ai titolari delle farmacie di altra provincia i quali non sanno negare i farmaci a quegli assistiti INAM che esibiscono ricette da cui si desumono ineccepibilmente i casi di estrema urgenza senza che per altro possano in alcun modo rivalersi delle somme relative ai medicinali erogati. (6191)

MASSOBRIO. — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave e intricata situazione nella quale si sono venuti a trovare, per quanto riguarda il loro trattamento di quiescenza, gli ex vigili del fuoco di Torino assunti prima del 30 giugno 1942.

Infatti detto trattamento è normalmente costituito da: a) pensione ordinaria, corrisposta dal Ministero del tesoro; b) miglior trattamento, corrisposto dal Comune; c) integrazione della pensione, comprendente le maggiorazioni per scala mobile, assegni familiari e indennità varie, corrisposta dalla Direzione generale dei servizi anticendi del Ministero dell'interno.

Fino ad oggi la Cassa previdenza sociale enti locali non ha ancora provveduto ad estendere alla categoria i miglioramenti già accordati ad altri suoi iscritti ma il Comune, in attesa di essi, ha sospeso fin dal novembre 1965 la corresponsione della differenza di miglior trattamento cosicchè non solo i suddetti ex vigili del fuoco non hanno ancora avuto alcun aumento, ma addirittura hanno subito una riduzione del trattamento di quiescenza a causa dell'accavallarsi delle competenze di vari Enti pubblici, del quale peraltro non sono in alcun modo responsabili.

La complessità della situazione è dimostrata anche dal fatto che più di una volta, anche recentemente, la DGSA ha corrisposto agli ex-vigili in questione somme maggiori di quelle loro dovute. Di conseguenza è sempre stata loro richiesta la restituzione di queste somme erroneamente pagate, e ciò in con-

trasto fra l'altro con la consolidata giurisprudenza del Consiglio di Stato.

L'interrogante chiede quindi ai Ministri se, per soddisfare un elementare senso di giustizia, non ritengano di:

1) dare disposizioni affinché sia posto termine alle richieste di restituzione di somme corrisposte in eccesso, riscosse in buona fede e consumate per sopperire ai bisogni essenziali degli interessati e delle loro famiglie;

2) dare disposizioni affinché il trattamento corrisposto dalla CEL ad altre categorie sia esteso agli ex-vigili del fuoco in questione;

3) addivenire ad una disciplina unitaria del trattamento di quiescenza da essi percepito, anche al fine di eliminare i gravi inconvenienti attualmente provocati dalla complessità della materia. (6192)

Ordine del giorno per le sedute di venerdì 28 aprile 1967

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 28 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (2103) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (2104) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1966 (Terzo provvedimento) (2132) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni e partecipanti familiari (2060).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Deputati DAL CANTON Maria Pia ed altri. — Modifiche al titolo VIII del libro I del codice civile « Dell'adozione » ed inserimento del nuovo capo III con il titolo « Dell'adozione speciale » (2027) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Proroga della durata dell'applicazione dell'addizionale istituita con l'articolo 18 della legge 26 novembre 1955, n. 1177 (1973) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Estradizione per i delitti di genocidio (1376-bis) (*In prima deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, nella seduta del 7 ottobre 1965; dal Senato, nella seduta del 12 ottobre 1966. In seconda deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, con la maggioranza di due terzi dei suoi componenti, nella seduta del 26 gennaio 1967*).

4. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

5. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

6. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

V. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (Doc. 80).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenente

ziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (ore 22,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari